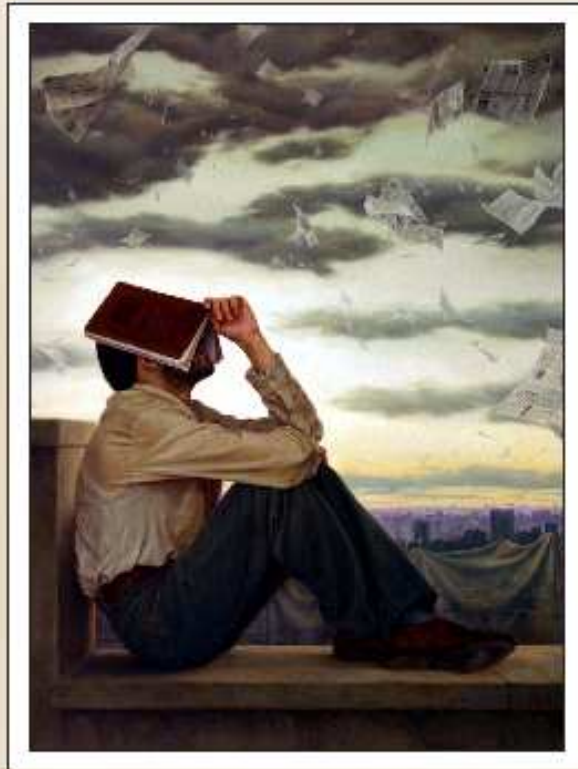




19[°]

PREMIO
LETTERARIO
INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore



==== Edizioni Penna d'Autore ====

CON IL PATROCINIO



19° Premio Letterario Internazionale

Trofeo Penna d'Autore



19° Trofeo Penna d'Autore
© Proprietà Letteraria riservata

IN COPERTINA

Dipinto del pittore realista iraniano Iman Maleki. L'artista ha imparato a dipingere all'età di 15 anni e le sue opere sembrano fotografie. Il suo maestro Morteza Katouzian è considerato il più grande pittore realista iraniano.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 11
© Copyright: Edizione eBook Penna d'Autore 2013

A.L.I. Penna d'Autore - Casella Postale, 2242 - 10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

I vincitori delle quattro sezioni 6

ARTICOLI DI CULTURA

Ermengarda: l'ultima principessa longobarda, di Francesca Santucci 9

Vino e Alcolismo, di Giuseppe Dell'Anna 14

Guido Morselli (Bologna 1912-Varese 1973), di Maria Grazia Ferraris 15

Storia della Giurisprudenza Romanda di Fritz Schulz, di Luca Pasina 18

Considerazioni e sogni di una vecchia nonna, di Ermetina Formis Corradi 21

Creature di sogno, ovvero l'irrealità delle parvenze, di Silvio Minieri 23

Lo stile come maniera: l'importanza del suono, di Susanna Pelizza 26

I VINCITORI

SEZIONE A - Libri di narrativa

«Apocalypse Now? - Clima, Ambiente, Cataclismi» (Edizioni Artestampa)
Luca Lombroso di Campogalliano (MO) 29

«Rivoluzioni S.p.A.» - Chi c'è dietro la Primavera Araba
(Alpine Studio) - Alfredo Macchi di Roma 30

«Viaggio intorno alla dinamite Nobel» (Editris Duemila snc)
Paola Maria Delpiano di Moncalieri (TO) 30

«Lungo come l'Indo» (Edizioni il Ciliegio)
Danilo Di Gangi di Cuneo 31

«Mi si è fermato il cuore» (Leone Editore)
Chamed di Follonica (GR) 31

«Il campo dei colchici» (Edizioni Joker)
Maria Gabriella Giovannelli di Milano 32

«L'altro di lui» (Gruppo Editoriale L'Espresso)
Raoul Milani di Cologno Monzese (MI) 32

«Il medico scalzo» (Alberti Editore)
Teresa Muratore di Reggio Emilia 33

«Non sono un alieno» (WLM Edizioni)
Gabriele Sannino di Padova (PD) 33

«PsychoTech. Il punto di non ritorno» (Springer-Verlag)
Antonio Teti di Lanciano (CH) 34

SEZIONE B - Poesie a tema libero

«Un bacio d'ali», Ines Scarparolo di Vicenza	36
«All'ombra del glicine», Ines Scarparolo di Vicenza	37
«A mio padre», Ines Scarparolo di Vicenza	38
«Capaci», Giancarlo Napolitano di Rivoli (TO)	39
«Terra di mezzo», Giancarlo Napolitano di Rivoli (TO)	40
«Sui tetti di Teheran», Giancarlo Napolitano di Rivoli (TO)	41
«Malinconie sul mare», Franca Maria Canfora di Roma	42
«Mentre cade la neve», Franca Maria Canfora di Roma	43
«Lacrime d'estate», Franca Maria Canfora di Roma	44
«Sono solo una voce», Maria Bugliarisi di Pachino (SR)	45
«Oltre il silenzio», Maria Bugliarisi di Pachino (SR)	46
«Verrà il giorno», Maria Bugliarisi di Pachino (SR)	47
«Augusta Taurinorum», Alessandro Bassignana di Bruino (TO)	48
«Ode al Piemonte», Alessandro Bassignana di Bruino (TO)	49
«Omaggio a Carmagnola», Alessandro Bassignana di Bruino (TO)	50
«Vento», Nadia Basile di Cinisello Balsamo (MI)	51
«Tramonto», Nadia Basile di Cinisello Balsamo (MI)	52
«Michael», Nadia Basile di Cinisello Balsamo (MI)	53
«Ti rivoglio», Vincenza De Ruvo di Banchette (TO)	54
«Per non morire», Vincenza De Ruvo di Banchette (TO)	55
«Se non... un ricordo», Vincenza De Ruvo di Banchette (TO)	56
«Quando la notte», Rosa Maria Di Salvatore di Catania	57
«Emozioni», Rosa Maria Di Salvatore di Catania	58
«Sulla battaglia del tempo», Rosa Maria Di Salvatore di Catania	59
«Dono d'amore», Rita Gallo di Salerno	60
«Un nuovo giorno», Rita Gallo di Salerno	61
«Il museo della mia vita», Rita Gallo di Salerno	62
«Parole nascoste», Michele Ginevra di Caltanissetta	63
«A mia madre», Michele Ginevra di Caltanissetta	64
«L'albero incantato», Michele Ginevra di Caltanissetta	65
«La Felicità in una Famiglia», Michele Calandriello di Taviano (LE)	66
«Il palmo della mano e la penna», Michele Calandriello di Taviano (LE)	67
«Natura disperata», Michele Calandriello di Taviano (LE)	68

SEZIONE C - Racconti, Fiabe, Novelle

«Nel buio», Fabrizio Bianchini di Pollenza (MC)	70
«Trenta secondi», Lorenzo Marone di Napoli	78
«Una giornata di sole», Arianna Biavati di Imola (BO)	81
«L'interprete», Liliana Murru di Cagliari	84
«Io no», Tina Caramanico di Abbiategrasso (MI)	90
«Solitudine», Eugenio Felicori di Segrate (MI)	95
«2 agosto», Vanes Ferlini di Imola (BO)	99
«La Casa di Rosa», Elisa Leonardi di Merlara (PD)	105
«Concerto di Natale», Giacinto Panella di Ceccano (FR)	111
«È mio padre», Carmela Rosace di Torino	118

SEZIONE D - Poesia Religiosa

«Sulla riva del mare», Paola Ferrari di Quiliano - Fr. Valleggia (SV)	121
«Ecce Ancilla Domini», Lucillo Dolcetto di Varese	122
«Grazie Signore», Giuseppina Danese Zini di Cornedo Vicentino (VI)	123
«Un Natale Speciale», Maria Cervai di Torino	124
«Nel Cuore di Cristo», Rosa Parlato di Piano di Sorrento (NA)	125
«Fede», Teresa Maria Consiglio di Catania	126
«Tenebrae responsories», Federico Faido di Conegliano (TV)	127
«Mia amata», Antonina Gizzi di Palermo	128
«La preghiera», Elena Sansonetti Anglani di Fasano (BR)	129
«Parlo con il cuore a Dio», Mara Zilio di Costabissara (VI)	130

EDITORI PRESENTIAL 19° «TROFEO PENNA D'AUTORE»	131
---	------------

I VINCITORI DELLE QUATTRO SEZIONI

SEZIONE A - Libri di Narrativa e Saggistica

1° Premio: Diploma di Primo Premio + 2.000,00 euro

«Apocalypse now?» (Edizioni Artestampa)
di **Luca Lombroso** (Campogalliano - MO).

2° Premio: Diploma di Secondo Premio + 1.000,00 euro

«Rivoluzioni S.p.A.» (Alpine Studio)
di **Alfredo Macchi** (Roma).

3° Premio: Diploma di Terzo Premio + 500,00 euro

«Viaggio intorno alla Dinamite Nobel» (Editris Duemila)
di **Paola Maria Delpiano** (Moncalieri - TO).

Premio Speciale del Presidente: Targa Silver plated + 300,00 euro

«Lungo come l'Indo» (Edizioni il Ciliegio)
di **Danilo Di Gangi** (Cuneo).

Premio Speciale della Giuria: Targa Silver plated + 300,00 euro

«Mi si è fermato il cuore» (Leone Editore)
di **Chamed** (Follonica - GR).

4° Premio (ex aequo): «Targa Trofeo Penna d'Autore»

«Il campo dei colchici» (Edizioni Joker), di **Maria Gabriella Giovannelli** (Milano); «L'altro di lui» (Gruppo Editoriale L'Espresso), di **Raoul Milani** (Cologno Monzese - MI); «Il medico scalzo» (Aliberti Editore), di **Teresa Muratore** (Reggio Emilia); «Non sono un alieno» (WLM Edizioni), di **Gabriele Sannino** (Padova); «PsychoTech. Il punto di non ritorno» (Springer-Verlag), di **Antonio Teti** (Lanciano - CH).

SEZIONE B - Tre poesie a tema libero

1° Premio: Diploma di Primo Premio + 700,00 euro

Ines Scarparolo di Vicenza: «Un bacio d'ali» - «All'ombra del gli-
cine» - «A mio padre».

2° Premio: Diploma di Secondo Premio + 400,00 euro

Giancarlo Napolitano di Rivoli (TO): «Capaci» - «Terra di mezzo»
- «Sui tetti di Teheran».

3° Premio: Diploma di Terzo Premio + 250,00 euro

Franca Maria Canfora di Roma: «Mentre cade la neve» - «Malinconie sul mare» - «Lacrime d'estate».

Premio Speciale del Presidente: Targa Silver plated + 150,00 euro

Maria Bugliarisi di Pachino (SR): «Oltre il silenzio» - «Verrà il giorno» - «Sono solo una voce».

Premio Speciale della Giuria: Targa Silver plated + 150,00 euro

Alessandro Bassignana di Bruino (TO): «Augusta Taurinorum» - «Ode al Piemonte» - «Omaggio a Carmagnola».

4° Premio (ex aequo): «Targa Trofeo Penna d'Autore»

Nadia Basile di Cinisello Balsamo (MI): «Tramonto» - «Michael» - «Vento»; Vincenza De Ruvo di Banchette (TO): «Se non... un ricordo» - «Ti rivoglio» - «Per non morire»; Rosa Maria Di Salvatore di Catania: «Quando la notte» - «Emozioni» - «Sulla battaglia del tempo»; Rita Gallo di Salerno: «Dono d'amore» - «Un nuovo giorno» - «Il museo della mia vita»; Michele Ginevra di Caltanissetta: «Parole nascoste» - «A mia madre» - «L'albero incantato».

SEZIONE C - Racconti, Fiabe, Novelle

1° Premio: Diploma di Primo Premio + 700,00 euro

Fabrizio Bianchini di Pollenza (MC): «Nel buio».

2° Premio: Diploma di Secondo Premio + 400,00 euro

Lorenzo Marone di Napoli: «Trenta secondi».

3° Premio: Diploma di Terzo Premio + 250,00 euro

Arianna Biavati di Imola (BO): «Una giornata di sole».

Premio Speciale del Presidente: Targa Silver plated + 150,00 euro

Tina Caramanico di Abbiategrasso (MI): «Io no».

Premio Speciale della Giuria: Targa Silver plated + 150,00 euro

Liliana Murru di Cagliari: «L'interprete».

4° Premio (ex aequo): «Targa Trofeo Penna d'Autore»

Eugenio Felicori di Segrate (MI): «Solitudine»; Vanes Ferlini di Imola (BO): «2 agosto»; Elisa Leonardi di Merlara (PD): «La Casa di Rosa»; Giacinto Panella di Ceccano (FR): «Concerto di Natale»; Carmela Rosace di Torino: «È mio padre».

SEZIONE D - Poesia Religiosa

1° Premio: Diploma e pubblicazione di 100 volumi di una silloge di poesie

Paola Ferrari di Quiliano - Fr. Valleggia (SV): «Sulla riva del mare».

2° Premio: Diploma e pubblicazione di 50 volumi di una silloge di poesie

Lucillo Dolcetto di Varese: «Ecce Ancilla Domini».

3° Premio: Diploma e Coppa «Trofeo Penna d'Autore»

Giuseppina Danese Zini di Cornedo Vicentino (VI): «Grazie Signore».

Premio Speciale del Presidente: Targa Silver plated

Maria Cervai di Torino: «Un Natale Speciale»

Premio Speciale della Giuria: Targa Silver plated

Rosa Parlato di Piano di Sorrento (NA): «Nel Cuore di Cristo»

4° Premio (ex aequo): Diploma e Coppa «Trofeo Penna d'Autore»

Teresa Maria Consiglio di Catania: «Fede»; Federico Faido di Conegliano (TV): «Tenebrae responsories»; Antonina Gizzi di Palermo: «Mia amata»; Elena Sansonetti Anglani di Fasano (BR): «La preghiera»; Mara Zilio di Costabissara (VI): «Parlo con il cuore a Dio».

Premio Speciale Giovani: Targa Silver plated + 300,00 euro

Michele Calandriello (12 anni) di Taviano (LE): «La felicità in una famiglia» - «Il palmo della mano e la penna» - «Natura disperata».

ERMENGARDA: L'ULTIMA PRINCIPESSA LONGOBARDA

FRANCESCA SANTUCCI

*Sparsa le trecce morbide
sull'affannoso petto,
lenta le palme, e rorida
di morte il bianco aspetto,
giace la pia, col tremolo
sguardo cercando il ciel.*
(A. Manzoni, "Adelchi", atto IV)



*Giuseppe Bezzuoli, "Svenimento di Ermengarda", 1837 Firenze,
Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe.*

La figura di Ermengarda, la sposa ripudiata da Carlo Magno, sarebbe rimasta intrappolata per sempre nell'oblio, dimentica di lei la storia, condannata a una sorta di *damnatio memoriae* già dagli storici suoi contemporanei, concentrati i cronisti, evidentemente, sui grandi personaggi maschili protagonisti del dramma che avrebbe cambiato il volto dell'Italia, se Alessandro Manzoni, nella tragedia "Adelchi", non le avesse conferito nuova dignità in virtù del suo dolore, facendo-

la passare dalla stirpe degli oppressori alla schiera degli oppressi, tanto che, ancora oggi, la sventurata fanciulla sembra appartenere più alla poesia che alla storia. Fu Manzoni a riscoprirla, a “inventarle” un’anima, riproponendo la sua triste vicenda all’attenzione degli uomini, facendola, così, nascere a nuova vita: la vita della poesia. Vittima innocente delle feroci passioni degli uomini, agnello sacrificato sull’altare della necessità politica, grazie al poeta il suo nome divenne quasi il simbolo di un destino infelice e la sua patetica immagine entrò nella fantasia popolare, suscitando sempre un senso di triste compianto.

*Te, dalla rea progenie
degli oppressor discesa,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l’offesa,
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà,
te collocò la provvida
sventura in fra gli oppressi:
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi:
alle incolpate ceneri
nessuno insulterà.*

(A. Manzoni, “Adelchi”, atto IV)

Ma chi era veramente Ermengarda? Perché sposò Carlo Magno? E perché dopo appena un anno di matrimonio fu ripudiata? E come e dove si concluse l’esistenza di questa leggendaria e sfortunata creatura?

Ermengarda era figlia di Desiderio, re dei Longobardi (tribù germanica insediatasi con la violenza in Italia, che, pur nei secoli integrata nel tessuto sociale italiano, grazie all’emanazione di leggi scritte in latino, alla conversione alla religione cattolica e allo sviluppo anche artistico, aveva conservato l’indole bellicosa) e della regina Ansa, donna bella, colta e intelligente, di grande intuito politico (ipotizzò la costituzione di un unico regno d’Italia in collegamento con tutta l’Europa), alla quale il grande storico dell’età longobarda, Paolo Diacono, che l’appellò *pulcherrima e fulgens regina*, dedicò un epitaffio, i cui versi finali così recitano: *ogni piena d’amore, / ogni lume d’intelletto, / ogni splendore di opere / tutti risiedevano insieme a te, / splendida Regina*. Il re Desiderio ambiva estendere il proprio dominio su tutta l’Italia, ma il suo disegno era contrastato soprattutto dal papa, che aveva sostituito a Roma l’autorità del lontano imperato-

re d'Oriente, incapace ormai di far valere concretamente i suoi diritti. Inevitabile il conflitto fra i due, ma il papa da solo non sarebbe stato in grado di resistere agli assalti del sovrano longobardo se, a prestargli aiuto, non ci fossero stati i Franchi, che avevano costituito in Francia un regno forte. Del resto al re dei Franchi, Pipino, sovente si erano rivolti i papi per respingere gli attacchi dei Longobardi e conservare la propria libertà. Quando, nel 768, Pipino morì, lasciando il proprio regno ai figli Carlo e Carlomanno, che se lo divisero a metà, Desiderio pensò che fosse giunto il momento di tentare la conquista definitiva delle terre contese e, magari, di spingersi fino a Roma, togliendo al papa ogni possibilità di resistenza. Ma la regina di Francia, Bertrada, vedova di Pipino, che disapprovava lo stato di perpetua guerra esistente tra i Franchi e i Longobardi, convinta che i due popoli potessero ben convivere, rinunciando l'uno ad attaccare il papa e l'altro a difenderlo, venne in Italia, s'incontrò con Desiderio e gli propose un duplice matrimonio di pace: come pegno dell'amicizia, che d'ora in avanti ci sarebbe stata tra Franchi e Longobardi, offrì la propria figlia Gisla in moglie ad Adelchi, il primogenito di Desiderio, e chiese per suo figlio Carlo la mano di Ermengarda.

Scarse sono le notizie pervenuteci sulla principessa longobarda, avvolta in uno strano silenzio, incerti l'anno di nascita e di morte, persino il nome; Manzoni la chiamò *Ermengarda* (il nome *Ermengarda*, usato soprattutto in Germania, deriva dall'antico provenzale *Ermenjardis*, tratto dal tedesco arcaico *Irmengard* e significa *protetta da Irmin*, ossia il dio Odino, ma in vecchio teutonico *Ermengard* vuol dire anche *desiderio de' guerrieri*, da "heermann", guerriero, e "garde", brama ardente), ma forse si chiamava *Irmogarda*, come detto dall'umanista tedesco Aventinus, o *Imoarda*, o *Irmengard*, o *Gerberga* o *Berterad* o *Teodora* o *Sibilia*. Gli antichi scrittori per lo più la lasciano innominata, dicendola solo: *filia Desiderii*. Andrea da Bergamo, che scrisse alla fine del IX secolo, la chiamò *Berterada*. Pascasio Radberto, scrittore del secolo IX, fu il primo a chiamarla *Desiderata*, nome chiaramente derivato da quello del padre. Incerto l'anno di nascita, forse il 754, s'ignora che età avesse di preciso quando abbandonò Pavia, la capitale del regno longobardo, per seguire in Francia la madre dell'uomo che le era stato destinato come sposo, ma è facile immaginare che fosse molto giovane e che l'idea delle prossime nozze col potente re dei Franchi le accendesse la fantasia. Timida, remissiva, esattamente l'opposto dell'intrigante padre e del prepotente fratello, forse illusa di rappresentare davvero un dolce simbolo di pace in quel mondo per tanta parte ancora barbaro e feroce, durante il lungo e disagiata viaggio con le sue maniere gentili conquistò per sempre la futura suocera, che le fece da madre e le fu poi sempre amica.

Certo, dunque, il suo matrimonio, non per amore, ma dovuto a ragioni politi-

che e diplomatiche, celebrato ad Aquisgrana in un giorno imprecisato del 770, con Carlo Magno (che era già stato sposato con Imitrude) che, noncurante della scomunica minacciata dal Papa, fortemente ostile a un'alleanza matrimoniale tra la corte dei Franchi e quella dei Longobardi, sposò la giovane e, in tale occasione, *pacem firmissimam ex utraque parte firmaverat*,¹ e certo anche il ripudio, l'anno seguente, nella primavera del 771. Secondo il monaco di San Gallo, vissuto un secolo dopo (840-912), Carlo Magno, dopo averla tenuta per un anno come regina, *trovandola clinica ed inabile a menar prole*² (motivo ammesso per un ripudio, poiché, secondo la morale del tempo, dovere precipuo della donna, tanto più di una sovrana, era quello di assicurare dei figli), *per giudizio di santissimi sacerdoti la lasciò come morta*³ e contrasse una nuova unione con la sveva Ildegarde. Ma, poco prima del monaco di San Gallo, Andrea da Bergamo (in verità non molto attendibile come fonte) nella sua "Cronaca" aveva attribuito il ripudio a certi sdegni di Carlomanno, fratello di Carlo Magno, contro la novella sposa di Carlo, il quale, per placare il fratello, aveva giurato di rimandarla a Pavia, suscitando l'ira della loro madre (che aspramente rimproverò la condotta del figlio e arrivò al punto di maledire Carlomanno), ed anche la disapprovazione del cugino di Carlo Magno, Adelardo, il quale, turbato dal comportamento del re, che aveva scacciato la moglie innocente e contratto un matrimonio illecito, per attestare al mondo la sua estraneità in tali faccende si fece monaco. Certamente al ripudio non fu estraneo papa Stefano III che, temendo che l'amicizia tra Franchi e Longobardi avrebbe potuto avere conseguenze disastrose per il papato, già aveva tentato di tutto per mandare a monte le doppie nozze proposte da Bertrada (Gisla e Adelchi ed Ermengarda e Carlo Magno), con proposte e controproposte, scambi di missive, persino scrivendo ai due re franchi una lettera ingiuriosa verso i Longobardi definendo *scioccheria*⁴ l'idea di unirsi con la *perfida e fetentissima gente dei Longobardi*⁵ dai quali aveva avuto origine la *schifosa malattia della lebbra*,⁷ minacciando la scomunica e l'eterna dannazione verso di loro, finché Bertrada era stata costretta a rinunciare in parte alla sua "missione di pace" e a tornarsene in Francia portandosi dietro soltanto Ermengarda, solennemente concessale da Desiderio. Ma l'incolpevole fanciulla che, andando sposa in Francia, avrebbe dovuto sancire l'amicizia e la pace fra i due popoli nemici, dopo un anno fu rimandata in Italia con l'umiliazione di un ripudio, causa scatenante dell'ira di re Desiderio.

Confuse e varie sono le ipotesi sulla sua fine, certo è che non sopravvisse molto al crollo del suo bel sogno nuziale; secondo alcuni Ermengarda morì in Francia, o perché realmente ammalata o nel dare alla luce quel figlio che avrebbe smentito la sua presunta sterilità o perché il suo cuore non resse al dolore di

vedersi ripudiata dall'uomo che, nel frattempo, aveva imparato ad amare. Ma la versione più attendibile sembra essere quella del ritorno in Italia e del ritiro nel monastero di San Salvatore a Brescia, di cui era badessa la sorella Anselperga. Fu qui che, probabilmente, nel 774, cessò di vivere, travolti insieme a lei, dopo due secoli di dominio in Italia, la dinastia e il regno longobardo, ad opera di Carlo Magno che, chiamato in Italia dal nuovo Papa Adriano, trionfò definitivamente sui Longobardi, si proclamò *rex Francorum et Langobardorum*, e fece imprigionare il re Desiderio e la regina Ansa nel monastero di Corbie in Francia.

Quale che sia la verità su questa fanciulla mite e fragile, creatura di pace in un mondo di guerra, simbolo del suo popolo che, da vincitore, divenne vinto, da oppressore oppresso, la sua sola comparsa sulla scena del mondo ingentilisce un'epoca tra le più tormentate nella storia d'Europa.

NOTE

1) Angelo Fumagalli; Michele della Torre, *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della Congregazione cisterciense di Lombardia*.

2) La Civiltà cattolica, Volume 5, Parte 1.

3) op.cit.

4) La Civiltà cattolica, Volume 5, Parte 1 (53).

5) op.cit.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Paolo Diacono, *Storia dei longobardi*, Rizzoli, Milano 1967.

Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino 2002.

Rovagnati Sergio, *I Longobardi*, Xenia, Milano 2003.

Alessandro Manzoni, *Adelchi*, curatore di Alberto Giordano, Rizzoli, Milano 1976.

Rachele Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

VINO E ALCOLISMO

GIUSEPPE DELL'ANNA



In Italia il vino e la sua produzione sono, da tempo immemorabile, parte integrante della cultura e dell'economia. Un moderato consumo di vino, assunto durante i pasti, può ridurre il rischio di malattie cardiovascolari e prevenire patologie coronariche e arteriosclerosi, in quanto il vino contiene alcuni antiossidanti (rilasciati da bucce e semi degli acini) quali: polifenoli, flavonoidi, antociani e resveratrolo. I polifenoli, contenuti sia nel vino che nell'olio d'oliva, possiedono anche proprietà antinfiammatorie e antiallergiche.

Un inappropriato o eccessivo consumo di vino espongono al rischio delle conseguenze tossiche dell'alcool. L'alcool etilico (o etanolo) è una sostanza che si ottiene tramite fermentazione di zuccheri o amidi di origine vegetale. Accanto ai "fermentati" (vino, birra, sidro) esiste anche un'altra categoria di bevande alcoliche: i "distillati" (grappa, whisky, ecc.). Nell'organismo umano l'alcool viene assorbito molto rapidamente e metabolizzato nel fegato tramite ossidazione prima in acetaldeide, poi in acido acetico ed, infine, in anidride carbonica e acqua. I suoi eccessi (Alcolismo) portano a disfunzioni fisiche (come cirrosi epatica, pancreatite, carenze nutrizionali, astinenza da alcool...) e psichiche (come ansia, depressione, psicosi). Le donne sviluppano più rapidamente complicanze da dipendenza da alcool rispetto agli uomini e vi sono controindicazioni all'utilizzo di alcool sia in gravidanza che in allattamento.

I meccanismi biologici alla base dell'alcolismo includono: l'ambiente sociale, la salute mentale, lo stress, ma anche una predisposizione genetica. È importante intervenire con metodiche di *prevenzione*, in particolare su adolescenti e giovani, con linee-guida da proporre nelle scuole e con campagne pubblicitarie sulle conseguenze dell'abuso di alcolici.

I trattamenti per l'alcolismo includono programmi di disintossicazione gestiti da Organizzazioni di sostegno. Informazioni si possono richiedere alle proprie ASL di zona oppure all'I.S.S. (Istituto Superiore di Sanità N° Verde: 800632000).

FONTI:

- www.lagazzettaweb.it
- www.wikipedia.org/wiki/Alcolismo
- www.benessere.com/salute/dipendenze/compulsivo.htm



GUIDO MORSELLI

(Bologna 1912 - Varese 1973)

L'esempio più emblematico dello scrittore
incompreso e rifiutato dalle case editrici

MARIA GRAZIA FERRARIS

«Sono emiliano, autodidatta, vivo solo su un piccolo pezzo di terra dove faccio un po' di tutto, anche il muratore; politicamente sono in crisi, con quasi nessuna speranza di uscirne. Non sono un filosofo. Sono un agricoltore: vivo della campagna e in campagna... Tutt'al più mi spingo a Varese, a bordo della mia vecchia Ardea: una quattro-marce, che però va ancora benissimo... Il vino di mia produzione ha riscosso gli elogi della scuola enologica di Alba. Qui da me, a Santa Trinita, non ho né aspirapolvere né frigorifero. Non ho nemmeno la TV! In cambio ho un discreto cavallo da sella, col quale esploro la montagna che incombe subito dietro la mia casetta. Ho potato quest'autunno certi rosseggianti pini di Scozia, i cui rami, ricchi di materie resinose dall'aroma profumato, ho messo da parte da bruciare al caminetto nelle grandi occasioni. Lei mi venga a trovare... Si persuaderà che, se l'alienazione marxiana è l'amaro frutto insopprimibile dell'industrialismo, c'è un genere di alienazione... contro la quale l'attaccamento alla terra "dat medicamena"».

Questa è la lettera che Guido Morselli scrisse nel 1963 a Italo Calvino. È una presentazione, non l'unica, che l'autore, allora sconosciuto, ha fatto di sé in modo ironico, quasi scanzonato.

Al di fuori dei percorsi più battuti della letteratura italiana contemporanea, Guido Morselli ha rappresentato uno dei più singolari "casi" letterari del '900, difficile da definire: un grande autore, ignorato in vita, suicida, e successivamente "riscoperto".

Era altero e isolato, sdegnoso nei confronti della società culturale che lo circondava e conscio del valore estremo della scrittura, tanto da farne l'unica ragione di vita; ha avuto una forte sensibilità verso temi sociali anticipando molte correnti letterarie dei decenni successivi e questo lo condannò all'insuccesso editoriale e a un'angoscia esistenziale cui non ebbe la forza di resistere.

Nella solitudine di Santa Trinita, sulla collina gaviratese compose la maggior parte della sua produzione consistente in saggi, racconti, romanzi, commedie. Scrisse anche articoli collaborando con periodici locali, come *Il Tempo* di Mila-

no, *La Prealpina* di Varese, *Il Mondo*, *La Cultura*, *Questo e altro*. In sella alla cavalla Zeffirino, regalatagli dal padre, amava cavalcare per i monti e le campagne del Varesotto, ma anche percorrere le strade di Gavirate.

Nell'agosto del 1943 pubblicò con la Garzanti, con la prefazione di Antonio Banfi, il suo primo libro: *Proust o del sentimento*, un trattato sull'opera più nota dello scrittore francese, *La Recherche*.

Nel 1947 l'editore Fratelli Bocca diede alle stampe un altro saggio: *Realismo e fantasia*. L'opera sarà il suo secondo e ultimo libro pubblicato nel corso della vita. Tutto quello che è poi stato pubblicato è avvenuto dopo la sua morte da parte delle Edizioni Adelphi.

La stesura del suo primo romanzo *Uomini e amori* avvenne nel 1943, ma lo riprese solamente nel 1958 apportando qualche modifica. Nel 1947-48 elaborò il romanzo breve *Incontro col comunista*.

A Santa Trinita Morselli scrisse tra il 1961 e 1962 *Un dramma borghese*, tra il 1964 e 1965 *Il comunista*, nel 1966 *Brave borghesi*, tra il 1966 e 1967 *Roma senza papa*, tra il 1969 e il 1970 *Contro-passato prossimo: un'ipotesi retrospettiva*, tra il 1970 e 1971 *Divertimento 1889*, tra il 1972 e 1973 *Dissipatio H.G.*

La sua narrativa è coinvolgente e, insieme, disturbante nella sua asprezza e nel suo rigore filosofico. Coesiste con l'altro aspetto, quello scherzoso, grottesco e umorale, leggero, fundamentalmente ironico, che appare in *Contro-passato prossimo*, *Divertimento 1889*, *Roma senza papa* e nelle novelle... Nel 1987 è apparso, a cura di G. Pontiggia, a completare la sua lettura, il *Diario*.

Morselli è stato indubbiamente un solitario, una vocazione che espresse molto chiaramente a più riprese nelle sue opere. Offrì al lettore presentazioni autobiografiche diverse di se stesso, un io più volte ricostruito nei diari, nelle lettere a Guido Calogero, a Italo Calvino, a Mario Pannunzio...

Nel maggio del 1963 scrisse a Mario Pannunzio: «Io sono scapolo, vivo solo, non ho molto da offrire, ma alberi, prati, silenzio, un'ampia veduta sui laghi e le Alpi, questi sì, li posso offrire ai miei amici in un'assoluta libertà, che si fermino tre ore o tre giorni...».

A Maria Galli, alla quale dava del "voi", l'8 agosto del 1943 scrisse questa lettera: «... Per coltivare ideali bisogna, mi pare, credere nell'umanità o quanto meno riconoscerle un'esistenza autonoma, bisogna credere nella storia e vedervi una legge, o quanto meno ammettere che esista una storia diversa dalla nostra propria. Ve l'immaginate voi che razza d'ideali possa avere un egocentrico? Per conto mio, a voler essere proprio sincero, dovrei confessare, per esempio, che ciò che mi tiene qui non è molto diverso da un superficiale point d'honneur».

Nei diari si autoanalizza: «Soffro, dunque sono. In vita mia sonos tato teologo e maestro d'equitazione; so, per averlo fatto con le mie mani, come si scombiccherà

il soggetto di un film cinematografico, e come s'impiana una coltivazione d'asparagi. Sono stato, per anni, soldato, filosofo, insegnante di lingua e segretario di società anonima. Le mie chiacchiere sono state immeritatamente pubblicate da due editori, cinque giornali, un ente radiofonico; ho i titoli legali per diventare pretore e chauffeur professionista; sono stato ufficato a fare il precettore nella casa di un barone calabrese, e il commissario prefettizio di un comune. *Bon à tout faire, bon à rien faire?* Può darsi; ma intanto, se la sorte mi riservasse di finire lattaio o regista di un teatro d'avanguardia non mi stupirebbe né mi rincrescerebbe».

Il paesaggio è un tema fondamentale in Morselli, a risalire fin ai primi romanzi. Col paesaggio gaviratese stabilì un rapporto stretto, durato circa quindici anni e lo dipinge così in *Realismo e fantasia*:

«Il poggio di Santa Trinita spicca dalla falda di una montagna, di buon'altezza, densa di castagni e faggi e aguzza di abetine al sommo; forastica tanto, da non offrire al riguardante segno di dimora umana... lo sguardo dal poggio si fa più volentieri a mirare la sottoposta conca del lago, che è di breve giro ma vario di ombre e di riflessi, i colli che vi si affacciano, e un lento ondular di campagne sino al limite incerto della grande pianura... Dallo stradone il viottolo sale erto al poggio per un montar di terrazzi ricavati nel calcare bianco ("i gironi") ma dove in poca terra, abbarbicata alla pietra la vite cresce gagliarda e a suo tempo onusta di gonfi grappoli d'oro».

Il suo mondo affettivo è sempre poco pacifico. L'amore per la donna fu per lui argomento di grande interesse, di desiderio, ma problematico.

«Studiare la nostra donna significa studiarci, comprenderla è un'altra via per giungere a conoscere noi stessi». (Diario, 7 maggio, 1946).

«Innamorarsi di una donna non è difficile. Difficile è amarla». (Diario, 29 dicembre 1943).

«Una donna può esserci necessaria, e non essere sufficiente». (Diario 2 gennaio 1944)

La lettura di Morselli lascia nel lettore una sensazione di entrare in un territorio drammatico, di latente infelicità. È certamente un autore "scomodo", "stravagante".

Si inserisce in un contesto culturale poco italiano, di certo più europeo, o svizzero, nordico comunque, ha uno sguardo divergente, una ideologia inattuale per i tempi, estraneo alle mode letterarie italiane, pur essendo legato strettamente ai nostri luoghi e alla nostra storia.

E questo è motivo più che sufficiente per spiegare il costante rifiuto dei suoi romanzi delle case editrici del tempo. Un rifiuto che deve davvero essergli costato molto, una infelicità dolorosa e non scalfibile né rimediabile.

STORIA DELLA GIURISPRUDENZA ROMANA DI FRITZ SCHULZ

LUCA PASINA

Molti lettori avranno una certa dimestichezza con gli autori e la storia della letteratura latina grazie ai loro studi liceali o universitari. Meno diffusamente conosciuta è invece la tradizione letteraria giuridica latina, proprio a essa, nonché al metodo, ai caratteri e ai procedimenti dell'antica giurisprudenza romana è dedicato il libro dello studioso tedesco Fritz Schulz (1879-1957) oggetto della presente recensione. Esso costituisce, insieme ai *Prinzipien des römischen Rechts*, in cui lo Schulz aveva cercato di enucleare i concetti fondamentali su cui i Romani basavano ed elaboravano la loro esperienza giuridica e al *Classical Roman Law*, una ricognizione sistematica degli istituti del diritto privato romano al suo apogeo, una sorta di trilogia atta a fornire un quadro completo dell'esperienza giuridica latina. Il libro, scritto durante la seconda guerra mondiale, possiede l'autorità di un classico ed è esemplare per la chiarezza e l'eleganza con cui è scritto, secondo il canone della migliore storiografia anglosassone. Schulz, infatti, a causa della sua origine ebraica si trasferì in Inghilterra durante il regime hitleriano per sfuggire alle persecuzioni naziste. L'opera è divisa in quattro sezioni.

Nella prima, la più breve, intitolata "*Il periodo arcaico*", lo studioso si occupa dei primordi della giurisprudenza romana, analizzando l'antico collegio sacerdotale dei *Pontifices* custode del diritto sacro nonché dei formulari del diritto privato. Schulz intende chiarire soprattutto il profilo sociologico di questi giuristi-sacerdoti romani, puntualizzando che essi non erano tanto dei sacerdoti spirituali o carismatici in senso orientale, quanto piuttosto tipici *honoratiores* nel senso di Max Weber: persone cioè di alto rango sociale a cui la posizione economica permetteva di assumere le più alte cariche pubbliche dello stato senza compenso alcuno. Si sofferma poi sulla più nota caratteristica del diritto romano arcaico: il *formalismo* degli atti giuridici e negoziali destinato a lungo a permeare lo spirito del diritto e a manifestarsi nelle *forme tipiche* (*certa verba*) di una ristretta rosa di negozi giuridici, adattati poi dalla giurisprudenza pontificale e laica nel corso del tempo a svolgere nuove funzioni (ad esempio la *mancipatio* che fu secondo Schulz "plastica e adattabile", cioè capace di applicazioni estensive produttive di nuovi effetti giuridici.)

Nella seconda parte, intitolata "*Il periodo ellenistico*", viene descritto il progressivo sviluppo autonomo della giurisprudenza laica. Largo spazio è dedicato all'ingresso nella scienza giuridica romana della *dialettica* greca ("il saper dividere per generi" caro al Sofista di Platone) capace di sistematizzare il pensiero giuridico romano e di trasformarlo in un sapere atto a produrre una scienza giuridica specialistica di stampo ellenistico. Nasce così una vera e propria letteratura giuridica romana, che ha nei 18

Libri Iuris Civilis di Quinto Mucio Scevola (console del 95 a.C., nonché maestro di Cicerone) l'opera capitale di quest'epoca. Discreto spazio è inoltre dedicato a puntualizzare i rapporti tra scienza giuridica e avvocatura che, basata sullo studio della retorica, deve essere rigorosamente distinta dalla prima (si veda la *Pro Murena* e ciò che Cicerone dice del giurista Servio Sulpicio Rufo, console nel 51 a.C.). È questa l'età in cui l'antico diritto civile romano stempera il suo formalismo nella nuova procedura giudiziaria del *processo formulare*, grazie all'attività dal Pretore manifestantesi nel suo Editto (aveva perfettamente ragione Giambattista Vico nel *De uno universi iuris principio et fine uno* del 1720 - cap. CLXVI - a definire il pretore "custode del diritto romano privato") in gran parte frutto del lavoro dei giuristi che assistevano lui e le parti in giudizio. Nella terza parte "*Il Periodo classico*" Schulz si occupa della giurisprudenza del principato da Augusto a Diocleziano, lo studioso analizza le novità introdotte dalla nuova figura del *princeps* attraverso l'introduzione dell'istituto del "*ius publice respondendi*" da intendersi come concessione del principe ai giuristi di dare *responsa auctoritate imperatoris*. L'antica figura dell'aristocratico giurista repubblicano viene gradatamente affiancata e poi sostituita da un nuovo tipo di giurista subordinato al sovrano e inserito nei nuovi uffici imperiali. Largo spazio è dato alla letteratura giuridica del principato, su di essa mi soffermerò brevemente in seguito. Nella quarta parte, intitolata "*Il Periodo burocratico*", Schulz descrive la giurisprudenza del tardo-antico caratterizzata da una completa burocratizzazione e alimentata da diverse tendenze, spesso tra loro contrastanti: la tendenza classicizzante, quella alla stabilizzazione, alla semplificazione, all'umanizzazione ed infine alla cristianizzazione del diritto. È l'età della codificazione del sapere giuridico, dai primi *Codices* privati di costituzioni imperiali dell'età diocleziana, *Gregorianus* e *Hermogenianus*, passando attraverso il *Codex Theodosianus* del 438, si giunge alla grande impresa del *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano: il primo *Codex* del 529; i *Digesta seu Pandectae* del 533 d.C., un'antologia delle opere dei principali giuristi classici; le *Institutiones*, opera sul diritto elementare in quattro libri ed infine la nuova raccolta di leggi imperiali, il *Codex repetitae praelectionis* del 534 d.C. Con Giustiniano cessa l'antica scienza giuridica romana e nascono la romanistica in occidente e la bizantina in oriente.

* * *

Il capitolo quarto della parte terza è, come Schulz stesso riconosce, il più importante di tutto il libro ed è dedicato alle opere principali della giurisprudenza classica, quelle da noi meglio conosciute perché da esse Giustiniano e il suo giurista Triboniano trassero i brani da inserire nel Digesto. Ora tesi fondamentale dello Schulz è che il dettato classico di queste opere di cui noi conserviamo ampi lacerti nel *Corpus Iuris* sia irrimediabilmente andato perduto, perché le opere dei giuristi classici vennero drasticamente sottoposte a revisione nella prima età postclassica (seconda metà del III secolo-prima metà del IV), pregiudicando così la nostra possibilità di una ricostruzione palinogenetica letterale degli scritti dei giuristi classici. Qui mi limiterò sempli-

ficando a passare in rassegna brevemente i principali generi e opere della letteratura giuridica classica, rimandando al testo dello Schulz per un'analisi più dettagliata.

1) Letteratura isagogica, cioè elementare - Si tratta di opere brevi e dal contenuto quasi manualistico: *Libri tres iuris civilis* di Massurio Sabino (I sec d.C.); *Institutiones* di Gaio (II d.C.), opera importante perché giunta quasi completa nel famoso palinsesto veronese scoperto dal Niebuhr nel 1816; *Institutiones* di Fiorentino (II sec d.C.) di cui nulla rimane; *Enchiridion* di Pomponio (II sec d.C.), da cui nel Digesto venne tratto il breve frammento del secondo Titolo "*De origine iuris et omnium magistratuum et successione prudentium*" assai importante per la storia giuridica, anche se purtroppo molto corrotto perché sunteggiato in età postclassica.

2) Commenti, soprattutto nella forma del commentario lemmatico - Quest'ultimo viene così definito da Schultz (pag 327): «Il testo commentato e il commento sono opere separate, scritte su rotoli separati e il lettore è informato del passo commentato per mezzo di lemmi, cioè di estratti del testo». Questo genere lo si può dividere in due sottogeneri fondamentali: **commentari agli editti del pretore e dei governatori provinciali** e **commentari ad opere giuridiche di altri giuristi**. Appartengono al primo sottogenere le seguenti opere: *Ad Edictum* di Labeone (I sec a.C.-I sec. d.C.) in 30 libri, *Ad Edictum* di Pomponio in 150 libri, *Ad Edictum* di Giulio Paolo (fine sec II-inizio III d.C.) in 80 libri, *Ad Edictum* di Ulpiano (III sec d.C. prefetto del pretorio sotto Alessandro Severo) in 83 libri. Appartengono invece al secondo sottogenere i 39 libri *Ad Quintum Mucium* e i 35 libri *Ad Sabinum* di Pomponio, i 16 libri *Ad Sabinum* di Giulio Paolo, i (forse) 62 libri sempre *Ad Sabinum* di Ulpiano.

3) Letteratura problematica - In questo terzo grande genere sono raccolte opere dedicate esclusivamente ai problemi più difficili e alle più imbarazzanti questioni di diritto. Si tratta del genere più congeniale al tipo di giurisprudenza casistica (cioè dei casi concreti) sviluppata dai giuristi romani a lungo alieni dal formulare i principi giuridici in forma astratta e universale. Queste opere hanno spesso i titoli di *Digesta*, *Responsa*, *Quaestiones*, *Disputationes*. Tra le opere più celebri di questo genere: i 39 libri di *Digesta* di Celso figlio (I-II sec. d.C.), i 90 libri di *Digesta* di Salvio Giuliano (il giurista che, su incarico di Adriano, nel secondo secolo d.C. diede definitiva sistemazione all'Editto del pretore trasformandolo da *lex annua* in *edictum perpetuum*), i 40 libri di *Digesta* di Cervidio Scevola (II sec. d.C.), i 37 libri di *Quaestiones* e i 19 di *Responsa* di Emilio Papiniano (prefetto del pretorio di Settimio Severo fu fatto uccidere nel 212 d.C. da Caracalla in seguito all'assassinio del fratello Geta), i 26 libri di *Questiones* e i 23 di *Responsa* di Giulio Paolo, infine i 10 libri di *Disputationes* di Ulpiano. Rimando al testo dello Schulz il lettore interessato ad approfondire la conoscenza di altri generi minori quali i commentari a singole *leges e senatusconsulta* (ad esempio le molte leggi augustee), opere monografiche (piuttosto rare), opere concernenti il diritto pubblico, la più celebre delle quali è il *De officio proconsulis* in 10 libri di Ulpiano.

CONSIDERAZIONI E SOGNI DI UNA VECCHIA NONNA

ERMETINA FORMIS CORRADI

Sabato è stata una giornata iniziata e conclusa bene, e mi ha convinta che, se scrivere mi giova tanto, vale forse la pena di riprovarci.

Ed eccomi qui con il desiderio di esporre le mie considerazioni: speranzosa che almeno qualcuna venga condivisa.

Sono entrata nella mia piccola biblioteca zeppa di libri accumulati negli anni. Quanta sapienza raccolta in un così piccolo spazio! Ho fatto scorrere qualche pagina e sono apparsi tanti nomi illustri e altisonanti di persone la cui memoria rimarrà imperitura nel tempo. Garibaldi, Mazzini, Cavour, Verdi, Paganini, Puccini, Foscolo, Carducci, Pascoli, Leonardo, Michelangelo, Raffaello... Potremmo farne un elenco interminabile. Tutti Italiani meravigliosi che brillano di luce propria in tutto il mondo. Ho fatto un balzo a ritroso.

Quali nomi potremmo scrivere attualmente che diano lustro alla nostra preziosa e amata Italia?

Mi sono seduta su uno sgabello tenendomi la testa fra le mani per lo sforzo del pensiero. Le tempie pulsavano e il cuore, come fa spesso, è partito al galoppo in tachicardia. Lo stomaco mi si è gonfiato di sconforto e rieccomi in totale depressione. I nomi che mi sfilano dinnanzi sono parecchi, anzi troppi, ma con una caratteristica comune poco invidiabile: sono tutti collegati a truffe, ruberie, più o meno raffinate, abbinati ad accuse e processi di ogni genere nonché a fattacci che, una donna della mia età, non ha il coraggio di nominare. Il paragone viene da sé.

Ma cosa è successo che ha cambiato totalmente i rappresentanti della nostra bella Italia?

Esempio ineguagliabile di menti straordinarie, eroi tanto grandi che al loro confronto noi siamo solamente piccole pulci. Governati da questa gente, quali sogni, quali speranze possiamo coltivare per il nostro futuro? Cosa è veramente importante nella vita della collettività?

La lunghezza delle barche, le cento stanze delle ville comprate, regalate, pignorate? Il peso in chilogrammi e il valore inquantificabile dei gioielli nascosti nei divani o sepolti nei giardini? Mentre nel mondo e attorno a noi muoiono di fame e di disperazione padri e madri con i loro figli?

Mi ribello con tutte le mie forze!

Non posso accettare questo ignobile compromesso. Questo stato di cose non può appartenere alla nostra Italia. Deve essere contagiosa questa mia ribellione! Deve smuovere le coscienze, l'orgoglio e la dignità di coloro che possono cambiare le cose! Hanno i mezzi, il trampolino da cui lanciarsi, l'intelligenza e il cuore di riportare la

nostra nazione ai suoi antichi valori? Sì o no?

Pensate uomini di governo quale soddisfazione poter affermare: «Io sono al di sopra di quella massa di egoisti. Io voglio, devo, fare qualcosa di nuovo, di grande, che giovi a me e pure agli altri. Voglio essere io il primo che va contro corrente e porterò con me tutti coloro che vorranno seguirmi in un cammino coraggioso ed onorevole di cui tutto il mondo parlerà stupito ed ammirato».

Non avrete bisogno di “omoni” di scorta perché tutti vorranno congratularsi e stringervi la mano. Nessuno vi lancerà sassi per colpirvi.

Si elevi il più coraggioso, il più onesto, la mente che pensa e vede più lontano di tutti. Qualcuno che sappia brillare di luce propria in questo mare di nebbia fumosa che ci impedisce di respirare, di vivere e di sognare un avvenire sereno per i nostri figli.

Coraggio! Cominci il primo a essere un vero uomo e il resto verrà da sé.

Forse la gente è stanca di leggere di litigi e di imbrogli e di tanto in tanto preferisce sentire di speranze che profumano di favole e di miracoli.



Circuito Italiano Amici di Penna

**È la chat degli autori di lingua italiana
che mette in contatto fra loro
Poeti e Scrittori di tutto il mondo.**

L'iniziativa è riservata a coloro che amano scrivere e instaurare rapporti di amicizia per corrispondenza con Autrici e Autori di lingua italiana in tutto il mondo. Per entrare a far parte del C.I.A.P. è necessario collegarsi al sito www.pennadautore.it e compilare la «Scheda di Iscrizione». L'elenco degli iscritti viene aggiornato mensilmente. Chi desidera mettersi in contatto con gli Amici di Penna può farlo tramite e-mail scaricando gli indirizzi di posta elettronica dal nostro sito internet.

Creature di sogno, ovvero l'irrealtà delle parvenze

NOTE AL RACCONTO DI JORGE LUIS BORGES: "LE ROVINE
CIRCOLARI"

SILVIO MINIERI

Nella creazione di un'opera nel campo artistico letterario, dove l'immaginazione deve supplire alla visione, per figurarsi il mondo evocato, la fantasia svolge un'attività preminente sia nella composizione che nella comprensione dell'opera, una sorta di mondo di sogno si viene a sovrapporre e sostituire a quello reale.

In una tale situazione la consistenza del mondo reale vacilla di fronte alle immagini suscitate dalla scrittura, perché risolvendosi la realtà in una tale visione, quest'ultima diventa "mondo" e precipita nel dubbio dell'irrealtà tutte le cose senz'anima del mondo fino ad allora conosciuto e ritenuto come esistente. Cambiano le prospettive: non è più realtà quella sensibile, ma soltanto quella intellegibile.

In una tale atmosfera di sospensione della realtà e possiamo dire di figurazione del sogno, si muove l'uomo "taciturno" o uomo "grigio", lo "straniero" così come è definito nell'incipit, il protagonista del racconto di Borges: "Le rovine circolari". La storia, non a caso, è inserita nella raccolta dal titolo: "Finzioni", una parola che deve essere intesa nel significato più autentico del verbo "fingere" ("foggiare", "formare", dalla radice latina "*fig*"), il cui senso non sfugge a Pessoa, quando afferma che "il poeta è un fingitore" ("creatore").

Ed è appunto un disegno creativo il compito, "l'invincibile proposito" dell'uomo "taciturno", che si propone, sognando, di creare la realtà di un uomo, realmente esistente, ma soltanto nel sogno: in questo senso, la vita e l'esistenza stessa dell'essere sognato dipendono dal sogno del sognatore, risultando al di fuori di esso una mera parvenza, di cui l'essere sognato non ha coscienza.

Nell'ambientazione, ritroviamo trasfigurato in un'atmosfera metafisica il paesaggio del continente sudamericano: "Nessuno lo vide sbarcare nella notte unanime, nessuno vide la canoa di bambù incagliarsi nel fango sacro; ma pochi giorni dopo, nessuno ignorava che l'uomo taciturno veniva dal Sud e che la sua patria era uno degli infiniti villaggi che sono a monte del fiume, nel fianco violento della montagna, dove l'idioma zend non è contaminato dal greco, e dove la lebbra è infrequente". Il personaggio ha tratti che lasciano trasparire

un'origine estranea ai luoghi ed alquanto misteriosa: nessuno lo vede arrivare ed egli non sente lacerarsi le carni dai rovi, quasi avesse l'inconsistenza di un'ombra, pur essendo coperto di melma e di sangue e si dirige subito verso le rovine del recinto sacro, dove si stende ai piedi della statua ("l'idolo") e di colpo si addormenta. Il suo sonno non è dovuto a stanchezza, ma a determinazione della volontà, un preciso progetto: "Voleva sognare un uomo: voleva sognarlo con minuziosa interezza e imporlo alla realtà."

Siamo entrati così nel tema del racconto, dove vengono descritti i sogni dello straniero, con il tipico linguaggio prezioso e ricco di virtuosismi, ricercato e dichiarato dallo stesso Borges, come fanno tutti coloro che frequentano o hanno frequentato le pagine dello scrittore argentino. E non si può sottacere che la nobiltà letteraria ed il lessico poetico della sua narrativa concorrono in maniera determinante a creare le atmosfere sognanti e le visioni immaginarie, caratteristica costante della sua propria maniera di raccontare. Nelle "rovine circolari" la preziosità di un tale linguaggio indiscutibilmente appare come strumento insostituibile e necessario, al fine di creare il quadro d'irrealtà della storia, in cui il personaggio e i suoi sogni si muovono, atmosfere di veglia che si confondono con l'immaginario ed il fantastico dei deliri. Ed ecco, allora, vediamo nominare le metafore più impensate: "la notte unanime", "il fango sacro", "gli alberi incessanti", "gli dèi incendiati e morti", "il grido inconsolabile di un uccello", "il collegio illusorio" di "alumni taciturni" ed altri esempi di questo genere. Soltanto nella realtà inconsistente di queste immagini, può muoversi quella "condizione di vana apparenza" da interpolare nel mondo reale, prima che essa si deformi o cancelli, sparendo agli occhi bruciati da lacrime di rabbia.

Il compito della creazione è arduo: "Comprese che l'impegno di modellare la materia incoerente e vertiginosa di cui si compongono i sogni è il più arduo che possa assumere un uomo, anche se penetri tutti gli enigmi dell'ordine superiore e dell'inferiore: molto più arduo che tessere una corda di sabbia o monetare il vento senza volto". Allora, nell'impossibilità di modellare e rendere vivi i suoi sogni, non resta all'uomo che rivolgersi alle forze superiori del cielo, riuscendo a sognare prima un cuore palpitante e poi a creare in "quattordici lucide notti" l'uomo giovane, che però non si leva e rimane addormentato.

Il senso biblico del racconto sulla creazione, comprese le varianti apocrife, si riferisce all'impasto di un Adamo di polvere, in cui lo Spirito soffia la vita. Nelle "rovine circolari" rivive il mito della creazione, ed anche qui, come nelle cosmogonie gnostiche, l'opera del "mago" ("demiurgo") risulta imperfetta, tanto da suggerirgli un atto distruttivo, momento che sempre s'incontra in ogni processo creativo. Rimane il voto alle forze vitali, "i numi della terra e del fiume"

e la preghiera all'effigie divina, evocata nel sogno come una statua viva, non un cavallo o una tigre, ma "queste due veementi creature a un tempo, ed anche un toro, una rosa, una tempesta". Ottiene così dal "molteplice iddio" la rivelazione del suo nome, "Fuoco", e la promessa di animare magicamente il fantasma sognato, l'uomo giovane dormiente; in tal modo tutte le creature, a eccezione del Fuoco e del sognatore, l'avrebbero creduto un uomo in carne e ossa. Ed ecco che "nel sonno dell'uomo che lo sognava, il sognato si svegliò".

Il racconto prosegue con la suggestione di altre scene dell'educazione agli "arcani dell'universo" e al "culto del fuoco" di questo "figlio irreali" da parte del sognatore, fino al momento amaro della separazione e della partenza del figlio per un altro tempio più a valle, non senza aver prima il genitore infuso al giovane l'oblio totale dei suoi anni, al fine di evitargli la coscienza di essere un fantasma: "Non essere un uomo, essere la proiezione del sogno di un altro uomo: che umiliazione incomparabile, che vertigine!"

Poi giunge la fine: all'avvicinarsi concentrico dell'incendio, il "mago", "l'uomo grigio" pensò prima di rifugiarsi nell'acqua, poi comprese che la notte veniva a coronamento della sua vecchiezza e andò incontro ai gironi di fuoco, "che non morsero la sua carne, che lo accarezzarono e inondarono senza calore e senza combustione. Con sollievo, con umiliazione, con terrore, comprese che era anche lui una parvenza, che un altro stava sognando".

Nella sua "Introduzione" alla raccolta "Finzioni", in cui il racconto è compreso, Borges così si esprime: "In *Le rovine circolari*, tutto è irreali"; e non spende altre parole.

Un giudizio così assoluto può essere duplicemente inteso: o il "sollievo" della purezza dell'irrealità, che risolve il "tutto" in sogno, fantasie, intangibile flusso di coscienza, oppure la "umiliazione", il "terrore" di riconoscersi "parvenze" prive di reale esistenza, flusso di coscienza altrui. Questa dicotomia rappresenta il tormento dell'artista creatore di un'opera, che si ritrova a sospettarsi d'essere nella condizione di creatura, alla stessa guisa delle sue illusorie creazioni. È il tema di fondo che accompagna tutto il racconto, compendiabile nell'inquietudine che viene ad attraversare qualche volta la coscienza del "mago", intento a vivere la sua creazione: "l'impressione che *tutto* quello fosse già avvenuto". È l'interrogativo filosofico: se "tutto" è già stato creato potremmo noi essere ancora dei creatori? Non è "tutto" inconsistente parvenza, puro sogno, mera illusione?

LO STILE COME MANIERA: L'IMPORTANZA DEL SUONO

SUSANNA PELIZZA

La poesia è la massima rappresentazione di un'emozione. Questa fondamentale forma espressiva trae origine dal greco "poiein" che significa "fare" e non disfare come buona parte della nostra poetica contemporanea sembrerebbe promuovere. Per "fare" occorre uno stile che rappresenta l'abito, la veste, dentro cui si cala l'anima, l'infinito. Senza questa "veste", che letterariamente rappresenta la forma, il sentimento risulta incommensurabile e perciò stesso incomprendibile.

Avete presente un uomo sgualcito? Bene, la prima sensazione che si ha è di trascuratezza. Così sosteneva la nota poetessa Marina Cvetaeva «l'essenza è nella forma, la forma è nell'essenza» (da "Il poeta e il tempo", Adelphi). Senza questa particolare struttura portante, la poesia non vive, risulta amorfa, atona e incompleta. Ritengo che la forma sia il segno della "cucitura" dell'infinito, il ponte per rendere comprensibile e materiale, ciò che è per sua natura orfico ed evanescente. La poesia è il riflesso del mistero, del magico attraverso lo stile cerniera tra noi e l'assoluto.

Per fare ciò occorre la maniera, che in pratica è il modo con cui l'individualità del poeta si pone con l'esterno. La maniera unisce in sintonia parallela realtà e mistero, soprattutto attraverso il suono. Ogni parola deve essere come una nota, dare l'evidente musicalità dall'unione con cui si fonde con le altre. Il suono calato nella forma è un modo per tradurre l'infinito della natura nel finito linguistico. La lirica discende il sentiero arcaico per valicare la via spinosa della lingua approdando alla sua possibile salvezza, poiché essa è "Dio nei sogni sacri della terra" (Marina Cvetaeva, Op. cit. pag. 75). La forma poetica è quindi segno semantico di un parallelo tra soggetto dello spirito e oggettività del reale, attraverso lo stridere della metafora e l'aguzzare il gioco simbolico rivela, chiudendo il sentimento inglobante la realtà, l'essenza delle cose.

Anacromie strutturali, assonanze innologiche e la ripresa di stilemi classici, sono elementi importanti che contribuiscono a creare un tipo di poesia che non ha intento minimalista. Diventa celebrazione del sublime in sé, astratto da ogni circostanza e privo di qualunque riferimento profano. La forma come estensione del contenuto, tocca l'immagine vincendo la seduzione del reale, diventando uno stratificarsi della coscienza attraverso i vari livelli del letterale. Nel

codificare l'immagine per sintetizzarla nella parola, il poeta non sceglie e improvvisa, ma crea e inventa continuamente. La globalità della lirica dipende dalla sobrietà individuale che l'autore vi imprime, prossima all'essenzialità che si nutre anche dell'illuminante e caratterizzante aforisma. L'essenza del frammento rifiuta sia il lirismo ornamentale e intellettuale che il puro gioco verbale ripiegato su se stesso, diventando apertura al mondo ignoto e inaudito, ricercando la totalità attraverso un movimento opposto alla disgregazione.

Sintesi del molteplice, la poesia ha la capacità di illuminare l'evento comune mediante la folgorazione mitica. Accanto al ciclo della metamorfosi materia, accanto alle tensioni lineari del verso breve, della costante rigenerazione del reale, l'universo immaginifico e figurativo dell'autore filtra traducendo lo sguardo sulla realtà presente.

La ricreazione è vestita della musica delle assonanze, dalla leggerezza della rima, dal gusto del fonema, dal tratto scritturale che tende all'icona. Ecco perché la poesia libera la *scorza* dall'oggetto, rivelando quasi presagendo, perfezionando il suo senso nascosto.

Giovanni Cerruti



Dieci racconti con i quali, scorrendo attraverso tempo e storia dall'epoca di Cristo all'anno 2100, l'autore tenta, con rigore, onestà, fantasia e sarcasmo, di evidenziare il continuo tentativo di individui, società, organizzazioni, religioni ed altri antagonismi, di trovare il modo migliore per piegare ai loro interessi l'umanità. E, a tutto ciò si aggiunge, ad ogni colazione, lo stesso malcelato tentativo individuale, di avvelenarsi l'esistenza come con un sorso di... "Conegrina".

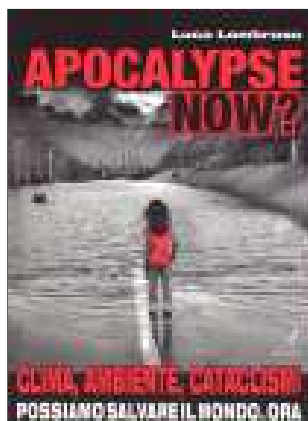
È proprio su questa intricata e perversa complessità della vita che l'autore cerca di esorcizzare il dramma, spingendosi anche nel futuribile, ove intercettare tematiche di cui già si intravede una probabile deflagrazione.

**«Conegrina a colazione», di Giovanni Cerruti.
Paola Caramella Editrice - • 18,00 - 315 pagine**



**SEZIONE A:
LIBRI DI
NARRATIVA
E SAGGISTICA**

1° Premio Assoluto
Luca Lombroso



*I cambiamenti climatici
sono la più grave
minaccia
che incombe
sul genere umano.*

James Hansen, NASA

È un libro apocalittico che fa riflettere sugli errori del passato e che mette in guardia l'umanità sui cambiamenti climatici già in atto, che possono portare alla morte del nostro pianeta. Da tempo ci sentiamo dire che esiste un'emergenza ambientale, e la maggior parte di noi ha imparato che cosa significano *l'effetto serra antropico, il buco nell'ozono, la deforestazione, lo smaltimento dei rifiuti* e altri temi riguardanti l'ambiente. Sappiamo benissimo quali siano le buone pratiche ambientali e ci siamo fatti un'idea degli interventi necessari per arrestare il disastro ambientale al quale stiamo andando incontro. Tuttavia, anche se ciò potrebbe apparire del tutto inspiegabile a un osservatore extraterrestre, continuiamo a preferire *incendi, uragani, inondazioni, siccità, desertificazione, epidemie* e altre catastrofi legate ai cambiamenti climatici piuttosto che mettere in discussione il nostro stile di vita e modello di sviluppo. Che costa, alle nostre tasche e a quelle del pianeta. In una coinvolgente conversazione scientifica, Luca Lombroso ci mette in guardia sulle nefaste conseguenze che si prospettano per la Terra e per la specie umana. Illustra le *buone pratiche ambientali*, con curiosi consigli per *affrontare il caldo e risparmiare acqua*. Riflette sul terremoto in Emilia come spunto per ricostruire per il futuro. Dalle risoluzioni delle Conferenze internazionali sul clima alle emissioni della porta accanto, il segnale esce forte e chiaro: possiamo salvare il mondo, ma dobbiamo farlo ora. Domani sarà troppo tardi.

«Apocalypse Now? - Clima, Ambiente, Cataclismi», di Luca Lombroso - Edizioni Artestampa - • 17,00 - pag. 251.

2° Premio Assoluto

Alfredo Macchi



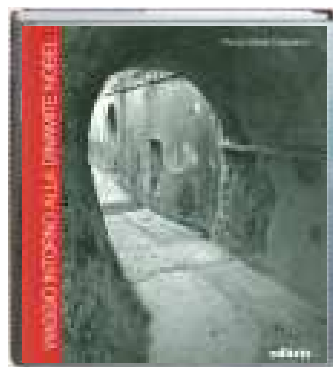
Milioni di persone sono scese in piazza nel mondo arabo per chiedere democrazia e libertà. Mossi da sincera voglia di cambiamento giovani e anziani, donne e uomini hanno rischiato la vita sfidando regimi autoritari intoccabili per decenni. Le rivoluzioni però non nascono da sole. Dietro c'è l'impegno di pochi coraggiosi attivisti e, come sempre, di chi li ha finanziati, addestrati e indirizzati nel tentativo di spingere le proteste verso esiti a volte ben diversi da quelli che sognava chi vi ha partecipato. Che cosa ci fa uno dei gruppi protagonisti della rivoluzione egiziana all'interno di un'associazione voluta dal Dipartimento di Stato Americano? Chi si nasconde dietro gli account di Facebook, Twitter e YouTube che invitano alla ribellione? Quale peso hanno avuto agenti segreti, addestratori militari e forze speciali? In quest'opera si cerca di fare luce sui retroscena svelando storie e intrighi davvero sorprendenti.

«Rivoluzioni S.p.A.», di Alfredo Macchi - Alpine Studio - • 14,00 - pag. 301

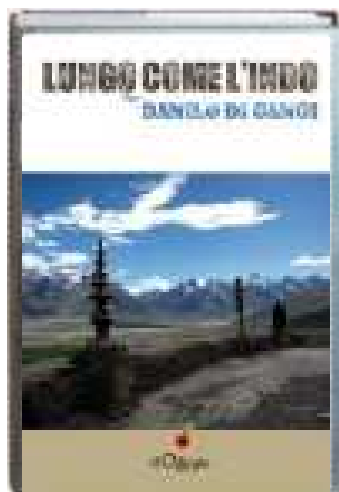
3° Premio Assoluto

Paola Maria Delpiano

Questo libro mira a suscitare alcune curiosità. In senso lato può essere definito una "guida tematica", ma in effetti l'argomento, di cui con testi e immagini si vuole raccontare, è profondamente complesso ed è di per sé inesauribile. L'opera presentata con grande maestria da Paola Maria Delpiano ruota intorno alla storia della nitroglicerina e della dinamite. La scoperta della nitroglicerina si deve a un piemontese, Ascanio Sobrero, ma il brevetto gli fu soffiato da un industriale autodidatta portoghese e scaltro: Alfred Nobel. Da lì la sua strabiliante carriera che lo portò a costruire fabbriche di armi chimiche installate in tutto il mondo. Il chimico svedese si stabilì in Italia, a Sanremo, e lontano dalla sua *dinamite* trovò l'ispirazione di creare i premi Nobel per cui oggi è ricordato.



«Viaggio intorno alla Dinamite Nobel», di Paola Maria Delpiano - Editris Duemila snc - 238 pagine



**«Lungo come l'Indo»
di Danilo Di Gangi
Edizioni il Ciliegio
• 17,00 - pag. 246**

Premio Speciale del Presidente

Daniilo Di Gangi

Il romanzo si sviluppa attraverso le architetture di antiche culture e il sapere millenario della religione; attraverso gli incontri con i nomadi, la gente comune e il riemergere di personaggi letterari che rappresentano l'anima del paese; attraverso le emozioni travolgenti e le sensazioni assorbite e custodite, che fanno nascere dolori e gioie, speranze e sogni, tra cambiamenti repentini imposti dalla modernizzazione forzata e desideri profondi di rimanere allacciati alle tradizioni. E ancora, attraverso la memoria, che accende i ricordi e trasforma il viaggio nel battesimo di una riscoperta: tutto è collegato nella Grande Ruota della Vita. Il testo è animato da simboli stilizzati, stemmi, foto, mantra e segni grafici, che rendono il libro vivo, visivo, immaginativo e spirituale.

Premio Speciale della Giuria

Chamed

È una storia vera attraverso le torture nei manicomi italiani degli anni Settanta. Chamed è lo pseudonimo dell'autrice che racconta la sua tragedia. A soli 14 anni perde entrambi i genitori e viene affidata a una zia che la odia e la maltratta e in seguito a un tentato suicidio riesce a farla internare. I manicomi italiani, prima dell'entrata in vigore della legge Basaglia, erano un vero e proprio inferno. Molestie, violenze, abusi e, immancabile, l'elettroshock. Chamed entra in coma diverse volte a causa dei "trattamenti", ma trova comunque la forza di denunciare i suoi aguzzini grazie a un medico illuminato, che la adoterà per farle cominciare una nuova vita. Il racconto ricorda quanta fragilità e quanta forza possiede l'essere umano.



**«Mi si è fermato il cuore»,
di Chamed - Leone Editore
• 10,00 - 151 pagine**

4° Premio ex aequo

*Maria Gabriella
Giovannelli*

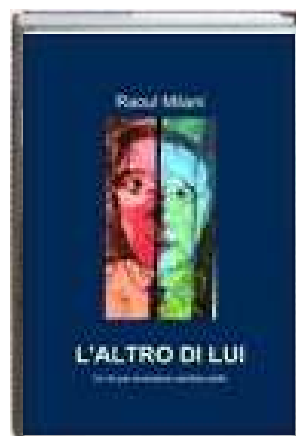


Una storia condotta sul filo del thriller. Sullo sfondo le Dolomiti. Un incontro apparentemente casuale tra Paolo, un giovane alla ricerca di tradizioni sui luoghi divenuti patrimonio dell'umanità, e una donna, Anna, affascinante e nello stesso tempo misteriosa, dà origine a una storia che tiene avvinto il lettore fino al suo epilogo. Cos'è accaduto ad Anna? I suoi occhi neri, ipnotici, nascondono un dramma, un passato al limite della follia. Dietro una famiglia apparentemente normale possono celarsi tragedie inconfessabili.

«Il campo dei colchici», di Maria Gabriella Giovannelli - Edizioni Joker
• 16,00 - 213 pagine

4° Premio ex aequo

Raoul Milani



Una vacanza di luce e di curiosità nel centro del Sahara, sul Tassili d'Ajjer. Per vedere le immagini dipinte nei secoli da uomini vissuti al tempo della pioggia. Ma di fronte a quelle immagini lui cambia pelle. E scompare. Dopo molti mesi lei torna: per ritrovarlo, per riaverlo, per sapere e capire. Per raccontare, che di tutto resti memoria. Strana storia di casi imprevedibili. Di pensieri, di ansie, di stupefazioni. Di odio, di amore. Chi scompare vive ancora come presenza inesplicabile che incombe e non può difendersi, né alleviare il nostro disagio. Un fatto non decifrabile esercita un fascino misterioso, ma il suo racconto deve essere corredato di supporti non contrari alla logica e alla scienza.

«L'altro di lui - Un dì per avventura
cambiar pelle», di Raoul Milani
Gruppo Editoriale L'Espresso
• 16,00 - 177 pagine

4° Premio ex aequo

Teresa Muratore



Pasquale Marconi è stato una delle personalità più importanti della montagna reggiana. Questo libro ne ripercorre la vita: dal seminario alla prigionia in Germania dopo Caporetto, dalla facoltà di Medicina alla fondazione del primo ospedale a Castelnuovo ne' Monti, dalle difficoltà per il suo manifesto antifascismo alla Resistenza, fino all'attività politica e alla Costituente. Con ampi cenni alla storia del Novecento italiano, che si intreccia con quella dell'Appennino reggiano. La vita di un uomo, un medico, che ai nostri occhi di contemporanei appare come il personaggio di un romanzo.

«Il medico scalzo - Pasquale Marconi nella storia del Novecento italiano», di Teresa Muratore - Alberti Editore • 15,50 - 227 pagine

4° Premio ex aequo

Gabriele Sannino



Siamo di fronte a un romanzo moderno scritto con garbo ed eleganza, che lascia un certo languore per il suo epilogo. La trama ha un peso importante: si parla di omosessualità. Walter scopre la sua diversità negli anni dell'adolescenza e la vive come un incubo. Si vergogna di se stesso e tiene nascosto il suo segreto alla famiglia e agli amici temendo di essere scoperto. Non si accetta, non si ama, pensa addirittura al suicidio. Quando finalmente capirà di non avere nessuna colpa, troverà la consapevolezza della propria diversità sessuale e a quel punto sarà accettato con amore dalla famiglia e dai tanti amici che gli vivono accanto. Un romanzo di amore, sentimenti, pulsioni ed emozioni vissuti da una coppia dello stesso sesso senza imbarazzo e pregiudizi.

«Non sono un alieno», di Gabriele Sannino - WLM Edizioni - • 14,00 - 209 pagine

4° Premio ex aequo

Antonio Teti



Leggendo questo libro il lettore si chiederà se siamo nel fantascienza oppure ci troviamo di fronte a una nuova frontiera tecnologica. Antonio Teti ha concentrato i suoi studi sulle metodologie di persuasione e in particolare su come i computer abbiano influito sulle dinamiche sociali, sul supporto di gruppo, sulle differenze di personalità. In questi ultimi vent'anni la tecnologia persuasiva ha influenzato inconsapevolmente i pensieri e i comportamenti delle persone, a cominciare dai computer, dai palmari, dagli smartphone, da internet, facebook, twitter. Questo libro esplora i temi più profondi sul progresso delle tecnologie, con particolare riferimento alle possibili sinergie con la psicologia umana e le metodologie di condizionamento sugli esseri umani.

«PsychoTech - Il punto di non ritorno», di Antonio Teti - Springer
• 25,00 - 237 pagine

NAVIGATE CON PENNA D'AUTORE



- Notiziari on line
- Albo d'Oro (risultati delle precedenti edizioni)
- Elenco aggiornato degli iscritti al Circuito Italiano Amici di Penna
- Elenco Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza

www.pennadautore.it - ali@pennadautore.it



SEZIONE B:
POESIE
A TEMA
LIBERO

Un bacio d'ali

INES SCARPAROLO

POESIA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

Fu la più amara tristezza
nel gelo dell'ultimo dicembre
a cullare il respiro dei miei giorni.
Ma quando il dolore
sembrava aver spezzato
ogni rivalsa,
ecco che la tua mano
per una volta ancora
ha cercato la mia,
forse guidata
da un angelo lassù.
E quando
con dolce possesso
l'hai serrata nella tua,
le nubi del mio cielo
si sono diradate
e la tempesta
che dentro imperversava
si è placata.
I miei capelli
sfumati ormai di grigio
hanno sfiorato la tua mano
lasciando in ogni solco
che gli anni vi han lasciato
un bacio d'ali
dal profumo del vento.
E in quella dolce stretta
ci siamo ritrovati, amore.

All'ombra del glicine

INES SCARPAROLO

POESIA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

Forse
erano solo gocce
fiorite dai grigi vapori
del cielo, quelle
che sulle mie guance
scendevano leggere.
Chiusa, la tua bocca
come linea dura
non dava scampo.
Il glicine, odoroso
mi rendeva ebbra
di ricordi amati e io
lo sfioravo
quasi a cogliere
un sogno mai sopito.
Nel silenzio
attendevo.
Tremanti, le mani
cercavano calore
nel vuoto attorno.
Intanto
come pugnali
incidevano
solchi
che trasudavano
amarezza...
... le tue parole
non dette.

A mio padre

INES SCARPAROLO

POESIA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

Era di gennaio
un triste giorno.
Il chiarore s'incupì
lassù nel cielo
quando un angelo
a te si fece attorno
e il tuo corpo
avvolse nel suo velo.

Tu mi lasciavi, padre
con l'amaro
del mio non dirti
ciò che avevo in cuore,
rimase un vuoto
duro da riempire
e ancora non si placa
il mio dolore.

Era di gennaio
un triste giorno
e tu morivi
senza darmi un bacio...

Capaci

GIANCARLO NAPOLITANO

POESIA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

Un giorno cinque vite bussarono alla luna
e un urlo si levò dal fondo della strada,
il cielo si coprì di pietre di cristallo,
tra bocche di leone e ginestre rampicanti.

La morte parlò piano al vento e al magistrato,
sfiorò l'ultimo istante con lacrime cangianti,
svuotò giustizie esauste in faccia ai sordomuti,
tremò tutta la rabbia nel mondo senza ore.

Quell'urlo fece buio, rumore sopra i sassi,
l'asfalto si dischiuse nel cuore del vulcano,
il vento scoperchiò la morte addormentata
e Capaci fu bollente come un tango straripante.

Soffiarono sirene dalla bocca del dio Eolo,
soffiarono vendette sopra i rami degli aranci,
il volo delle aquile franò sui grattacieli,
nulla fu come prima, neanche la mia siesta.

La morte parlò piano per non destare i grilli,
le brune capinere, sotto mandorli salati,
si spensero all'istante ingoiate dalle fiamme
e un tenero sorriso marcì sopra le stelle.

Sbottarono i silenzi nel giorno della strage,
le rose non patirono coperte dalla mafia,
spuntata per coprire la giungla siciliana
e rendere isolata un'isola italiana.

Un giorno cinque vite scortarono la morte
e l'ombra si placò a un palmo dall'asfalto,
sfidando le illusioni vestite rosso sangue,
danzando sopra il cuore di un giudice coraggio.

Terra di mezzo

GIANCARLO NAPOLITANO

POESIA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

Trema ancora la terra di mezzo,
trema ancora di ruvidi pianti,
di santi impiccati alla scala mercalli,
di mille feriti dalle ossa crepate.

E continua a tremare la terra di mezzo.

Le case crollate di tufo e saliva,
son grigi ricordi per poveri sordi
e morsi sul cuore svuotato di sangue
e fragole amare protette da tuoni.

C'è tutto un paese col fiato sospeso,
un mese d'Aprile nel blues degli ulivi,
c'è pioggia caduta su un'aquila stanca,
nel buio di una Pasqua dal volto truccato.

Stasera strofino il dolore di dentro,
le lacrime dolci cadute dal cielo,
i gufi sciacalli dal cuore spezzato,
un attimo nato dal centro del mondo.

E continua a tremare la terra di mezzo,
continua a tremare di freddo e paura.

Sui tetti di Teheran

GIANCARLO NAPOLITANO

POESIA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

Sui grigi tetti piove l'urlo grigio delle stelle
e l'anima ribelle copre il viso di Teheran,
i cornicioni immacolati senza graffi,
gli sbuffi buffi in certe notti silenziose.

La lingua vola scalza addosso al vento: "Allah u Akbar"*.

Tremano le ossa di geranio addormentato,
tremano d'infarti dentro voci di violini
e in braccio a temporali dalle ali blu cobalto,
continuano a tremare come giovani zanzare.
Tremano le labbra che spaventano ginestre
e si affacciano a finestre profumate di paura,
dove la cura è una preghiera solitaria,
una carezza sopra al monte degli Ulivi.
Sui tetti azzimo piove l'urlo grigio della luna
e l'anima ribelle dal profilo di grafite,
rimbomba vite che non cercano più pace,
come una voce dal sapore femminile.

La lingua vola scalza addosso al vento: "Allah u Akbar".
La lingua vola scalza sul velo della notte.

*Allah u Akbar = Allah è grande

Malinconie sul mare

FRANCA MARIA CANFORA

POESIA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

Malinconia che scende a prima sera
quando la luce cala e tutto annera,
frammista a mille pezzi di conchiglie

coi passi solitari, lenti e incerti
fra l'onde frantumate dalle chiglie
di barche abbandonate, come figlie

disconosciute e tristi; una mestizia,
che t'avviluppa come serpe e brucia
proprio quand'è quell'ora, la più dolce,

per non pensare e per dimenticare
lasciando che l'oblio copra il pensiero
tra l'alitar del vento e il mare nero.

E nell'abbraccio della prima notte,
mi siedo e penso a questa strana sorte
e spero sia così sorella morte:

un grembo che m'accolga senza fretta
come un naufragio, lento, nell'abisso
sullo sfondo d'un bel tramonto rosso.

Mentre cade la neve

FRANCA MARIA CANFORA

POESIA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

Cade la neve, come fosse pianto,
gelida va, sfiorando m'accarezza
fugace, vive d'attimo soltanto,
si posa e non lenisce l'amarezza

del cuore mio che solitario grida.
E nel silenzio mentre tutto tace
torna il pensiero che in fondo s'annida,
che batte forte, graffia senza pace,

e come serpe soffoca, s'artiglia,
e accende forte la malinconia.
Poi come neve che diviene fango

imputridisce agli angoli e s'annera,
così nascosto naufraga l'amore.

Neveica intanto, senza alcun rumore.

Lacrime d'estate

FRANCA MARIA CANFORA

POESIA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

Il sangue dei papaveri nei campi,
le spighe gravide, assetate e fiacche,
le prime gocce sulle zolle dure
e un lampo che s'infiama all'orizzonte.
Lacrime calde, lacrime d'estate,
calde e improvvise, inquiete e turbolente,
frantumano il silenzio del meriggio
stracciano i voli di farfalle e d'api
corrono sui fossi in mille gorgoglii
s'arrendono su vetri e imposte schiuse.
E mentre il vento incalza e grida forte,
e schiaccia fiori e scuote il pergolato,
vorrei portasse via quest'ora strana
quel mal di vivere che m'urla in gola,
saziasse quest'arsura che mi squassa,
plancando quei sussulti, come tuoni,
che turbano quest'ora calda e quieta.

Lacrime calde, lacrime d'estate
ansimano le gocce sulle gote
scendono in mille rivoli di sale,
s'arrendono sul seno che sussulta e
nell'ombra della sera freme un canto
di gocce e pianto. Sinfonia d'estate,
che mormora e consola piano il cuore,
mentre corre lontano il temporale.

Sono solo una voce

MARIA BUGLIARISI

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Sono solo
una voce della mia terra
che cerca un'armonia di suoni
per cantare la storia della mia gente.
Una storia che non leggerai
mai in nessun libro.
Una storia impastata
di dolore e di sudore;
di preghiere consumate
sotto il sole cocente
che inaridisce la terra
ma non secca il seme.
E quando al tramonto
i pensieri si consumano
nella speranza del nuovo giorno,
non guardare questo popolo
come se fosse l'ultimo della terra.
Non ridere della sua valigia di cartone
trascinata per il mondo;
né del suo dialetto
accompagnato dal marranzano.
La mia voce è qui
per raccontare frammenti
di diverse civiltà
che s'intrecciano a creare
una culla per custodire
la speranza sempre viva
di questa gente che mai si rassegna.
E il mio canto
arriva all'Orecchio di Dionisio
e fa eco nella Valle dei Templi.

Oltre il silenzio

MARIA BUGLIARISI

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Oltre il silenzio
nel giardino di pietra
lascia le sue orme il tempo.
Alcune leggere
come le carezze della tua mano
che cancellavano la malinconia
di certi giorni oscuri.
Alcune profonde
come sacre parole
che svelano il mistero della vita.
Oltre il silenzio
nel giardino di pietra
la voce del tempo
racconta antiche fiabe.
E il vento leggero sussurra una nenia
che mi riporta
all'antico tepore del tuo abbraccio.
Lì era il mondo mio.
Ingenui pensieri si perdevano nei tuoi occhi
così simili a un immenso scenario
dove il confine tra sogno e realtà
si annullava per fondersi
nell'eterno gioco dei sentimenti.
Nel giardino di pietra
odo ancora i tuoi passi.
Ti cerco... E ascolto... Oltre il silenzio.

Verrà il giorno

MARIA BUGLIARISI

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

E verrà il giorno che il cielo
avrà il colore del cielo,
il mare il colore del mare.
Verrà il giorno che il pane
avrà il sapore del grano
maturato alla bella stagione.
L'uomo non guarderà alla luna
per innalzare simboliche bandiere,
ma piegherà il suo sguardo alla terra,
culla infangata,
giaciglio di spine.
Ognuno si ritroverà
a Sua immagine e somiglianza
e si riconoscerà nelle antiche sembianze.
Verrà quel giorno
e in tanti ci stupiremo
di aver cercato così a lungo
l'innocenza dell'io.

Augusta Taurinorum

ALESSANDRO BASSIGNANA

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Chi la descrive come noiosa,
altri ne parlan qual vecchia boriosa,
che sia triste o poco felice
da molte parti è quel che si dice.
Nacque romana fondata da Augusto
che volle farla nel posto più giusto,
verde pianura e dolce collina
con fiumi e monti a far cartolina.
Nel nom la mezza di gente guerriera,
i fieri Taurin che fecer barriera
al Cartago re, nemico di Roma,
che combatté la razza mai doma.
Su pianta antica crebbe moderna
fu pel sabaudo amica fraterna,
secoli lunghi di lotte feroci
con scudi rossi e bianche croci.
Torino fiera d'un nobil passato,
forte e severa, di popol soldato,
franchi e spagnoli nel sangue cacciò
e alla Madonna Superga donò.
Sindone Sacra esposta al Duomo
immagin vera d'un Divin Uomo,
d'antico Egitto conserva spoglie
e son per lei autentiche glorie.
Lì il regno piccol della Savoia
fece l'Italia tra pianti e gioia,
fu capitale, la prima di tre,
e culla infante per tutti i Re.
Da piano e colle s'ammira la Mole
come a oriente si alza il sole,
Torino bella, Torino austera,
nobil città... Signora vera.

Ode al Piemonte

ALESSANDRO BASSIGNANA

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Cinto da monti che fan da cornice
nobil bellezza di rara Fenice,
Marittime, Cozie, Graie, Pennine
bianca collana di gemme alpine.
Vette aguzze carezzano il cielo
di stelle trapunto il cosmico velo,
giganti di pietra qual fiero Monviso,
poi Rosa imponente e Gran Paradiso.
D'antiche stirpi in prim abitato
figuri e celti dal fiero passato,
poscia i romani presero il regno,
in molti nomi lasciando lor segno.
Terra che sta al più del monte
e al grande fiume diede la fonte,
che lesto corre tra rocce lucenti
cogliendo l'acque da cento affluenti.
Dall'alpe scende al fertile piano,
irrorra di vita i campi di grano,
taglia Torino città industriale
allaga risaie di linfa fluviale.
Dolci colline t'imperlano tutto
di uve pregiate qual nobile frutto,
son Langhe, Roero e pur Monferrato
che fanno di te beltà del Creato.
Oh gran Piemonte, padre d'Italia,
per molti fosti amorevole balia,
figli arrivati da terre lontane
a guadagnarsi l'umile pane.
Biella, Verbania, Novara e Vercelli,
Asti, Alessandria son luoghi fratelli,
Cuneo la Granda un luogo speciale,
infine Torino... gran Dama Regale.

Omaggio a Carmagnola

ALESSANDRO BASSIGNANA

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Par imponente si stende sul piano
l'occhio la mira e corre lontano,
saluta gagliarda la madre Torino
e bacia il Roero, gran terra di vino.
L'alpi che in fondo fan da catena,
il Po maestoso che gonfia la piena,
e copre di limo i prati fioriti
poi porta la vita tra grani imbianditi.
Acque che nascon da padre Monviso,
il monte imponente che s'erger deciso
e par disegnato d'artista divino,
eguaglia in beltà il nobil Cervino.
Da stirpe Arduina comincia la storia
nel mille e dintorni si perde memoria,
di lotte fraterne tra fieri marchesi,
che vennero lì da terre francesi.
Saluzzo, la Spagna, la Francia e Savoia
portaron lì morte, il sangue, poi gioia,
di truppe sabaude del grand'Amedeo
che caccian oltr'alpe quel popol plebeo.
Il Duca grandioso d'antico lignaggio
campione di forza, d'ardore e coraggio,
distrusse le cinte e i forti eretti
e il borgo rinacque tra vicoli stretti.
Con canapa e ortaggi si fè campagnola
e luogo fiorente fu ancor Carmagnola,
l'Italia s'unì e crebbe gloriosa
la nostra città la più industriosa.
Accoglie fratelli che giungon lontani
che sian stranieri oppur paesani,
e fanno di lei tra tutte la bella,
di notte risplende par limpida stella.

Vento

NADIA BASILE

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Non senti? È il vento
che fischia
che urla l'eterno lamento, che passa
che spaventa dall'una all'altra sponda,
che strappa la folta matassa
dei nostri pensieri...
pensieri di ieri, di oggi, di sempre...
E vola sui faggi,
nel cielo, di spazi reconditi pieno,
portando con sé
del gran mondo
l'eterno sospiro profondo
e il solitario muggito del mare...
e viene a urlare qui sul tuo tetto
lo sdegno di Dio!
Non odi? Le tegole rosse
che gemono smosse,
ripetono il pianto dei buoni.
Io non canto se il vento s'infuria,
l'ascolto;
e sibila, e corre tra il folto
di foglie prostrate in un inchino,
costrette dal loro destino
a rendere omaggio a questo saggio!...
E trema spaurito il mio cuore
e il tuo nella notte
se il lugubre e cupo ululato
un vago timore infonde,
a me, comune mortale
che ascolta destata col capo alzato
dal caldo guanciaie.

Tramonto

NADIA BASILE

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Suona l'Angelus
A brevi rintocchi;
Scende già il tramonto
Di rosse vampe acceso
Lungo il vasto orizzonte...
E assisto affascinata,
In preda a una dolcezza indicibile,
Al giorno che si esala...
L'aria fresca e tenera della sera
Mi batte sul viso, pungente;
E infinita mi giunge nel cuore
Una nostalgia profonda
Della mia terra lontana.

Michael

NADIA BASILE

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

E tu non torni ancora,
Sospeso in fili inestricabili del tempo.
E io non piango accanto alla speranza.
Tant'acqua è passata,
Ma l'acore dei sospiri è ancora denso.
La tua ombra è carne viva
Nei sogni della mia adorazione;
La morte non esiste.
Un linguaggio presente di quotidiana angoscia
Mi lega alla tua vita d'oltreterra.
Pensieri sottili come anime innocenti
Sostengono l'anima nei colloqui,
Nel tempo in cui io resto al mondo
E tu a Dio.
Ora torna l'autunno e i crisantemi
E io eternamente starei con te,
Accanto alla tua bara incorrotta.

Ti rivoglio

VINCENZA DE RUVO

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Ho spogliato la tua casa padre,
e con essa il mio cuore.
Su ombre di luce
disegno il tuo profilo,
e lembi di storia sbocciano
nell'anima in pena.
Ho spogliato i tuoi ricordi padre,
e, con essi, la mia vita.
Ho vestito i miei occhi di illusione
per venirti a cercare,
ma sbadiglia il cielo
dinanzi al mio sgomento.
Ho spogliato il mio dolore padre,
ho vestito i miei pensieri di vento
e ci ho soffiato sopra,
ma non fa rumore il male
e mi si nasconde nel petto
e mi si strofina addosso come crine.
Io ti rivoglio indietro padre
Per rivestirti ancora
Io ti rivoglio...

Per non morire

VINCENZA DE RUVO

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Ti abbraccio col pensiero
per non morire / all'ombra sottile
di un fremito leggero
che mi prende la mano
quando,
tra le pieghe dei ricordi,
il tempo mi toglie / l'ultimo respiro.
Tra i fili d'argento
che mi coprono il capo,
si perdono i sorrisi rubati
ed il mondo tace,
sulle ali silenziose
di un giorno che sta per finire.
Per non morire / poso la mano
sui battiti del cuore che lacerano il petto
se solo ti penso...
Per non morire / conto
i fili d'erba del mattino
nella penombra di un risveglio,
i brividi della luna / nel buio della notte,
raccolgo
i cocci di una vita imperfetta
nella perfezione della luce,
strappo
i fogli di un inverno senza senso
per dissetarmi / alla fonte di un'estate,
e in ogni mio gesto
catturo
ogni angolo di pensiero
specchiando il mio cuore
nel tuo cuore
ancora una volta per non morire!

Se non... un ricordo

VINCENZA DE RUVO

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Cosa resterà di me
se non un respiro nel vento,
sogni librati al cielo
parole d'acqua
rapite da sirene di luce;
cosa resterà di me
se non il sottile abbandono
di un fremito,
il profumo dell'ombra
che silenziosa
si adagerà nei pensieri
di chi m'ha amato,
orme di polvere
su asfalti scolpiti dal tempo,
degli occhi...
appena dei giochi di luce,
della bocca...
un tenero sorriso di brina
di rosa sbocciata
e poi appassita piano...
su di una lapide grigia e muta...
di un ricordo.

Quando la notte

ROSA MARIA DI SALVATORE

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Quando la notte
cede il posto al chiaro
e si fa musica
il canto degli uccelli
ritorno con la mente
al mio passato
camminando a ritroso
nei ricordi
sbiaditi e chiusi
nei cassetti del tempo.

Ascolto dolci note
di violino
malinconiche
e soavi melodie
riemerse
da stagioni lontane.

Le adagio
sul palmo della mano
leggere
come fossero carezze
come farfalla
che lieve si poggia
e ancora colgo
fiori di speranza
dall'immenso giardino
della vita.

Emozioni

ROSA MARIA DI SALVATORE

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Scintillio di sole
danza sul mare
e stupore di cristallo.

Profuma di salsedine
il brivido d'onda
che regala spume
alla battigia
e alle conchiglie
fremiti sottili.

Groviglio di pensieri
e struggenti
riaffiorano emozioni
riposte da tempo
negli anfratti del cuore.

Come melodia segreta
in echi silenziosi
si dilegua
un canto di risacca.

Sulla battaglia del tempo

ROSA MARIA DI SALVATORE

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Sulla battaglia del tempo
il suono del tramonto
scandito dal grido
di gabbiani in volo
tra gli scogli
lambiti dall'onda.

Dalla luce infuocata
dei desideri inespressi
nascosti pensieri
affiorano lievi.

Raccolta
in uno scivolo d'ombra
rimango a guardare
la mia infanzia
e assaporo
fragranze di emozioni
in un richiamo assopito
di lontananza.

Dono d'amore

RITA GALLO

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Dolcissima attesa,
inequivocabile stato,
dominio della mente.
Un puntino, che pulsa forte,
un impercettibile movimento,
il fruscio delle ali
di una crisalide in bozzolo.
Sei tu!
Nel mio corpo il segreto della vita
che cresce dentro,
dai semi del bene che ho piantato.
Sei tu!
E già ti nutri del mio amore,
delle mie carezze, del mio respiro.
La rotondità che aumenta fuori
mi rende fiera di mostrarti,
di dire a tutti che ci sei.
Senza ancora vederti,
conosco il tuo volto,
i tuoi occhi, il tuo sorriso.
E... sei venuta al mondo,
come ti ho sognato, splendida,
luce e sole insieme,
a illuminare e riscaldare i miei giorni.
Sei cresciuta succhiando
dal cuore il primo nutrimento!
Ora sei tu donna
e io al mio tramonto.
Continuo a cibarti d'amore
e tu ricambi a me lo stesso cibo.
Sublime essenza.
Impagabile ricchezza.
Non ha parole la mia gioia!

Un nuovo giorno

RITA GALLO

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Io e te,
abbiamo respirato insieme
come monozigoti in grembo.
Abbiamo diviso, suddiviso,
condiviso spazi e tempi.
Ci siamo amati, molto!
Poi, senza far rumore,
senza un annuncio, un segno,
ci siamo trovati io, te
e lui, *il male*.
Abbiamo pianto, tanto!
E nello smarrimento,
nell'incredulità,
nell'impotenza
abbiamo percorso
chilometri di angosce,
disegnato planimetrie
di flebili speranze,
costruito grattacieli
di fragili sogni.
Abbiamo visto crepuscoli
e tramonti, mai albe chiare.
Abbiamo lottato, dato e avuto.
Non abbiamo pareggiato i conti,
ma oggi è un nuovo giorno!
Con chiome canute
e cuori palpitanti
immaginiamo ore felici
ancora da vivere.
Oggi è un'alba chiara.
Lui, *il male*, forse,
non c'è più.
Siamo di nuovo io e te!

Il museo della mia vita

RITA GALLO

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Troppo presto per svegliarmi,
troppo tardi per riaddormentarmi.
Una pallida alba avvolge il silenzio
della notte, che sta per cedere
al trambusto del nuovo giorno.
Mi affaccio al davanzale,
respiro la pungente aria
di prima mattina,
che dissolve i sogni rimasti a metà.
Tra sonno e veglia
vedo affiorare ricordi
scolpiti dentro,
fotogrammi quotidiani
impressi sui muri,
giorni vissuti, reperti di vita
contenuti in una stanza.
Scorgo l'esile figura di mio padre
che apre l'uscio piano e
lesto guadagna la strada.
Va a lavorare.
Estate o inverno,
sempre lo stesso passo.
Al suo rientro,
sorridente mia madre, mai stanca,
all'uomo che di fatica
reca i segni in volto.
Poi seduti al desco, grandi e piccoli,
a raccontare le cose semplici
del dì appena andato.
Senza fretta.
I ricordi riempiono la stanza vuota
e si anima il museo della mia vita.
Incontenibili emozioni!

Parole nascoste

MICHELE GINEVRA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Ti ho privato
dello stupore di una parola sussurrata
come un tiepido respiro che scorre
lungo il confine sfumato
della nostra anima,
di quella brezza leggera che
simile a rugiada sulle foglie d'autunno
fa vibrare il cuore.

Ti ho privato
della dolce carezza di una parola sospesa
sul filo tenue di un istante
racchiuso in uno sguardo di complicità
che va oltre l'amore.

Scorrevano parole, infinite parole,
dentro il libro chiuso dei miei sogni
ed io te le ho nascoste.

Di tutto questo ti ho privato...
un grappolo di versi
che riempie il foglio bianco
della nostra intimità.

Adesso, che di te
mi giunge il soffio caldo del ricordo,
riaffiora il mio rimorso
e resta solo il pianto
di quest'inutile poesia... affaticata.

A mia madre

MICHELE GINEVRA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Ricordarmi di te,
di un pensiero antico, quasi astrale:
il dondolio dolcissimo
della tua voce
mentre poggi le labbra,
ricolme di freschezza,
sulla mia fronte, arsa
per la febbre inclemente
che mi divora il sonno.

Ora,
anche dentro i vortici del vento
rimane immacolato
il segno del tuo amore,
mentre lentamente
ti allontani dalla vita
con il tuo fardello carico di anni,
di acciacchi malcelati
che piega le tue spalle...
ma, quasi per mistero,
non scalfisce il tuo sorriso.

L'albero incantato

MICHELE GINEVRA

POESIA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

L'albero incantato
dei miei desideri
s'è spogliato
delle sue verdi foglie
e nudo, come un ramo secco,
mi piego nello specchio
e guardo il mio destino
di errante solitario.

Ma io esisto!

E nulla andrà perduto
del vestito consumato
che fascia la mia anima
se almeno la tua immagine, serena,
si staglierà maestosa
tra le pietre aspre,
tra le orme scure
del mio cammino zoppicante
per rimanere lì, immobile,
come un faro all'orizzonte,
quasi eterna...

come un tatuaggio
scavato in mezzo al cuore.

La Felicità in una Famiglia

MICHELE CALANDRIELLO

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE GIOVANI

La felicità in una famiglia
è una meraviglia
è una fortuna gigante
ed è molto importante.

Quando hai nel corpo un dolore
ti sa dare calore
ti sa dare amore
vero con tutto il cuore.

La felicità in famiglia
ti coinvolge, ti piglia
è un sorriso immenso
è un legame intenso.

Con la felicità in famiglia
ogni ostacolo è un gioco

che dura poco,

è come il sole che risplende
su nel cielo
ma a volte è coperto
da un velo
di nuvoloni
e dal tremar dei tuoni

ma passa subito la tempesta
il sole risplende ed è festa.

Con la serenità, l'armonia
nella famiglia
la tempesta va via.

C'è solo il sole
nella vita mia.

Il palmo della mano e la penna

MICHELE CALANDRIELLO

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE GIOVANI

Sul palmo della mano
c'è una penna.

Una penna bellissima
di prestigio
con inchiostro nero,
lavorata con fili di cotone
rosso e grigio.
È finito l'inchiostro nero,
se n'è andato, poverino!

La mano è triste
perché prima la teneva
con sé assai
ora non la può più toccare mai.
Con la penna aveva scritto
già tante e tante cose
insieme erano proprio operose.

Tutto era un gioco
ed ora ti ho persa da poco.

Natura disperata

MICHELE CALANDRIELLO

POESIA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE GIOVANI

Vedo la natura disperata, si stupisce
da come l'uomo la demolisce.

È una bellezza pura
stare in mezzo alla natura,
stare distesi sull'erba fresca
sentire i raggi del sole,
la quiete, non si odono le parole;
vedere il cielo ornarsi
del suo più bell'azzurro,
sentire nell'aria un bel sussurro
di uccellini che cantano in allegria
con dolce armonia.

Sentire nell'aria un odore
di ogni fiore.

È una fortuna la natura
dobbiamo averne cura.



SEZIONE C:
RACCONTI
FIABE
NOVELLE

NEL BUIO

FABRIZIO BIANCHINI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - PRIMO PREMIO

Il buio.

Per qualcuno è una parola. O un'idea. O solo la notte.

Per noi è la parete di roccia a cui siamo appoggiati. I trecento metri che ci separano dalla luce del sole. Il sudore appiccicato alla pelle. L'acqua che non c'è. Il terrore che la squadra di emergenza non riesca a tirarci fuori. L'aria viziata. Il silenzio rotto di tanto in tanto dai singhiozzi sempre più flebili di Lorenzo e dalle mie parole per rincuorarlo. Il fango in cui siamo seduti.

Il buio sospende tutto.

È il nulla. Assoluto. Putrido. Osceno.

Siamo nel buio della miniera Nordest da quando si sono spente le lampade a carburo. Ore, o forse mille anni fa. Dentro questo sacco nero il tempo non passa, piuttosto è un unico istante che si srotola sempre uguale a sé.

Io e Lorenzo avevamo appena terminato di scaricare la pirite da un vagone, quando un tuono ha devastato l'aria dietro di noi e una nuvola bianca ha invaso i nostri occhi e i polmoni.

Sono entrato in miniera nove anni fa, appena finita la guerra, e questa è la prima volta che rimango prigioniero di un crollo. Ne avevo solo sentito parlare: frasi smozzicate di qualcuno e sguardi di assenso degli altri, occhiate profonde che spiegavano più di un milione di parole.

A Lorenzo non è andata così bene, il ragazzino è qui da nemmeno un mese. Sono il suo minatore, colui che deve insegnargli i segreti della miniera, che deve trasmettergli l'amore per un lavoro in cui il pericolo, il pane e l'amicizia sono assicurati. Qui la nera signora può prenderti per mano dietro ogni angolo, o mentre scendi o sali con l'ascensore, o quando stai mangiando. Una frana come questa, il gas vigliacco, una caduta, il grisù, e allora la Corna suona fuori orario e lei ti avvolge con il suo mantello e ti porta con sé.

Ma la miniera è anche vita, è il futuro dei figli, la solidarietà e l'affetto degli altri e delle loro famiglie. Un minatore non è mai solo. Adesso i ragazzi della squadra di emergenza staranno scavando con la rabbia e con il cuore. Mi sembra di vederli: Neri, Perotti, Brogi, Lovaglio, il minuscolo lucano dal coraggio di un leone, Vinciarelli, che prendono a picconate la roccia, che la artigiano fra preghiere a Santa Barbara e bestemmie, che promettono di offrire birra fino a scoppiare all'osteria a chi darà il colpo di piccone della nostra salvezza.

Ma ora ci sono il buio e l'attesa.

E il silenzio.

Lorenzo deve essersi appisolato, sfinito dall'angoscia e dalla tensione. Meglio così. Sento il ginocchio premere contro il mio, il ragazzino ha bisogno di mantenere un contatto fisico con il suo minatore. Lui si fida di me, della mia apparente tranquillità, e io non posso deluderlo.

Adesso immagino la mente come una casa con tre finestre. Una deve rimanere chiusa, è quella che permetterebbe al vento impetuoso della paura di entrare e spazzare via tutto.

Allora apro la seconda e mi affaccio su Gavorrano: vedo la Pieve di San Giuliano con il maestoso campanile in blocchi di pietra squadrata. Sono lì, salgo i gradini con il cuore in gola per recarmi alla Messa. È domenica e finalmente potrò incontrare Pia, la ragazza che corteggio da un mese. Una volta entrato, percorro la navata di sinistra e mi siedo all'altezza dell'altare laterale, accanto al padre di Pia che bisbiglia un *buongiorno signor Brasildo* con cauta confidenza. Il saluto non passa inosservato alla mamma, che le dà di gomito; allora lei fa capolino e sorride in quel modo dolce che la rende unica. Poi vedo la fine della funzione. Ci siamo appena alzati in piedi e io chiedo il permesso di accompagnare Pia a casa. Mentre ci incamminiamo dietro ai suoi genitori, non posso fare a meno di pensare, ancora una volta, a quanto sia bella: alta quasi quanto me, con la vita stretta e i fianchi larghi, ha i capelli neri come la notte e un ovale del viso che rasenta la perfezione; gli occhi, dello stesso colore dei capelli, sono due pozzi di cui non si riesce a scorgere il fondo. Ha venti anni, otto meno di me.

Ora stiamo calpestando le pietre squadrate di via Terranova, fra case di centinaia di anni fa, quindi svoltiamo in un vicolo costellato di archi di cui non ricordo mai il nome, e saliamo una breve scalinata fino a immetterci in un'altra viuzza. Fra poco sarà arrivata. Mi invita a prendere un caffè da lei nel pomeriggio, e intanto mi sfiora una mano con la sua. Non ci siamo ancora baciati, è la cosa che vorrei di più al mondo, ma non riusciamo mai a restare soli. Domenica prossima lo farò, a qualsiasi costo.

Con un sospiro, chiudo la finestra e apro la terza, quella dei ricordi: è il primo giorno qui in miniera e io sono un ragazzo biondo e magro come un chiodo rimasto orfano per la guerra, che arriva da Grosseto. Il mio minatore si chiama Crema Landi, è un uomo grande e grosso di una quarantina d'anni, ha i capelli rossi e un vocione che rimbomba. Mi mette una mano callosa sulla spalla e mi accompagna all'ascensore a gabbia.

«Quanto andremo sotto?» voglio sapere, con un filo di voce, mentre l'ascen-

sore comincia a scendere.

«Oggi ci fermeremo a circa duecento metri, però il pozzo arriva a quasi quattrocento».

«Sono tanti...».

Mi aggrappo al suo braccio. Tremo come una foglia. Mi vergogno e vorrei smettere, ma non ci riesco. Ho passato due anni fra i monti come un fuggiasco per sfuggire al reclutamento dei nazisti, un ragazzino divenuto uomo troppo in fretta per la morte dei genitori e la paura di finire davanti a un plotone, ma è nulla in confronto alla sensazione di venire inghiottiti dalla terra. Ogni volta, finché non ti abitui, temi che sia per sempre.

«Stai tranquillo, ci sono io. L'essenziale è che non ti allontani da me».

«Non c'è motivo, tu sei quello che mi deve insegnare il mestiere».

«Bravo. Qua sotto è un labirinto di gallerie. È facile perdersi, se non si conosce la miniera».

«Ci vuole tanto a imparare?».

Crema sorride e mi spettina i capelli con la sua mano callosa. «Il tempo che ci vuole».

Quando arriviamo, gli altri minatori si fermano e ci si fanno intorno. Stanno tutti a torso nudo, il torace e la schiena sono lucidi per il sudore e pieni di tagli e cicatrici. Mi scrutano con una sorta di solenne curiosità.

«Spogliati» dice Crema.

«Cosa? Perché?».

«Spogliati».

«Tutto?».

«Tutto».

Rimango a fissarlo per qualche istante, imbarazzato. Ma so che del mio minatore posso fidarmi. Così obbedisco.

Allora Crema si riempie le mani di fango e me lo spalma addosso, attento a coprire ogni centimetro. «Questa è la tua iniziazione – spiega, serio, quando ha finito –. Adesso sei un minatore».

Gli altri annuiscono convinti, mi lanciano un'occhiata di approvazione, poi ritornano al lavoro.

Un mese fa ho ripetuto il rituale con Lorenzo. Aveva il mio stesso sguardo di allora, e l'identica fiducia nel suo minatore.

Avrei desiderato che Crema mi vedesse, che fosse contento di me, ma se n'era già andato da un paio d'anni. Aveva voluto entrare nella squadra della morte. Per qualche lira in più, certo, ma soprattutto per l'orgoglio di sentirsi ancora più importante, indispensabile. Un masso l'ha travolto a settanta metri

di altezza e la Corna ha suonato.

Richiudo anche questa finestra. Fuori della prima, il vento della paura continua a soffiare rabbioso al punto da far tremare i vetri. Vorrei avere dei chiodi, un martello e un asse di legno per puntellarla e sentirmi più sicuro.

Intanto Lorenzo si è svegliato. Lo sento muoversi.

«Che ora sarà?» vuole sapere, con la voce impastata dalla sete e dall'angoscia.

«Non lo so. Stai tranquillo, è passato poco tempo» mento.

«Almeno ci fosse un po' di luce. Questo buio rischia di farmi impazzire».

Come gli occhi di Pia, è nero come i suoi occhi, ma lì smarrirsi è sublime.

«Vedrai che sarà ancora per poco».

«Brasildo, sei sicuro che si sono accorti che nella medagliera mancano i nostri dischetti?».

Gli appoggio una mano sul ginocchio. «Fidati, la squadra di emergenza sarà all'opera da un bel po'».

«Ho fatto un sogno strano. Devo capire se sia bello o brutto».

«Racconta».

Parlare fa bene, allenta la tensione e spegne il silenzio.

«Fa un caldo terribile. Quanti gradi saranno? Quaranta?».

«Forse. – Passo la lingua sulle labbra riarse. È come accarezzare un foglio di carta abrasiva. Se non sono cinquanta gradi, poco ci manca. – Tu non ci pensare e dimmi del sogno».

«Ho aggiustato la luna».

Mio malgrado, mi sfugge un sorriso. Lorenzo non può vederlo, in ogni caso saprebbe che non è di scherno. Piuttosto riflette simpatia e tenerezza per un ragazzino di sedici anni.

«Come hai fatto?».

Lorenzo esita per alcuni istanti. Lo immagino cercare il fiato tra le secche della gola, tentare di unire i frammenti di quel qualcosa di così labile che può essere un sogno.

«Ero bambino, avrò avuto sette, otto anni. Correvo per i campi attorno a casa, di notte, sotto la luna piena. Il grano era più alto di me, lo sentivo sussurrare, mi diceva di stare attento a non inciampare...».

«E poi?».

«All'improvviso ho sentito le gambe come di gomma e sono caduto. C'era un grosso sasso, l'ho visto bene mentre perdevo l'equilibrio, e ci sono piombato sopra a testa in giù».

Il ragazzino ha un fremito, lo avverto attraverso il contatto del ginocchio, è

come se stesse rivivendo il momento dell'impatto. Quindi mi poggia il capo sulla spalla.

«Scusami – dice. – Così sto più comodo».

Il buio continua ad avvolgerci in una cappa di angoscia. Tendo l'orecchio. Oltre la frana, nessun suono. Pìa, cosa starai facendo? Avrai saputo? Il vento della paura ulula attraverso gli stipiti della finestra, sempre più furibondo. Ne sento addosso gli spifferi gelidi. Temo che i vetri possano andare in pezzi da un momento all'altro.

Vorrei deglutire, ma non ho più saliva. «Continua».

«Credo di essere svenuto, nel sogno. Quando ho ripreso conoscenza, mi sono subito alzato in piedi e ho guardato su. Le stelle si muovevano, correvano in direzioni diverse, e la luna vacillava: aveva perso qualche centimetro, o forse erano metri o chilometri, non lo so. Sembrava si dovesse staccare dalla volta del cielo da un momento all'altro. Dietro di essa, dove era posizionata prima di vacillare, c'era come uno strappo bianco delle sue dimensioni. Allora ho capito che dovevo rimetterla al suo posto. Così mi sono concentrato e sono diventato molto alto per raggiungerla. Da lassù vedevo le cose come Dio, o almeno immagino... Ho una sete terribile».

Gli arruffo i capelli con un sospiro. Non so se farlo andare avanti oppure no. Ogni parola aumenterà la sua arsura, però servirà a distrarlo e a non pensare al buio che ci opprime, a non farlo assordare dal silenzio. «Voglio sapere come va a finire» dico.

«Ho visto Gavorrano addormentata, le vie illuminate: era minuscolo. E poi la miniera, e il Monte Calvo... ogni cosa... quando sono tornato a concentrarmi sulla luna, nello strappo è apparso Cremo, il tuo minatore».

«Crema? – Sono dita gelide quelle che mi accarezzano la schiena indulgiando su ogni osso della spina dorsale. – Ma se non l'hai conosciuto!».

«Ho visto la foto sopra il mobile della cucina a casa tua, ricordi? Mi è apparso proprio così. Solo che la foto non era rettangolare ma tonda come lo strappo».

«Ti ha parlato?».

«Sì. Ha detto "*Ce la farai*" con quel vocione di cui mi raccontavi e poi è scomparso. Allora ho afferrato la luna con entrambe le mani, l'ho raddrizzata e l'ho rimessa al suo posto. Subito dopo le stelle hanno smesso di fuggire e io mi sono svegliato. Pensi che significhi qualcosa?».

Mi stringo nelle spalle. «Non lo so. Magari che tutto si aggiusterà e presto saremo fuori. Forse Crema è voluto venire a rassicurarti, perché sa che ho per te l'affetto che lui nutriva nei miei confronti».

«Tu ci credi in queste cose?».

Sorrìdo amaro, nascosto dall'oscurità. «No, altrimenti Cremona sarebbe venuto da me».

«Io...», Lorenzo emette una specie di sbuffo e rimane in silenzio.

Sto con i sensi all'erta, pronto a captare un qualsiasi rumore, un qualche segnale che possa farmi capire che i soccorsi stanno arrivando. Ma tutto tace, attorno a noi. Mi sembra di galleggiare nel nulla, e le palpebre iniziano ad appesantirsi ogni istante di più.

No! Devo reagire. Il ragazzino ha bisogno di me.

«Hai una fidanzata?» chiedo.

«Cosa?».

«Sei fidanzato?».

«Scusami – biascica. – Stavo per addormentarmi di nuovo».

«Mi dispiace. Non parlo più. Prova a dormire, il tempo passerà più in fretta».

«No, ho bisogno di sentire la tua voce. Mi dà tranquillità... comunque non c'è nessuna, al momento. E tu?».

Mi rendo conto che desideravo questa domanda. È piacevole, e rassereneante, raccontare di Pia. «Parlo con una ragazza bellissima da circa un mese».

«Come l'hai conosciuta?».

«Una domenica pomeriggio stavo a passeggio in centro con il Bruschi...».

«Quello piccolino e pelato che racconta sempre barzellette».

«Sì, proprio lui. Passavamo davanti alla pasticceria, quando vedo uscire questa ragazza con un cannolo in mano. Mi sono bloccato di colpo e ho cominciato a fissarla a bocca spalancata. Lei se ne è accorta ed è diventata rossa, però ha sorriso. Allora, non so con quale coraggio, mi sono avvicinato e le ho chiesto se potevo avere il piacere di fare la sua conoscenza. Il tempo di presentarci e dalla pasticceria sono usciti i genitori. Lei mi ha salutato e sottovoce mi ha detto che l'avrei trovata alla Messa, la domenica successiva. Così, io che non entravo in una chiesa da anni...».

Un lieve russare mi interrompe. Per un istante mi sento uno stupido, non mi ero accorto che il ragazzino dormiva e continuavo a parlare, preso dalla foga del ricordo. Poi decido che farmi vincere dal sonno è un modo per impedire al vento della paura di frantumare i vetri...

... Cremona arrivò subito. C'era un campo di grano che si estendeva fino all'orizzonte, forse lo stesso del sogno di Lorenzo, e il sole picchiava forte. Camminavamo fra le spighe appena mosse da una lieve brezza, l'uno accanto all'altro, in silenzio. Lui mi teneva una mano sulla spalla. Era più giovane di come lo ricordassi, e più bello; indossava una camicia a scacchi rossi e neri e dei panta-

loni grigi. Quando mi parlò, il vocione rimbombò come un tuono: “*Così non ci credevi, eh?*” disse, e scoppiò a ridere. Io chinai il capo e rimasi in silenzio, mortificato. Lui allora continuò: “*Sono il tuo minatore, non avrei mai potuto abbandonarti. Adesso però le nostre strade si divideranno di nuovo, io devo arrivare alla fine di questo campo di grano. Ho un mucchio di strada da fare e non posso perdere altro tempo*”. Non sapevo cosa dire. Ogni parola mi sembrava inutile. Così feci per tornare indietro, ma lui mi afferrò per un braccio: “*Aspetta! Vedi di sposarla quella ragazza, chiaro?*”. Volevo rispondergli che sì, certo, volevo sposarla, ma Cremona stringeva sempre più forte...».

«... Brasildo! Brasildo! Sveglia».

Aprò gli occhi a fatica e mi ritrovo nelle tenebre della miniera. La voce è quella di Lorenzo, e sua è la mano che mi artiglia il braccio.

«Che c'è?» farfuglio.

«Rumori. Li senti?».

Da oltre il muro di pietra arriva una specie di picchiettare, sembra addirittura che ci siano delle voci, in lontananza. Il cuore fa una capriola in petto. Lo sento rimbalzare sul pomo d'Adamo e ritornare al suo posto. «È vero. Stanno arrivando».

«Ehiii! – urla Lorenzo, a squarciagola. – Siamo qui. Ehiii! Ehiii!».

Dall'altra parte si odono delle grida, in risposta.

Mentre il ragazzino continua a strillare, il picchietto aumenta di intensità fino a diventare il suono familiare dei picconi che frantumano la pietra. Ogni colpo è accompagnato da un urlo, fra il rabbioso e l'euforico, dei ragazzi della squadra di emergenza.

Lorenzo mi sta stritolando il braccio, strilla nel mio orecchio, e io non riesco a pensare più a niente, solo al vento che fuori della prima finestra ha smesso di ululare.

Poi, all'improvviso, dal frastuono emerge una lama di luce. È quella fioca delle lampade a carburo, ma su di noi ha un effetto accecante, come se fossimo stati a fissare il sole per chissà quanto tempo.

Adesso è tutto un vociare euforico. La lama diventa in breve un buco dalla forma vagamente circolare, e mentre mi abituo alla luce che piano piano diventa un gradevole chiarore, è lì che si materializza il viso barbuto di Lovascio, con quelle sopracciglia folte come spazzole che si uniscono sul naso fino a ricoprire la parte superiore.

«Tempu ngi vo, diss'u suriciu a la nuci, ma ti pirtusu» proclama, con entusiasmo.

Il ragazzino, che ancora non si decide a mollare la presa e piange a dirotto per

la felicità, chiede: «Cosa ha detto?».

«Ci vuole tempo, disse il topo alla noce, ma alla fine ti buco... o qualcosa del genere».

Ci alziamo in piedi, di scatto, mentre il foro si allarga sempre più e appaiono altri volti. Le gambe tremano, faticano a reggermi, non so se per l'emozione o per il troppo tempo passato a sedere.

Poi entrano, e allora corriamo verso di loro, in una gara a chi grida più forte.

Mi trovo non so come fra le braccia di Brogi, che mi strizza come un panno da bucato, mi accarezza, mi bacia sulle guance e sulla fronte.

Intanto il ragazzino mi ha lasciato, investito dall'impeto di Lovascio che si alza in punta di piedi, gli afferra la nuca con entrambe le mani, gli scrolla la testa con forza e poi inizia a picchiare la fronte contro la sua.

Ora sono avvinghiato a Neri.

«Quanto siamo stati qui?» voglio sapere.

«Quasi quattordici ore. Temevamo di non farcela. Ho pregato Santa Barbara per tutto il tempo». Sento la sua barba ispida inumidita dalle lacrime.

«Stasera birra per tutti», riesco a dire, prima di cominciare a piangere. All'inizio è una cosa lieve, poi esplodo in singhiozzi accorati.

Allora chiudo gli occhi, salgo di corsa i gradini della mente e corro ad aprire la prima finestra, quella che avevo lasciato serrata. Mi affaccio e vedo Cremona, che sorride bonario e mi saluta dal campo di grano. Quindi appare Pia: la prendo per mano e la bacio. Le sue labbra sono morbide, calde e profumate. Promettono un paradiso di serenità, bambini che mi aspettano insieme a lei sulla porta di casa dopo la giornata di lavoro in miniera, passeggiate in piazza la domenica pomeriggio e notti d'amore.

Appoggio la fronte sulla spalla di Neri con un sospiro e serro le palpebre.

Voglio restare così.

Il buio può anche essere bello, a volte.

Trenta secondi

LORENZO MARONE

NARRATIVA A TEMA LIBERO - SECONDO PREMIO

A chi sceglie ogni giorno di vivere in modo onesto.

Nella piazza si accendono i lampioni. È settembre e la luce non si attarda più fino a sera. Adams ha quasi terminato di lavorare. Nel negozio c'è ancora un uomo. Uno che non conosce, su per giù della sua stessa età. Uno dei tanti ragazzi di colore che circolano per le vie intorno alla stazione.

Adams ha ventotto anni. In Italia è arrivato nel duemiladue. Fuggito dalla Liberia, si è sistemato a Napoli. Ha un regolare permesso di soggiorno per motivi umanitari e un lavoro. Fa l'aiutante barbiere in una bottega della ferrovia. Taglia i capelli alla sua gente, gli immigrati, quelli che sono scappati da casa in cerca di un po' di pace e di una vita normale. Quelli che non hanno parenti, ma solo amici e conoscenti. Quelli costretti a vivere nelle crepe delle città, dove il sole arriva di rado. Adams è uno di loro. Anche se la sua vita adesso va meglio. Trascorre la giornata a Piazza Garibaldi, poi la sera torna a casa dalla moglie. Vivono a Castelvoturno, in provincia. Lì c'è una grande comunità di africani. Bambini non ne hanno, ma le cose cambieranno presto. Adams sta mettendo da parte i soldi. Ogni giorno un po'.

L'ultimo cliente se ne va. Il titolare si avvicina e gli consegna lo stipendio. Oggi è il quindici del mese. Adams si volta di spalle, afferra il denaro e se lo infila in un calzino. Poi, senza dire una parola, inizia a spazzare. Il titolare della bottega, intanto, fuma appoggiato alla saracinesca.

«Adams – dice l'uomo – fa ambress, stasera è 'na brutta serata. Voglio andare a casa!».

Adams non risponde, né domanda perché si tratti di una brutta serata. Non è abituato a parlare molto con la gente di qua, con gli italiani. Così termina il suo lavoro e saluta.

«A domani» ricambia l'uomo.

Adams s'incammina verso la stazione e si guarda intorno. Non è proprio un bel posto questo per passeggiare con quattrocento euro addosso. Non sembra nemmeno di stare in Italia. Ma tanto nessuno lo infastidirà. Nessuno può mai immaginare che un povero nero se ne vada in giro con tanti soldi. Incontra un paio di amici, gente che lavora nei mercati dietro la ferrovia, si trattiene un po' a parlare con loro, quindi saluta e si avvia a passo svelto verso i binari. Stasera

deve tornare un po' prima, così da inviare i soldi alla famiglia.

Sul treno ci sono solo extracomunitari. Ma nessun suo amico. Si siede vicino al finestrino, poggia la fronte sul vetro e si dedica al paesaggio. Ormai conosce a memoria il tragitto, ogni singolo palazzo che si affaccia sulle rotaie. La città è così densa che il treno sembra quasi un bisturi che si apre piano una via per raggiungere le viscere. Poi, col passare dei minuti, gli edifici diradano e inizia la campagna. La città lascia spazio alla provincia. I vicoli si trasformano in grossi stradoni che tagliano in due paesi senza anima e colori. Il grigio qui la fa da padrone. Adams si addormenta. Quando riapre gli occhi è arrivato. Scende e fila dritto a casa, dove c'è la moglie ad attenderlo. Le dà un bacio, poi afferra una scatola da sotto il letto ed estrae i soldi. Li conta: novecento euro. Si sfilia il calzino e recupera lo stipendio, quindi aggiunge ai risparmi un'altra banconota da cento. Spedirà mille euro alla famiglia.

«Torno presto» dice prima di sgusciare fuori.

Cammina con la testa bassa e le mani in tasca. Non si guarda intorno. È pieno di neri. Sono addirittura più degli italiani. Ma lo stesso contano poco. Qui a comandare sono i Casalesi. Il territorio è loro. Gli immigrati sono solo ospiti. Anche se, in realtà, non è esattamente così. Adams sa benissimo che anche gli africani hanno i loro affari, si sono ritagliati un po' di spazio. Non è difficile qui venire in contatto con la cosiddetta "Mafia nigeriana". Prima o poi arrivi al loro giro. Ad Adams è capitato l'anno precedente. Tramite qualche amicizia sbagliata si è trovato dove non si sarebbe dovuto e voluto trovare. Con gente del suo stesso colore ma con la quale nulla ha in comune. I nigeriani qui controllano alcune piazze di spaccio e la prostituzione. Ma se lo fanno è perché i Casalesi glielo permettono. Tutti sanno di chi è questa terra scura dimenticata da Dio.

Il negozio da cui inviare i soldi è alla fine del vialone. Adams cammina a passo svelto. Sa che nessuno lo toccherà, ma non si fida lo stesso. Passa dinanzi alla sartoria, il luogo di ritrovo dei suoi amici, gli extracomunitari onesti, quelli che lavorano e si fanno i fatti loro. Gente che non ha accettato la corte dei nigeriani e ha replicato con un "no, grazie". Gente come lui, che non vuole essere immischiata in loschi affari, desidera solo essere lasciata in pace. Come il suo amico Awanga, per esempio. Anche lui liberiano. Lavora qui alla sartoria, ma prima faceva il saldatore. Quest'estate, invece, è andato a Foggia a raccogliere i pomodori. Adams lo saluta con un cenno del capo, Awanga gli strizza l'occhio. Più in là ci sono anche Francis che fa il piastrellista e vive con altre sei persone nella camerata sopra la sartoria, ed Eric. Quest'ultimo Adams non lo conosce granché, però ha sentito la sua storia. Si dice che si sia scontrato con un imprenditore di Casal di Principe che gli voleva far firmare le dimissioni in

bianco e sia dovuto scappare. Adesso fa il carrozziere qui a Castelvoturno. Nessuno di loro arriva a trent'anni.

Adams decide di fermarsi a fumare una sigaretta. Si appoggia allo stipite della saracinesca e osserva gli altri rammendare. Il rumore delle macchine da cucito è continuo. I ragazzi alzano di rado gli occhi dal tessuto. Adams fuma e rimane in silenzio. A volte basta solo stare insieme, guardarsi, sorriderci.

«Ehi, Adams, quando mi tagli i capelli?».

È Ababa a parlare. Un togolese piccolo piccolo e con i capelli rasta. È lui che gestisce la sartoria.

«Quando vuoi» ribatte Adams cacciando il fumo.

Adams, infatti, arrotonda lo stipendio tagliando i capelli in zona, la sera, quando torna da Piazza Garibaldi. Molte volte si è fermato in sartoria per acconciare le capigliature degli amici. In genere chiede cinque euro. Ma ad Ababa spesso li taglia gratis. Lui è un amico, uno che ti ritrovi sempre vicino nei momenti di difficoltà.

Si sta facendo tardi. È ora di proseguire. Ha promesso alla moglie che non avrebbe fatto tardi.

Sta per salutare gli amici quando arriva un'auto a folle velocità. Vorrei poter dire che Adams capisca cosa accade, che tutte le persone all'interno della sartoria si rendano conto dell'aggressione e riescano a fuggire. Ma così non è. Adams e i suoi amici sono ragazzi perbene, non abituati a guardarsi le spalle. Non possono immaginare che qualcuno desideri la loro morte. Così Adams riesce appena a udire lo stridio delle gomme sull'asfalto. Si gira d'istinto, con ancora la sigaretta in bocca, e una pioggia di proiettili lo investe in pieno. Adams cade a terra in una pozza di sangue, la sigaretta fumante un po' più in là e i risparmi ancora nel calzino. Gli amici lo seguono a ruota. Nella sartoria cala il silenzio, interrotto solo dal rumore metallico del ventilatore che prosegue a roteare le sue grandi pale, come se lì sotto vi fosse ancora qualcuno da rinfrescare.

Un'auto, cinque uomini, tre pistole automatiche, un mitra e un kalashnikov. Così la camorra ha deciso di farla pagare alla mafia nigeriana. Uccidendo la sua gente, per ricordargli chi è qui a comandare. Peccato che Adams e i suoi amici nulla c'entrassero con la mafia nigeriana.

Trenta secondi. Tanto è durata la spedizione punitiva. Trenta secondi di follia. Trenta secondi che hanno spazzato via le vite di sei ragazzi venuti in Italia per scappare dalla furia omicida della loro guerra e morti per la furia omicida di una guerra che non era neanche la loro.

* Liberamente ispirato alla cosiddetta "Strage di San Gennaro", nella quale persero la vita sei giovani ragazzi di colore, vittime innocenti della violenza camorristica. A tutti loro è dedicato questo racconto.

Una giornata di sole

ARIANNA BIAVATI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - TERZO PREMIO

Lento, senza fretta, il dito traccia in silenzio segni sulla sabbia. Il capo chino, l'uomo accovacciato a terra sembra ignorare il brusio inquieto che percorre la folla accalcata, le pietre strette dalle mani, la donna ansimante al centro, imprigionata dal cerchio degli uomini.

Sì, l'uomo lo sa, se lo chiederanno per millenni. I segni sulla sabbia. Niente di fantasioso, in realtà. Aveva bisogno di scaricare la tensione. E poi... non sono altro che segni sulla sabbia, gli uomini; oggi ci sono, domani sono scomparsi. Eppure, eccoli qui: tutto questo odio, tutta questa rabbia.

Aveva bisogno di non guardarli. Aveva bisogno del silenzio. Non lo avrebbero ascoltato, se si fosse messo a discutere. Non dovevano comprendere con la testa, non doveva capire solo qualcuno, mentre qualcun altro rimaneva nel dubbio. Dovevano sentire. Tutti, col cuore, nello stesso momento.

Quel poco che aveva da dire dovevano sentirlo bene, doveva rimbombare nelle coscienze. Anche solo per quell'unico istante delle loro vite, ma era importante.

Per lui era importante, non per loro. Solo un'altra donna vittima della loro giustizia. Quante ce n'erano già state, quante altre ce ne sarebbero state...

Una fra tante, senza importanza.

Per lui era importante.

Lei era importante.

Solo lui, tra lei e loro, tra lei e l'odio, tra lei e la giustizia ingiusta degli uomini retti.

Così, nell'attimo di silenzio seguito alla domanda, aveva detto quelle poche parole: chi è senza peccato... Poi il silenzio, di nuovo. Un lungo minuto di silenzio. Il minuto più lungo della sua vita. Fino a quel momento, almeno.

In questo silenzio, lo sentite il battito del mio cuore? si chiede. Sentite quanto mi batte contro le costole, quanto mi fa male?

Perché neanche lui comanda alle coscienze degli uomini, non decide per loro. Non sa se la parola gettata nel silenzio arriverà dove deve arrivare. Non sa se ci sarà qualcuno abbastanza stupido o abbastanza cattivo. Per cui aspetta, nel silenzio abbassa lo sguardo a terra e ricomincia a tracciare segni sulla sabbia. Il minuto più lungo della sua vita, e in quel minuto, la sabbia sotto le sue dita si

riempie di immagini.

Un altro tempo, un altro luogo, altre persone; diverse, ma sempre le stesse. Le stesse parole, lo stesso odio, lo stesso giudizio.

Una giornata di sole, un ragazzino al mercato col babbo, Giuseppe il carpentiere. Cammina leggero tra i colori e la luce, i suoni e le voci.

Dalla piazza in fondo alla strada ora le voci si coagulano in un mormorio cupo. Il ragazzino sente, senza vedere. Il cuore si oscura.

Anche il babbo se n'è accorto. Cerca di allontanare suo figlio, come altre volte ha già fatto. Vieni via. Si inventa nuove commissioni lontano da lì.

No. Devo andare.

Il richiamo del babbo lo raggiunge mentre corre veloce e i sandali sollevano la polvere della strada, ma oggi non ubbidisce.

Raggiunge i margini della calca. Non vede molto, ma sente. Vede solo le ultime pietre volare nel cielo luminoso. Le sente ricadere con tonfi sordi oltre il muro delle persone.

Tutto è finito. Il ragazzino si intrufola attraverso la folla compatta che ora si dirada. Scorrono attorno a lui, e lui quasi non se ne accorge. Un fiume disordinato di uomini quasi lo travolge, ma lui rimane lì, immobile. Non sente gli urti e gli spintoni.

Loro distolgono lo sguardo e voltano le spalle a ciò che è rimasto in mezzo alla piazza.

Lui no. Non può, non riesce.

Non vuole.

Congelato dall'orrore e dalla tristezza, sommerso dal dolore. Non riesce nemmeno a piangere. Non ancora.

Sente solo il rimbombo di un vento cupo, confuso al ricordo delle voci, discorsi fatti quando pensavano che lui non sentisse. Lui però aveva sentito. Le chiacchiere erano ovunque. Segreti conosciuti da tutti, da tutti falsamente ignorati, che rimanevano tali finché qualcuno non li svelava ad alta voce.

Non poteva essere davvero tanto grave. Non poteva davvero valere la vita di una persona.

Ma lei non era più una persona. Non lo era più stata, dal momento in cui l'avevano messa al centro, da una parte lei, dall'altra loro.

Forse non lo era più stata da molto tempo prima, quando tutti gli uomini sapevano quello che lei, non loro, stava rischiando. E non importava. Non era più stata una persona, per loro.

Tutto il peso dell'esistenza di lei non valeva quello del loro piacere di un'ora.

Lo travolge la rabbia impotente, quando sente le parole di chi sfilava accanto a

lui, voltando le spalle al lavoro ben fatto. Se l'è cercata, se l'è voluta, è stato giusto così.

Ogni parola è inumana, una coltellata nel cuore indifeso del ragazzino. Non riesce a parlare, a muoversi.

Guarda il mucchio informe di carne, pietre e sangue, poi i volti di quegli uomini. Uomini che lui conosce. Uomini che lei aveva conosciuto. Uomini che avevano fatto con lei ciò per cui lei aveva cessato di essere una persona.

Loro no. Loro sarebbero tornati, in salute, alle loro case, uomini giusti che avevano compiuto il proprio sacro dovere. Perfino ammirati, magari, e ricercati, da chi non era presente, per farsi raccontare i dettagli.

Sei qui! Il sospiro di sollievo del babbo spezza il ghiaccio. Non dovevi scappare via. Solo un attimo di arrabbiatura, poi l'uomo vede le lacrime silenziose e disperate scorrere sulle guance di suo figlio, allora si inginocchia, lo abbraccia stretto e gli accarezza i capelli.

Non esistono parole giuste da dire; al babbo il cuore batte forte, per un po'. Il ragazzino non lo sa, ancora, lo saprà quando sarà un po' più grande, ma il babbo ha pensato alla mamma, a lei, che sarebbe potuta anche lei diventare una poltiglia immobile in fondo a una piazza, in mezzo a una folla di uomini giusti.

Il ragazzino si rende conto ancora solo in modo vago che ha imparato la compassione, dal suo babbo.

L'oscurità del ricordo scivola all'improvviso nella luce del presente.

Il dito traccia ancora segni. Gli occhi sono rivolti a terra. L'uomo non osa alzare lo sguardo finché non sente svanire lontano l'ultimo scalpiccio di sandalo sulla sabbia. Solo in quel momento si sente respirare.

Gli tremano un po' le ginocchia, mentre si rialza. La tensione. La paura. Non per se stesso, per lei. Si possono finalmente guardare, occhi negli occhi. Passa un mondo e una vita, in quello sguardo, molto più di quanto viene detto.

Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?

Nessuno, Signore.

Neanch'io ti condanno; va' e non peccare più.

Questa sarebbe stata la versione ufficiale.

Poi ci sono i pensieri del suo cuore. Ti prego, non farti più del male. Non c'è stata compassione questa volta, e non ci sarà la prossima. E la prossima volta io non sarò più qui a tirarti fuori dai guai.

Oggi però è andata bene. Un sorriso lieve accarezza il cuore dell'uomo, mentre alza gli occhi al cielo terso.

Oggi è una giornata di sole.

L'INTERPRETE

LILIANA MURRU

NARRATIVA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

«Pronto dottoressa, sono Iannuzzi».

«Iannuzzi?».

«Appuntato Iannuzzi, dottoressa Forti, della questura».

«Ma che ore sono?» chiese Giulia cercando la sveglia sul comodino.

«Le tre, dottoressa».

«Le tre! E mi chiamate a quest'ora?».

«E quando se no? Abbiamo un caso per lei. Il maresciallo qui è già in difficoltà coll'inglese, figuriamoci se conosce una parola di francese...» disse l'appuntato.

Giulia sentì qualcuno soffocare una risata all'altro capo del telefono.

«Ho capito, datemi il tempo di vestirmi e arrivo, ok?».

«Sì dottoressa, ma non deve venire qui in questura...».

«Iannuzzi che fa mi prende in giro?», disse Giulia stizzita.

«Assolutamente no dottoressa, sul mio onore – rispose l'appuntato – deve recarsi al pronto soccorso dell'ospedale».

«Al pronto soccorso?» ribatté Giulia.

«Il maresciallo mi ha detto di riferirle così, non so altro».

«D'accordo Iannuzzi, tra un quarto d'ora al massimo sarò all'ospedale».

Giulia sospirò e si stirò nel letto. Aveva dormito sì e no tre ore. Andò in bagno e si guardò allo specchio. Gli occhi cerchiati erano sempre lì ad aspettarla, implacabili. A ricordarle ciò che non riusciva a dimenticare.

Accese il motore e percorse il tratto che la separava dall'ospedale in pochi minuti. La città dormiva. Non era la prima volta, pensò, che la svegliavano nel cuore della notte. Spesso si trattava di marocchini arrestati per piccoli furti, algerini e tunisini rissosi che finivano dentro, prostitute africane che litigavano tra loro o coi protettori. Cose che si risolvevano in poche ore, raramente in pochi giorni. Era un lavoro che le andava bene, le consentiva di avere tanto tempo libero e le storie che le capitava di incrociare nelle stanze del commissariato non la toccavano più di tanto, le rimuoveva appena fuori dalla caserma.

Ma non deve venire qui in questura, aveva detto l'appuntato.

Strano, pensò mentre varcava l'ingresso dell'ospedale, non era mai successo.

Giulia entrò nell'infermeria del pronto soccorso e rimase immobile sulla porta. Sul lettino una ragazzina in camice bianco.

«Salve, ho fatto più in fretta che ho potuto».

«Ah, lei dev'essere l'interprete della questura – disse il medico voltandosi verso la porta – non si preoccupi, non c'è fretta. Si accomodi».

L'odore di alcool era forte e Giulia si fece forza mentre avanzava verso l'unica sedia libera della sala. Le pareti bianche e vuote riflettevano il bagliore delle luci sul soffitto. Il medico era intento a scrivere il referto medico. Giulia lo osservò, chino sul tavolo. Carnagione chiara, capelli brizzolati che un tempo erano stati biondi, camice bianco sbottonato, totalmente a proprio agio in quell'ambiente asettico.

«Di cosa si tratta?» chiese Giulia nel modo più distaccato possibile. Mai lasciarsi coinvolgere le aveva suggerito il questore.

«La ragazza è stata violentata, ripetutamente, presumo da soggetti diversi data la quantità di materiale organico che abbiamo rilevato durante la visita».

Giulia sentì come un pugno allo stomaco e si fece forza per trattenere il senso di nausea che le saliva in gola. La ragazza fissava un punto imprecisato della parete di fronte e teneva le mani giunte sul grembo. Le gambe, ricoperte di lividi bluastri, penzolavano inerti sotto il lettino.

«Ma è poco più di una bambina! – esclamò con rabbia –. Avrà sì e no quattordici anni!».

«Forse anche meno», disse il medico.

«E come sta?».

«Ora abbastanza bene ma... è stato necessario suturarla. L'abbiamo sedata, data la gravità del caso».

La gravità. Giulia sentiva di non essere più in grado di resistere, la nausea le impediva di deglutire mentre ondate di brividi le scuotevano il corpo.

«Magari sarebbe stato più appropriato se la questura l'avesse fatta venire in mattinata... la ragazza non è in grado di parlare... è ancora sotto shock e i sedativi che le abbiamo somministrato...».

«L'appuntato mi ha detto che c'erano dei problemi con la lingua, non sapevo...».

«Mi dispiace che le abbiano fatto fare una levataccia ma sa avevamo problemi con la registrazione del caso e dato che è intervenuta la questura... mi rendo conto che non sia uno spettacolo gradevole», concluse il medico indicando la ragazza.

Non lo era, pensò Giulia, non per lei.

«Allora tornerò più tardi», riuscì a dire, raccogliendo le forze.

Giulia bussò piano e attese qualche istante prima di entrare. La ragazza, rannicchiata sul letto con le braccia intorno alle ginocchia, non si voltò nemmeno. Teneva lo sguardo rivolto alla finestra. Giulia la salutò, sistemò un mazzolino di fresie dentro un vasetto e le si sedette accanto.

«Come stai?» le chiese in francese.

La giovane non rispose e si strinse ancora di più alle ginocchia.

«Che stupidaggine, eh? Chiederti come va, come ti senti... io... volevo dirti che non posso più continuare a venire... le indagini sono a un punto morto, vogliono chiudere il caso, archiviarlo, si dice così qui da noi. Senza testimoni non ci sarà nessun caso e nessun colpevole, e tu sarai una delle tante... troppe». Giulia deglutì e fissò la giovane. «Lo so benissimo come ti senti – continuò – e so anche che per me varcare quella porta ogni giorno è come varcare la soglia dell'inferno».

La ragazza sollevò il viso e per la prima volta la guardò dritto negli occhi.

«Ma che ne sai tu dell'inferno?».

Ci fu un silenzio. E un lungo sguardo carico di tensione.

«Mio padre mi ha venduto quando avevo undici anni. Quand'ero più piccola non capivo come mai le mie sorelle maggiori scomparivano nel cuore della notte. Mia madre taceva e dopo qualche tempo, non si parlava più di loro. E nascevano altre sorelle... "Alzati", mi ha detto una notte. Mio padre aspettava fuori dalla casa di mattoni crudi insieme ad un uomo. "Hai ragione – ha detto l'uomo vedendomi arrivare – vale bene questo cammello". Si sono stretti la mano, mia madre mi ha consegnato all'uomo, senza dire una parola. Ho pianto, ho gridato che non volevo andare. Ho supplicato mia madre che mi tenesse con sé... "Non sei più mia figlia, ora sei sua", mi ha detto accennando col capo verso l'uomo che mi caricava sul furgone. Era estate, c'era la luna piena che illuminava la strada. Si è fermato dopo pochi minuti e mi ha fatto male lì, sul furgone... e ancora, fino all'estate successiva. Poi un giorno è arrivato un uomo, dalla città, in abito elegante, e hanno parlato. Youssef mi ha detto di raccogliere le mie cose e l'uomo della città mi ha portato via. Così ho cambiato di nuovo casa e padrone...».

La ragazza parlava velocemente con lo sguardo fisso, rivolto alla finestra.

«C'erano parecchie ragazze della mia età nella casa della città, stavamo insieme solo per mangiare, si doveva mangiare in fretta e in silenzio... quelle che parlavano venivano portate via e picchiate... si imparava in fretta... tutto era veloce... entravano e ti guardavano appena, quasi mai ti rivolgevano la paro-

la... a mala pena si sbottonavano...».

Giulia la lasciò parlare, stupita dalla sua loquacità dopo tutti quei giorni di assoluto silenzio.

«Un giorno è arrivato un dottore e mi ha visitato, ha detto all'uomo della città che ero molto malata e dovevo prendere delle medicine e si sono stretti la mano. Ho sentito l'uomo parlare con qualcuno al telefono... Dopo qualche giorno è tornato il dottore, stavo meglio, ha detto, ma nessuno mi doveva toccare ancora. “Non la voglio più in questa casa – ha detto l'uomo della città – mi rovina i clienti. Chiama Sallah e vedi di liberartene, presto”. E così mi hanno messo su una nave... non c'ero mai salita su una nave e ho vomitato tutto il tempo... “Ma è pelle e ossa!”, ha detto la signora quando sono arrivata in questo paese. “Pensaci tu – le ha risposto l'uomo che mi aveva portato – è un regalo di Hamed”. “Bel regalo – aveva sbuffato la donna squadrandomi – mi costerai una fortuna”. Era gentile, i primi tempi... mi lasciava riposare, mi dava da mangiare tre volte al giorno... finché non è arrivato quell'uomo, quello alto e grosso, scuro come la donna... hanno parlato appena, poi la donna ha detto che non potevo più stare con lei, che dovevo *lavorare*... ed essere gentile coi signori che mi avrebbero pagato bene, perché ero bella... e mi ha detto di non fare la difficile se no mi avrebbero picchiato. E poi la settimana scorsa...».

La ragazza fece una pausa e finalmente la guardò. Giulia non aveva smesso un attimo di fissarla, sbigottita e con gli occhi gonfi di pianto. «Allora, che ne sai *tu* dell'inferno?».

Giulia spense il registratore che aveva nella borsetta. «Devi promettermi che sarai forte e andrai fino in fondo».

«E perché dovrei?».

«Perché quei bastardi devono pagare!», esclamò Giulia.

«Lo dici come se fosse successo a te... l'inferno», disse la ragazza.

Un altro silenzio. Pesante, insopportabile, quasi assordante. Giulia si alzò e andò verso la finestra. Guardò il via vai disordinato davanti all'ingresso dell'ospedale. Poi si voltò. «Perché io ci sono stata», disse.

La ragazza le rivolse uno sguardo incredulo. Giulia abbassò gli occhi, intrecciò le dita nervosamente e inspirò con forza, poi iniziò a raccontare.

«Mi piaceva il silenzio, la sensazione di pace della sera rispetto al chiasso della mattina. Ne approfittavo per lavorare, sistemare il registro, correggere compiti. “Arrivederci Professoressa”, ha detto la bidella sollevando la testa dal suo lavoro a maglia. “A domani”, le ho risposto. Pensa, domani. Invece non c'è stato un domani... L'andito era deserto, lo era sempre a quell'ora. È sbucato fuori all'improvviso, come un ladro. “Sera prof”, mi ha salutato col suo solito

fare da bullo. “Manuel che ci fai qui?”. “La aspettavo”. “Mi devi chiedere qualcosa?” “No prof”. “Allora se non ti dispiace io vado, ci vediamo a lezione”. “Che fretta ha prof? – mi ha detto afferrandomi al braccio – di correre da quel suo ganzo molliccio con la Volvo metallizzata, eh?”. “Mi fai male, lasciami andare!”. Sono state le ultime parole che ho detto. Mi ha trascinato nel seminterrato, da una finestra in alto sul muro entrava un po’ di luce, ma i lampioni erano così lontani... “Che fate lì impalati”, ha detto agli altri due, ce n’erano altri due, non erano della scuola, non li avevo mai visti, che importanza aveva? Manuel è stato il primo, puzzava di alcool. Lo sento ancora addosso quell’odore, unito all’odore della muffa e degli attrezzi da ginnastica accatastati là sotto. “È mia!” ha detto con decisione. Gli altri due non dicevano niente, si limitavano a tenermi stretta mentre il compagno si tirava giù la zip dei pantaloni. Uno di loro mi premeva la mano sulla bocca così forte che il contatto dei denti sulle labbra era insopportabile. “Senti un po’ qua, prof! – ha esclamato Manuel arrogante afferrandomi la mano e portandola sulla sua erezione –. Niente male, eh?”. Lo fissavo con occhi sgranati. *Non ti denuncerò, pensavo, ti prego lasciami andare.* Ma la mano sulla bocca premeva ancora più forte e ho sentito il sapore del mio sangue. “Tenetela ben ferma”, ha ordinato sollevandomi la gonna. Mi ha strappato i collant e... “Mmm, pizzo bianco, roba sofisticata”, ha detto mentre si abbassava i pantaloni. *Non farlo,* ho pensato sperando che i miei occhi riuscissero a comunicare tutta l’angoscia che provavo. *Dio fa che arrivi qualcuno.* Mi ha preso con forza, come un animale».

Giulia trasse un lungo respiro e chiuse gli occhi. Rivivere, raccontare ciò che non si dimentica, il dolore, la pelle che cede sotto le spinte. Piccole lacerazioni inferte alla parte più intima del suo corpo. Niente in confronto a quelle più profonde che aveva ricevuto la sua anima. Non avrebbe più consentito a nessun uomo di amarla, di possederla.

«Manuel venne quasi subito – riprese Giulia. Dallo stomaco le salì forte il senso di nausea al ricordo del seme del ragazzo che le scivolava lungo l’interno delle gambe nel momento in cui Manuel si era ritratto. “Puttana, mi hai bruciato l’uccello! – aveva esclamato sferrandomi uno schiaffo sulla guancia destra –. Ma che soddisfazione! Sarebbe da raccontare a quei bambocci delle tue classi... sotto a chi tocca ragazzi, ce n’è per tutti”. E si è tirato su i calzonni. Uno dei due si è denudato velocemente la parte anteriore. Aveva un membro piccolo o forse era solo lo sperma di Manuel a non farmi sentire quasi nulla? Si è agitato a lungo, alitandomi sul collo il suo fetore. Anche lui aveva bevuto. E anche lui era venuto, aggiungendo seme al seme. “È troppo bagnata, non si sente niente”, aveva detto aggiustandosi i pantaloni. “Molto bene, ci penso io – aveva aggiun-

to il terzo – Manuel, tappale la bocca e aiutami a girarla”. Ho rivolto a Manuel uno sguardo carico di terrore. “Servizio completo prof, vedrà come le piacerà – mi ha sussurrato all’orecchio –. Allargatela un po’, ragazzi”, ha esclamato il terzo costringendomi a chinarmi in avanti. Mi ero sentita una bestia, un ammasso di carne da macello. Per loro ero solo una facile preda. Avevo cercato di urlare e il sangue delle mie labbra si era fuso alle lacrime. Fuggire, ma dove? Sparire dalla faccia della terra, morire. “Che scopata, gente. Lì di sicuro era ancora vergine!” aveva sghignazzato soddisfatto. “Troia, se parli giuro che te la facciamo pagare!”, aveva minacciato Manuel estraendo un coltello dalla tasca del giubbotto. Sono scomparsi nel buio della sera. Non lo so quanto sono rimasta rannicchiata lì sotto, con le braccia strette intorno alle ginocchia. . . certo ho pianto, devo aver gridato».

Minuti che le erano sembrati lunghi un’eternità prima che qualcuno la sentisse.

«Professoressa Forti, Dio mio!» era il bidello.

«Che senso ha dirti che è stato orribile? Che ciò che dovrebbe unire può essere la cosa più umiliante che una donna possa provare? Lui mi ha lasciato. Ah sì, ha cercato di spiegarmi: la sua posizione, la carriera, lo scandalo. A scuola non sono più rientrata e ho dovuto cambiare città, perché li ho denunciati, perché avevo paura».

Nessuno le dirà mai che sarà facile ricominciare Giulia, e nessuno le dirà mai che si dimentica. Ma la cosa più difficile per una donna è ammettere che sia successo, dirlo a voce alta, perché solo così si vince il proprio dolore.

Era riuscita a dirlo dopo tanti anni, cosa avrebbe pensato la psicologa?

«Mi dispiace», sussurrò la ragazza sfiorandole la spalla.

Si abbracciarono, spinte dalla forza di una tragedia comune. E piansero. Lacrime di dolore, di rabbia e di disperazione. Poi Giulia alzò il viso e guardò la ragazza.

«Non so neppure il tuo nome. . .».

«Mi chiamo Fatima», disse la ragazza.

Io no

TINA CARAMANICO

NARRATIVA A TEMA LIBERO - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Gli altri esseri della mia specie, quando sono stanchi e sull'autobus pieno si libera un solo posto in mezzo a due persone, si precipitano a sedersi. Io no.

Gli altri esseri del mio genere, quando si innamorano, comprano vestiti attillati, vistosi e sperano di essere notati. Io no.

Gli altri esseri della mia età, quando viene l'estate, non vedono l'ora di mettersi il costume e andare al mare. Io no.

Ho 18 anni, sono una ragazza molto normale, molto intelligente e sono obesa.

Gli altri pensano che essere obesi significhi essere dei mangioni. Io, in genere, mangio molto meno della maggior parte dei miei conoscenti.

Gli altri pensano che gli obesi siano grassi perché non hanno abbastanza forza di volontà. Io ho fatto, fin da bambina, mille diete da fame, senza mai sgarrare, guardando le mie amiche magre che si abbuffavano di pizze e merendine al cioccolato.

Gli altri pensano che gli obesi siano allegri, simpatici e abbiano un buon carattere. Io sono introversa, orgogliosa e abbastanza insopportabile, quando mi ci metto.

Quindi, ormai l'avrete capito, voi degli obesi non sapete un cazzo. Voi non sapete un cazzo di me.

Provo dunque a raccontarvi qualche cosa della mia vita.

Ho un blog fantastico. Ho un gatto persiano bellissimo. Ho una pagella più che dignitosa. Ho alcuni amici normali. Ho dei genitori sopportabili. Non ho un ragazzo.

Ho avuto tre storie d'amore, o giù di lì. Il primo si chiamava Giacomo e non ha mai voluto nemmeno baciarmi. Mai uscire insieme. Si vergognava troppo a farsi vedere insieme a me, la palla di lardo. Poi magari mi telefonava, quando aveva problemi e voleva parlare. Si faceva aiutare a fare i compiti di matematica, che lui non capiva neppure di striscio. Io lo aiutavo, ascoltavo le sue confidenze, facevo l'amica. E accettavo di essere messa da parte tutte le volte che compariva la strafiga di turno, che se lo portava via per un po'. Fino al successivo compito di matematica. E fino a che non mi sono stufata io, e sono riuscita a mandarlo a quel paese. Verso la fine dell'anno scolastico, tanto per divertirmi

un po' a vedere la sua media naufragare definitivamente e senza appello. Mi sono detta: «Uno così, mai più».

Infatti il secondo si chiamava Luca e la matematica la capiva benissimo. Però dovevo aiutarlo a fare i compiti di italiano: scriveva da cani e non ci si capiva mai niente, nei suoi temi, finché non ci mettevo mano io. Per il resto, stessa storia. Uguale, identica, precisa, fotocopiata. Ma questa volta non sono riuscita a mandarlo a quel paese, perché mi ci ha mandato lui per primo: si era innamorato di una magrissima, e io gli facevo all'improvviso proprio venire i nervi, attaccava lite su qualsiasi cosa io gli dicessi, o non gli dicessi. Alla fine non ha voluto più parlarmi e le ultime cose che mi ha detto sono state di andare *affanculo, cicciona di merda*.

Adesso sono innamorata di nuovo, lui si chiama Francesco, è uno della mia scuola. È bellissimo, ha i capelli neri e un po' ricci, gli occhi scuri, la bocca da baciare. Ci conosciamo già, ci siamo già parlati: lui mi saluta gentilmente quando ci incrociamo in corridoio o nell'atrio, ma ovviamente non sembra avere la minima intenzione di approfondire. Potrei inseguirlo, appostarmi, aspettare l'occasione giusta per fare con lui un discorso più serio, più profondo, per ascoltarlo quando nessuno lo ascolta. Così diventeremmo amici, ci frequenteremmo per un po', e poi, dopo un tempo medio di tre/quattro mesi, verrei scaricata perché lui si è innamorato o si è fidanzato con qualche ragazza cosiddetta normale. Ma questa volta non deve andare come al solito, non andrà come al solito. Io sono sempre grassa uguale, malgrado le ultime dieci diete, però mi è venuta un'idea che farà la differenza.

L'ho fatto. Sono diventata sua amica su Facebook, con un nuovo profilo e una falsa foto, che si vede e non si vede. Poi abbiamo cominciato a chattare e a scambiarsi dei messaggi. L'ho colpito, moltissimo. Ha cominciato a chiedermi di vederci. *No, aspetta...* Poi ho iniziato a far finta di starci, a dargli delle speranze, a fargli credere che forse sì, prima o poi potremo incontrarci anche nella vita reale. Ho raccolto informazioni: so quasi tutto di lui. Sono, senza parere, riuscita a farmi dire tutte le cose che contano: quello che gli piace in una donna, cosa vuole fare da grande, come passa il tempo ora, che tipo di amici ha, che musica ascolta. Così recito la parte giusta, dico sempre quello che lui vorrebbe io dicessi e faccio sempre proprio le cose che lui spera io faccia. Intanto continuo a incrociarlo in corridoio a scuola, a dirgli a stento ciao e a sentirmi morire. Ma devo resistere.

Lui non mi vedrà, mai. Conoscerà solo la mia anima. Si innamorerà di questa grandissima, straordinaria, fascinosissima ragazza misteriosa. Si tormente-

rà per conoscerla. Ma io fuggirò, mi negherò, dirò e non dirò. Lo farò impazzire d'amore e di desiderio, e poi lo pianterò in asso: mi sposerò con uno pseudo-fidanzato, andrò a fare l'artista a New York, o quello che mi verrà in mente. Non potrà mai, mai dimenticarmi. Penserà a me con qualsiasi ragazza lui si metta. Mi amerà, per sempre.

Questa cosa continua da mesi, ormai, e io non ne posso più. Sarebbe anche tollerabile se non lo conoscessi, se abitassimo in due città diverse, ma così no. Mi scrive cose dolcissime, poi lo incontro e gli dico *ciao*, e lui dice *ciao* senza neppure vedermi davvero, con gli occhi vuoti. E io vado a casa e mangio. Mangio tantissimo. Quando rientro i miei non ci sono, sono al lavoro fino a sera. Io, senza neppure togliermi lo zaino, vado diretta in cucina, apro prima il frigorifero, poi il cassetto delle provviste, poi anche il pensile della colazione: tiro fuori quello che c'è, senza scegliere, e mangio tutto. Non mi accorgo nemmeno bene di quello che mando giù: comincio magari dal gelato, poi il formaggio, il salame col pane, ancora gelato, la torta, qualche merendina, gli avanzi di risotto e così vado avanti finché c'è ancora qualcosa da ingurgitare, finché non è finito tutto. Alla fine lo stomaco è così pieno che mi fa male, però io sono stordita a puntino e non sento più la disperazione, l'impotenza e la rabbia, se non come si sente ancora qualche tuono in lontananza dopo che il temporale è passato.

La sera poi sono ancora disgustata da me e dal cibo, e a tavola per cena neppure mi siedo. Mia mamma vede il frigorifero vuoto, vede la mia faccia, e non sa cosa dire; infatti non dice niente, non mi guarda nemmeno per l'imbarazzo. Io mi sento in colpa, mi faccio schifo, ma il giorno dopo ricomincio e faccio lo stesso.

Ovviamente è questo il vero motivo per cui, tra una dieta e l'altra, continuo a essere grassa. Ma nessuno lo sa e immagino nessuno lo capisca. Non mangio per fame, e la volontà non c'entra: non si può dire a me di smettere di abbuffarmi usando semplicemente la volontà, come non si può ragionevolmente pensare che un serial killer possa diventare innocuo solo perché qualcuno gli chiede di imparare a controllarsi. Così tra un mese tornerò dal dottore, mi peserà, vedrà che sono ancora ingrassata e mi chiederà, come al solito: «Ma cosa hai mangiato?». Io, come al solito, dirò: «Niente, dottore, qualche gelato di troppo quando esco con gli amici».

Malgrado tutti gli sforzi e i buoni propositi, non sono riuscita ad andare fino in fondo. Mi sono sciaguratamente detta: alla fine cosa me ne faccio di un

ragazzo che forse mi ama, ma che non sa neppure chi sono? E così ho stupidamente deciso che potevo rischiare e rivelarmi. *Tanto nei messaggi che ci mandiamo c'è già tutto di noi, e se lui non fosse carino com'è, in fondo per me andrebbe bene lo stesso, perché conosco la sua anima e lo amo; magari per lui è la stessa cosa.* Sì, magari.

Dopo essermi convinta di tutte queste emerite cavolate, ho preparato, con una cura degna di migliori obiettivi, l'atmosfera adatta per la mia rovina. Prima di tutto gli ho comprato una stella: sapete, su quel sito web dove, pagando una più o meno modica cifra, poi ti mandano un certificato in cui c'è scritto che la tal stella si chiama col nome del tuo fidanzato o della tua fidanzata. Una cosa disgustosamente romantica, giusto per dargli il colpo di grazia sentimentale prima della mazzata che stavo per infliggergli.

Poi mi sono parata a festa, cercando di non dare troppo peso alla fastidiosa ma irrecuperabile realtà della mia mole: taglio figo dal parrucchiere, sandali ingioiellati, smalto rosso scuro, trucco come si deve. Vestito... eh, vestito come al solito un po' troppo stile cinquantenne, ma comunque il meglio che sono riuscita a trovare in giro della mia taglia. Mi sono guardata (poco) allo specchio, cercando invano di convincermi che quello che vedevo era, in fondo, passabile; ho fatto un respiro profondo e sono uscita, incontro al mio crudele e meritato destino.

Non sto qui a dilungarmi, tanto lo sapete anche voi come andrà a finire questa storia. Lui ci ha messo un bel po' anche solo a capire di che cosa stavo parlando: evidentemente le sue eteree fantasie sulla ragazza che gli piaceva tanto non riuscivano proprio a conciliarsi con la presenza ingombrante di quella specie di balena col vestito nuovo di fronte a lui, che gli ripeteva parole prive di senso: «Quella di facebook in realtà sono io...».

Poi, finalmente o purtroppo, ha capito; dopo qualche minuto e qualche domanda ancora, ci ha creduto; infine ha manifestato il suo dolore. Il suo dolore, sì, ed è stato tremendo per me vedere la sua delusione, la sua sofferenza, le sue lacrime; lì, davanti a me, si è messo a piangere il suo amore perduto. Io lo guardavo e l'unica cosa che riuscivo a pensare era la mangiata che mi sarei fatta appena tornata a casa; *passo dal supermercato a comprarmi la cioccolata*, mi ripetevo, mentre lui a poco a poco smetteva di piangere e mi guardava un po' triste e un po' colpevole, come se improvvisamente si fosse reso conto che anche per me quella faccenda non doveva essere una passeggiata.

«Scusa, scusa... – ha mormorato allora scuotendo la testa –. Io... io non posso, capisci... Scusami». E questo è tutto quello che è riuscito a dirmi. Comunque è andata meglio delle altre volte, a ben vedere.

Adesso sono qui, a casa, seduta davanti a un barattolo grande di cioccolata, che ho appena svuotato in un lampo e persa in mezzo a un mare di briciole. Però stavolta sono abbastanza lucida, tutto sommato: forse perché la botta è stata troppo forte e non può essere attutita solo da una abbuffata di pane e cioccolato. Sento ancora il dolore, sento ancora la rabbia.

Metto via il barattolo, spazzo via le briciole: mi serve un po' di pulizia, adesso. Capisco che devo fare qualcosa. Voglio guarire: non so da che cosa, non so che razza di malattia ho di preciso, ma voglio guarire. Forse ci vorrà un altro medico, forse un chirurgo, forse uno psichiatra. Forse ci vorranno i miei genitori, i miei amici veri, il mio gatto, il mio blog. Forse io, ci vorrò: questa volta voglio stare tutta dalla mia parte, senza altri sabotaggi, che non mi merito.

Adesso davvero non so cosa posso fare, ma ho diciotto anni soli, e prima o poi lo capirò. Sono una tosta, io, e non morirò, neppure questa volta, se mi impegno.

Solitudine

EUGENIO FELICORI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Anche l'Emma se ne va! Sta lasciando proprio ora la sua casa.

Fuori, un cielo color grigio ferro, basso e pesante come un coperchio, lascia cadere una pioggerellina leggera. Aria umida e fredda entra nella mia stanza dalla finestra spalancata. Facendo forza sui braccioli della sedia a rotelle, cerco di sporgermi il più possibile dalla finestra per riuscire a vedere: due uomini stanno trasportando a spalla una cassa d'alluminio giù per le scale. Avranno sollevato il suo corpo con un lenzuolo e l'avranno adagiata nella cassa così come l'hanno trovata. Ne sono sicuro! Senza ricomporla.

Giovedì scorso è stata l'ultima volta che l'ho vista, dietro i vetri della sua finestra. Siamo rimasti a lungo a fissarci, come facevamo spesso. Le ho sorriso e lei mi ha risposto. Ne sono sicuro, anche se non riesco a vederla bene in viso. Il vetro della finestra, colpito da un debole raggio di sole, faceva da specchio. Alla fine (questo l'ho visto bene) Emma ha sollevato la mano destra e ha aperto e chiuso più volte le dita in segno di saluto. Anch'io le ho risposto. Era una nostra abitudine, lo facevamo quasi tutti giorni. Un modo per comunicare, per non sentirci troppo soli. Poi, spingendo sulle ruote della carrozzella, si è allontanata dalla finestra.

Venerdì mattina ho notato che le persiane erano state chiuse. Mi sono meravigliato. Le lascia sempre aperte, come faccio anch'io. Non riesci ad aprirle e chiuderle da solo se sei costretto su una sedia a rotelle.

«Lo avrà fatto inavvertitamente uno dei ragazzi dei servizi sociali – ho pensato –. Ieri sera sarà andato da lei qualcuno nuovo che non sa che non deve farlo».

Invece ora sono sicuro che è stata Emma a chiederlo.

Quando parti per un lungo viaggio, riordini la casa, chiudi le finestre e saluti le persone care. E così lei ha fatto.

Alla nostra età la morte non ha bisogno di annunciarsi. Meglio sia tu ad andarle incontro, quando hai deciso che è l'ora della partenza.

Ho passato tutta la giornata di venerdì e sabato a fissare quelle persiane chiuse con un senso di crescente agitazione. Un presentimento di quanto stava accadendo o forse era già accaduto in quella stanza al quarto piano.

Sabato sera tutte le luci negli appartamenti erano accese. Ritmi sudamericani,

musica salsa, nenie arabe uscivano dalle finestre insieme a un vociare indistinto in cui si mescolavano lingue e dialetti sconosciuti. Odori intensi invadevano anche il mio appartamento, insinuandosi attraverso le imposte appena socchiusse della finestra. Odore di carne grigliata, di frittelle di mais, di soffritto di cipolle, di zenzero, soia, cumino. Ho chiuso le imposte, ma oramai tutta la stanza era invasa da quegli odori. Poi ho guardato nuovamente verso l'appartamento dell'Emma: nessuna luce filtrava dalle persiane, così finalmente mi sono deciso a telefonare al 118.

Vedo che gli uomini hanno depresso la cassa a terra e si riparano dalla pioggia sotto l'androne. Si accendono una sigaretta. Dal cortile mi arrivano le loro voci. Ridacchiano fra di loro. Poi uno parla al cellulare. Probabilmente sta chiamando l'autista del furgone perché entri nel cortile a caricare la cassa.

Ora piove più forte. Vedo le gocce rimbalzare sulla superficie di alluminio. Dentro la cassa il rumore deve essere insopportabile. Fortuna che Emma ora non lo può più sentire!

Non c'è nessuno nel cortile, né alle finestre, né lungo le scale. Fra le sei e le sette di mattina, ogni giorno, tranne la domenica, tutto il caseggiato si svuota, bambini e neonati compresi.

Come è triste lasciare una casa dove hai vissuto tutta una vita senza che ci sia nessuno a darti l'ultimo saluto! Un fiore, uno sguardo, una lacrima, un ricordo. Ma anno dopo anno tutti se ne sono andati. Morivano i vecchi e i figli vendevano la casa, in cerca di una più comoda, più moderna, almeno con l'ascensore. Comperavano gli stranieri. I primi sono stati i filippini, poi i peruviani. Verso la fine degli anni novanta quasi tutti gli italiani hanno venduto. Molti vecchi non volevano andarsene, ma i figli li hanno convinti a forza, timorosi della svalutazione della casa con l'invasione di tutti quegli extracomunitari. Nel nostro caseggiato eravamo rimasti solo io e l'Emma, forse perché non avevamo nessun figlio a soffiarsi sul collo.

Il furgone tarda ad arrivare e anche i due uomini pare se ne siano andati. Non sento più le loro voci, i loro sghignazzi osceni. Resta solo la bara, in mezzo al cortile deserto, sotto questa pioggia spessa. Allora tolgo dal vaso i fiori che mi ha portato in regalo Myriam durante la sua ultima visita. Sono un po' appassiti (avrei dovuto cambiare l'acqua!), ma fa lo stesso. E li getto fuori dalla finestra. Il mazzetto di fiori si spande nella caduta, volano qua e là, ma uno finisce proprio sulla bara. Spero che gli uomini lo lascino, quando la caricheranno sul furgone.

Mi viene a mente quando morì mio padre Gino. Morì in casa, nel suo letto, circondato dalle persone care, parenti, amici e pure bambini. Anche la bara di

mio padre sostò a lungo in cortile. Una bella bara di legno di noce, che luccicava sotto il sole. E il cortile era pieno di gente, anche se era una giornata feriale, ma tutti avevano chiesto tre ore di permesso pur di poter partecipare al funerale. Donne e vecchi affacciati alle finestre. C'erano i suoi compagni partigiani, tutti col fazzoletto rosso al collo, e la banda del-l'A.N.P.I. che suonava Bella ciao, ma anche don Paolo e tre chierichetti. Più che un funerale sembrava una festa. Così dovrebbe essere, se uno muore all'età giusta!

Grazie ai ragazzi dei servizi sociali ogni tanto Emma ed io trascorrevamo qualche ora insieme. Portavano su da me prima la sua carrozzella, poi Giorgio la prendeva in braccio. «Dai che ti porto dal tuo moroso!» le diceva. La sentivo ridere lungo le scale, mentre s'avvicinava. Quando entrava, io le offrivò sempre un fiore. Poi mettevano le due carrozzelle vicine e ci lasciavano soli per un po' di tempo. «Emma, ti veniamo a prendere fra un paio d'ore. Ma mi raccomando, vacci piano con l'Antonio, che non gli venga un infarto!» scherzavano.

Dopo che i ragazzi se n'erano andati, restavamo a lungo a fissarci negli occhi, in silenzio. Il silenzio è meglio delle solite parole inutili: «Come stai? Che ti ha detto il medico? Ti fa male la schiena? Che brutto tempo! Hai saputo della Tina? Ma non dirmi, anche lei! Eh, sono proprio brutti tempi! Meglio non ascoltare la televisione!».

Io prendevo la sua mano, così scarna, con la pelle ridotta oramai a un fragile velo e la stringevo delicatamente. Ci scambiavamo un po' di calore a vicenda, in silenzio. Era bello.

Quando i ragazzi tornavano, ci prendevano in giro. «Guardali lì i due fidanzatini! Basta lasciarli soli un attimo che subito se n'approfittano!».

Poi Giorgio sollevava in braccio l'Emma per riportarla nel suo appartamento, ma doveva tirare un po' per staccarci, che le nostre mani sembravano essersi incollate.

«Ma perché non state a vivere insieme? – ci hanno detto più di una volta –. Vi fate compagnia e risparmiare pure. Così forse potete anche prendervi una badante». Ma non abbiamo mai voluto. Non volevamo mostrare all'altro la miseria delle necessità dei nostri corpi troppo vecchi. Il nostro incontrollabile decadimento. Non volevamo perdere la tenera emozione che precedeva i nostri incontri, gli ingenui preparativi. Io mi radevo, lavavo e profumavo le ascelle e mi cambiavo la camicia. Emma si faceva pettinare e truccare da Myriam: un po' di fard e un velo tenue di rossetto.

Dal cortile ora provengono voci e il rumore di un motore.

Il furgone entra a marcia indietro. Un uomo apre il portello posteriore. Altri due sollevano la bara e la spingono dentro. Bestemmiano perché qualcosa si è

incastrato e non riescono a farla entrare completamente. Vedo il mio fiore caduto a terra e calpestato.

E vedo Emma, non più dentro la bara, ma come era allora, più o meno cinquant'anni fa. Quella calda notte di luglio, quando suonò alla mia porta.

«Antonio, non riesco proprio a star sola questa sera!» mi disse. Io tenevo la porta socchiusa. Stavo cenando in mutande per il caldo insopportabile. Giovanna era al mare con i bambini.

«Perché non ti fai una doccia e poi usciamo insieme?» mi propose.

Indossava un vestito bianco, molto aderente, senza spalline. Il seno sembrava volesse balzare fuori dall'abito.

Era proprio molto bella e desiderabile e io ero solo e un po' triste, quella sera.

2 AGOSTO

VANES FERLINI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

A Bologna l'afa d'agosto è uno strato di grasso. S'appiccica alla pelle, ai capelli. La patina untuosa ricopre anche i pensieri, cattura i suoni, addormenta le coscienze.

Osvaldo ha trascorso la notte alla Montagnola, con lo spicchio di luna tra le fronde dei platani secolari e il mantello scuro dell'afa avvolto addosso. Le panchine di legno sono sgangherate ma una decente si trova.

Niente di meglio di un parco pubblico, la notte, per comprendere come va il mondo.

Coppiette minorenni, ragazzi in T-shirt che si scambiano bustine di plastica, altri che confabulano per ore di chissà quali misteri... o forse di nulla.

L'estate scorre sulla corteccia dei platani, le altre stagioni sono segnate dallo scorrere dei viaggiatori. Osvaldo li osserva transitare, frettolosi o disorientati, nella sala d'aspetto della stazione, dove si è ricavato un angolino tutto suo, delimitato dal sacco a pelo e dallo zaino con le cinghie sdruccite. Quelli della polizia ferroviaria fanno finta di niente, non hanno cuore di scacciarlo.

Osvaldo non ha calendario, questa mattinata afosa d'inizio agosto è solo una delle tante a scivolare silenziosa tra le foglie dei platani.

Finché non ode un rombo sordo.

La detonazione, la colonna di fumo, la gente che corre verso la stazione.

Il parco della Montagnola è sopra una collinetta, offre una panoramica sulla stazione ferroviaria e dintorni. Osvaldo osserva persone come formichine in lontananza dirigersi verso il fumaiole tetro comparso in cielo.

Abbandona lo zaino sulla panchina e corre, senza sapere perché.

Trova polvere, macerie bagnate di sangue. È crollato il soffitto della sala d'aspetto.

Le implorazioni dei feriti, le urla dei soccorritori, ambulanze e sirene da schiantare le orecchie.

Le urla dei morti.

Questi morti, chi li conta. Sulla pensilina del primo binario, sotto le macerie. Barelle improvvisate.

«Scavate, c'è qualcuno là sotto!».

Osvaldo scava con le mani nude e i calli spessi, non c'è tempo per pensare,

per porsi domande, ancora.

È scoppiato un tubo, una caldaia... no, una bomba. Nessuno vuole porsi domande, ancora.

Il passamano dei mattoni. Ferrovieri, pendolari, tassisti... poi arrivano i Vigili del Fuoco. La catena umana giunge su Piazza Medaglie d'Oro, dove l'autobus 37 si trasforma in carro funebre. La corsa pazza delle auto verso l'Ospedale Maggiore, verso il Malpighi...

Una lunga giornata trascorsa a mangiare polvere e rabbia, con il carminio dei mattoni sempre negli occhi.

Osvaldo non si concede un attimo di respiro. Come gli altri, come formichine laboriose guidate da un comandante invisibile, assaltano il cumulo di macerie. Pezzo a pezzo, mattone dopo frammento, la catasta orribile viene smembrata e disfatta.

Smembrati, i corpi vengono estratti in fretta. Per loro non c'è più niente da fare, meglio scavare veloce, forse a qualcuno è rimasto un anfratto d'aria, là sotto, si può salvare.

Al calar della notte lo sgombero è concluso. I morti sono negli obitori, i feriti soccorsi. Si sparge ammoniacca. Finalmente si può cominciare a piangere.

Si contano i morti. Cinquanta, sessanta... forse cento. No, solo ottantacinque. Solo ottantacinque. Una bambina di tre anni, un anziano di ottantasei.

Nel mezzo, tutti gli altri.

A tarda notte di quel mercoledì 2 agosto, Osvaldo ritorna alla sua panchina sulla Montagnola.

Di colpo tutta la stanchezza della giornata gli crolla addosso.

Prima di sdraiarsi si appoggia alla balaustra di ferro arrugginito. La stazione, in lontananza, è illuminata a giorno dai riflettori dei Vigili del Fuoco e mostra la ferita al ventre.

Ha le braccia dolenti, Osvaldo, e la schiena non va d'accordo col legno della panchina.

Non riesce a trovar sonno, Osvaldo. Davanti agli occhi gli ripassano le immagini macabre, i corpi stravolti, amputati.

Molti però erano ancora vivi, li hanno salvati. Quel ragazzo biondo, per esempio. Gemeva e sputava sangue ma era vivo.

E così la signora dai capelli bianchi. Forse aveva un braccio rotto ma era viva.

Nella solitudine del parco, con il ronzio delle ruspe in lontananza e un grillo sul prato, Osvaldo sente di appartenere di nuovo all'umanità.

Aveva frequentato la sala d'aspetto della stazione per quasi un decennio e in

quel tempo aveva imparato a prendere le distanze dalla varia umanità di passaggio. Osservava i viaggiatori, era incuriosito dai volti, specie se orientali, però in cuor suo riteneva di non appartenere allo stesso genere umano. Si era ritirato nel suo angolino e da lì guardava le vicende del mondo con occhio distaccato, senza emozionarsi più di tanto, anzi l'indifferenza era diventata la sua seconda pelle.

Leggeva i giornali abbandonati nei cestini e il mondo gli pareva un grande gioco di Monopoli senza regole fisse, o meglio... ognuno cercava di farsi le regole da sé.

Doveva essere così anche per quelli che avevano messo la bomba.

La bomba, però, non aveva solo sventrato la stazione e ottantacinque corpi, aveva anche lacerato il sipario dell'indifferenza. Di Osvaldo e di innumerevoli altre persone.

Dopo aver fatto parte della catena umana, quel mercoledì maledetto, l'animo di Osvaldo aveva cambiato atteggiamento. Si sentiva ora parte pulsante di un tutto.

Le mani nude che avevano scavato e trasportato macerie avrebbero continuato a toccarsi e rimanere saldate per sempre, avrebbero formato il cordone ombelicale della umanità nuova.

Con la schiena a pezzi, disteso sulla panchina della Montagnola, e un grillo solitario per compagnia, Osvaldo si sente paradossalmente felice.

Felice di appartenere di nuovo all'umanità. E intanto piange i morti.

Osvaldo è tornato uomo, quel 2 agosto del millenovecento... ma che anno è?

Lo avrebbe saputo solo leggendo il giornale, il giorno dopo. Per la prima volta, da quasi dieci anni, si preoccupò di leggere la data scritta in piccolo sotto il nome della testata.

Anch'io fui uomo, quel mercoledì 2 agosto. Avevo sedici anni, compiuti quattro giorni prima.

Le immagini tivù sembravano un film di guerra.

Anch'io, come Osvaldo, mi ero estraniato dal mondo, fino ad allora. Avevo inseguito piccole illusioni quotidiane da teen-ager.

Sparirono in un colpo, come bolle di sapone.

La città non fu più la stessa, dopo l'esplosione. Nessuno di coloro che videro le immagini sarebbero più stati gli stessi.

La vita è proseguita, certo. Il giorno dopo alcuni treni già transitavano nella

stazione, nei mesi seguenti notizie sporadiche sui progressi nelle indagini. Poi, li avrebbero chiamati “depistaggi”. Passarono gli anni, fu celebrato il processo. I colpevoli furono condannati... poi assolti... sentenze e contro-ricorsi, annullamenti. Se chiedete a qualcuno, oggi, chi sono i colpevoli della strage, nessuno saprà rispondere.

Molti, quasi tutti, hanno dimenticato. Altre bombe sono scoppiate, poi è arrivato l'11 settembre...

Anch'io avevo dimenticato, intrappolato negli affanni meschini di una vita dai binari già segnati: la scuola, le vacanze al mare, l'esame di maturità, il servizio militare, il lavoro. La sicurezza di un ufficio e una scrivania. A seguire, lunghi anni sempre uguali.

Me ne ricordai solo quando, in un afoso pomeriggio d'agosto del millenovecento-novanta... (curioso, non ricordo l'anno esatto, comunque si era vicini al fatidico duemila), mi ritrovai alla stazione per accogliere un parente in arrivo da Roma.

Nella sala d'aspetto, nel punto dove scoppiò la bomba, una lapide nera ricorda i nomi delle vittime, la loro età. C'è pure un giapponese.

Provai a immaginare il giapponese appena sceso dal treno, con la sua fedele macchina fotografica a tracolla. Destino bastardo. Venire dall'altro capo del mondo per morire a Bologna, che oltretutto è sempre rimasta fuori dal grande giro turistico.

Una sezione del muro, tra la sala d'aspetto e la pensilina del primo binario, non è mai stata ricostruita. Al suo posto, un semplice vetro perpetua la memoria dell'esplosione.

Me ne stavo piantato lì, di fronte alla lapide, a leggere la sequenza dei nomi sconosciuti, eppure così vicini al cuore.

Osvaldo si avvicinò. Lo vedevo per la prima volta. Per me era solo un barbone, né più né meno. Indossava una canottiera ingiallita e un paio di bermuda di color grigio indefinibile. Ai piedi, infradito da spiaggia. Un accenno di barba bianca, corta, il viso rubicondo, il mento arrotondato.

Mi fece venire in mente il Braccio di ferro dei fumetti, un po' invecchiato. Gli mancava solo la pipa.

Pensai volesse chiedermi l'elemosina, ficcai la mano in tasca alla ricerca del borsellino con le monete. Invece si piazzò di fianco a me, osservò la lapide.

«Ha visto quanti morti? Che bastardi...».

Rimase immobile a fissare il marmo nero, lucido. L'altoparlante annunciò la partenza di un espresso.

«Che bastardi» ripeté, guardandomi come se cercasse approvazione.

«Sì» risposi mentre mi tornavano alla mente le immagini tivù di molti anni prima.

«Io c'ero quel giorno, ho scavato nelle macerie» allungò le braccia e mi mostrò le mani tozze, quasi vi si potesse ancora scorgere tracce di sangue.

All'inizio non compresi bene, forse lo guardai con aria interrogativa, perché lui ribadì: «Abbiamo lavorato fino a notte, abbiamo tirato fuori tanti cadaveri... ma anche gente viva. Non ho più rivisto nessuno di loro».

Mi accorsi che parlava dei sopravvissuti come fossero suoi parenti.

Parenti emigrati lontano che hanno dimenticato di scrivere una cartolina.

Lo osservai meglio per capire se vaneggiava o diceva sul serio, se le affermazioni erano autentiche o solo frutto di qualche bicchiere in più. Gli occhi, soffocati dalle palpebre un poco rigonfie, sembravano sinceri.

«Quando hanno ricostruito la sala d'aspetto – proseguì – mi sono sistemato là in fondo, vede? – accennò col dito all'angolo in alto a sinistra della sala, quello più lontano dai binari –. Da lì osservo tutti, se qualcuno vuol fare il furbo e piazzare un'altra bomba, lo sistemo io».

Non potei fare a meno di sorridere. La sala d'aspetto era dotata di telecamere e di una sorveglianza rigida da parte di Polizia e personale della ferrovia. Era comunque rassicurante sapere che il vecchio barbone vegliava sui passeggeri.

L'altoparlante annunciò l'arrivo di un eurostar da Roma ma non era il treno che interessava a me.

«È in partenza?» mi domandò, tirandomi da parte per far spazio a un gruppetto di giapponesi chiassosi e sorridenti che volevano ammirare la lapide da vicino.

Ci sedemmo sulle poltroncine di plastica.

«No – risposi – sono venuto a prendere mio zio che arriva con il treno delle sedici e venticinque». Mancavano appena cinque minuti.

«Per caso viene da Roma?».

«Sì, perché?».

«Quel treno è sempre in ritardo».

Stavo facendo gli scongiuri quando l'altoparlante annunciò che il treno era per l'appunto in ritardo di trentacinque minuti. Osvaldo mi guardò e sorrise. Io un po' meno.

«Pensi che se ci fossimo trovati qui, quel giorno, proprio in questo punto dove siamo ora – allargò le braccia per indicare lo spazio circostante – ci avrebbe ridotto a brandelli».

In quel momento non compresi il significato reale della frase, pensai solo che ero ben contento di essere vivo e che le stazioni ferroviarie non mi piacevano granché.

«Quella mattina ero seduto su una panchina della Montagnola, quando...». Osvaldo prese a raccontarmi la sua versione dei fatti, proprio quella che ho cercato di tradurre in queste pagine, con le inevitabili lacune che il tempo trascorso, e i molti fiaschi di vino, avevano prodotto.

Quando annunciarono il treno da Roma, Osvaldo aveva già terminato il racconto e stava per ripeterlo tutto daccapo.

Mi alzai e lo salutai con una pacca sulla spalla. Nella fretta mi dimenticai persino di lasciargli qualche moneta. Forse non è stato un male; da come parlava mi considerava già un amico ed è imbarazzante ricevere l'elemosina dagli amici.

Dopo pochi mesi, in prossimità del Natale, la stazione ferroviaria di Bologna divenne per me un luogo di transito consueto. Diventai pendolare per lavoro.

Nelle prime due settimane, in attesa del treno della mattina, perlustrai con regolarità la stazione alla ricerca di Osvaldo. Se non altro, avevo un debito di alcuni spiccioli con lui.

Lo cercai nella sala d'aspetto, nel bar, nella toilette, nel sottopassaggio. Nessuna traccia. Chiesi anche al personale di servizio della ferrovia. Qualcuno si ricordava del barbone ma nessuno seppe dirmi dove si fosse cacciato.

Dopo quindici giorni abbandonai le speranze e smisi di cercarlo. In effetti non lo vidi più.

Ogni volta che mi siedo sulle scomode poltroncine di plastica della sala d'aspetto non posso far a meno di pensare a lui e mi sorge un rammarico: quel giorno non l'ho neppure ringraziato per essere stato un eroe silenzioso.

Nessuno lo ha mai ringraziato. Ma forse a lui non interessa.

La Casa di Rosa

ELISA LEONARDI

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Forse non tutti sanno che i cani sono degli animali straordinari: oltre a saper amare incondizionatamente (virtù, quest'ultima, pressoché sconosciuta agli uomini), alle volte possono perfino cambiare la vita dei loro padroni.

Qualche tempo fa, viveva in paese un cane randagio di piccola taglia, bianco a macchie nere, con una codina impertinente, arricciata all'insù, con le orecchie e gli occhi cerchiati di nero: da qui il nome di Bandito, con cui tutti lo chiamavano.

Aveva capito molto presto, che per non finire con un collare o un guinzaglio al collo, o peggio ancora in catene, avrebbe dovuto tenere gli uomini a debita distanza: quella giusta per ottenere un po' di cibo e qualche carezza, ma niente di più. E ci era riuscito davvero bene: infatti era considerato un po' da tutti il cane del paese: c'è chi gli dava del cibo, chi gli offriva riparo dal gelo nelle notti d'inverno e dalle incessanti piogge autunnali, anche il veterinario del paese, all'occorrenza, gli prestava gratuitamente il suo servizio.

Chi stava meglio di lui? Difficile a dirsi. Se non che, un giorno, passò da quelle parti un vagabondo. Stava camminando lungo il sentiero polveroso che costeggia l'argine del fiume, quando Bandito gli si avvicinò scodinzolando. Vigilio, così si chiamava l'uomo, aprì lo zaino e prese del pane e ne diede un pezzo al cane e poi accarezzandolo, riprese il cammino. Bandito rimase lì, seduto a guardare il vagabondo andarsene. Qualcosa l'aveva colpito, probabilmente il suo istinto gli stava dicendo che quello sconosciuto amava come lui la libertà, che non l'avrebbe fatto suo prigioniero con una di quelle orrende catene e nel suo cuore di cane, per la prima volta sentì che doveva provare a fidarsi, perché, forse, aveva trovato la persona giusta con cui condividere la sua vita. Iniziò così a seguirlo, prima da lontano, poi sempre più da vicino e quando il vagabondo si fermava, si fermava anche lui e quando l'uomo riprendeva il cammino, ripartiva anche lui.

Le manovre di avvicinamento durarono circa una settimana: Bandito era infatti un tipo prudente, non poteva giocare, sull'onda dell'emotività, anni di libertà duramente conquistati e così si prese tutto il tempo per osservare e studiare il suo occasionale compagno di viaggio. Vide che non insisteva nel chiamarlo, né nell'averlo accanto a sé, non aveva corde sospette, né cercava di

irretirlo con deliziosi bocconcini, sembrava gli interessasse solo camminare, ma la sua radicata diffidenza lo teneva ancora lontano. Vigilio, ovviamente, si era accorto di essere seguito e tutto sommato, quella curiosa compagnia non gli dispiaceva affatto, anzi, lo faceva sentire un po' meno solo e lo di-straeva dai suoi pensieri.

Mentre camminava, ogni tanto si voltava indietro, per vedere se il cagnolino lo stava ancora seguendo e immancabilmente vedeva un musetto appuntito e due occhietti brillanti e vivaci guardarlo con curiosità e interesse, che finivano sempre per strappargli un sorriso. Una sera, mentre stava addentando un panino, seduto su un tronco lungo il sentiero, Bandito gli si avvicinò e dopo aver riscosso la sua razione, non si allontanò come faceva di solito, ma si accoccolò ai suoi piedi e si addormentò: qualcosa che non aveva bisogno di parole era accaduto e da quel momento seppero di appartenersi.

Vigilio era un uomo di mezza età, che in un anno aveva visto stravolta la sua vita: prima, la perdita della moglie, poi quella del lavoro. Prestava servizio come impiegato in un'azienda, più per necessità che per reale passione, ma lo faceva bene e con precisione. Accolse la notizia del suo licenziamento quasi come una liberazione: dopo la morte della moglie tutto aveva perso senso e quel lavoro era l'ultimo filo che teneva legata la trama ormai sfilacciata della sua vita.

Reciso quell'ultimo legame, tutto si sarebbe dissolto: l'idea gli dava le vertigini, ma era sempre meglio che vivere una vita che non gli apparteneva più. Aveva bisogno di tempo per riannodare tutti i fili, per riflettere e capire il corso della sua vita, ma non sapeva da che parte incominciare, così una voce che prima d'allora non aveva mai sentito, gli disse di prendere uno zaino, una tenda, il denaro necessario e di mettersi in viaggio: non in macchina, né in treno, ma a piedi, lungo il grande fiume, verso il mare. Il fiume era da sempre nella sua vita: il suo placido e continuo fluire lo rassicurava e al tempo stesso gli ricordava l'incessante divenire della realtà e che tutto, prima o poi, passa: anche il dolore più grande.

Quella sera in cui Bandito si accovacciò ai suoi piedi, stabilì, per la prima volta, dopo tanto tempo, un legame, anche se "solo" con un cane e segnò l'inizio della sua nuova vita.

In una luminosa mattina di tarda primavera, i due vagabondi abbandonarono il fiume per recarsi in città, perché avevano bisogno di acquistare le provviste per i prossimi giorni. Vigilio, che non era più abituato alla confusione e al traffico, camminava stordito attraversando le vie cittadine e Bandito andava di qua e di là, annusando dappertutto, incuriosito da tutti quei nuovi odori. A un

certo punto la sua attenzione fu catturata da un bel gattone bianco che gironzollava nel parco di un'antica dimora.

Bandito, precipitandosi nel giardino, si lanciò al suo inseguimento, il gatto però balzò prontamente al sicuro sulla finestra, guardando con indifferenza felina il piccolo cane abbaiargli contro. La casa era un'antica villa signorile, con l'intonaco giallo e gli infissi di un bel verde smeraldo, circondata da un possente muro di cinta, chiuso da un maestoso cancello in ferro battuto nero, in alcuni punti segnato dalla ruggine.

All'udire tutto quel fracasso, dalla porta principale uscì un'anziana signora dai capelli d'argento. «Vieni qui! – disse rivolgendosi con delicata fermezza a Bandito – e tu Zaffiro, entra in casa!». In quell'istante giunse trafelato anche Vigilio, che scusandosi in mille modi, prese Bandito sottobraccio e fece per uscire dal cancello, quando lesse sull'anta rimasta chiusa, il seguente messaggio:

«Cercasi giardiniere. Esperienza non necessaria. Richiesti: Attitudine e amore per la natura. Possibilità di vitto e alloggio. Buona retribuzione».

Non aveva mai letto un annuncio di lavoro simile, ma quella stessa voce che gli aveva detto di intraprendere quello strano viaggio, gli disse di accettare, che quel lavoro stava aspettando proprio lui. Così, con Bandito sotto braccio, si girò verso l'anziana signora e un po' imbarazzato per il suo aspetto dimesso, disse:

«È ancora disponibile questo lavoro?».

Rosa, era questo il nome della donna, sulle prime rimase un po' perplessa, poi, dal momento che era una persona speciale, che sapeva vedere oltre le apparenze, avendo visto in quel vagabondo un animo sincero ed onesto, rispose:

«Sì, è ancora libero, però prima mettiti un po' in ordine».

Così dicendo, lo accompagnò in una piccola casa, un po' staccata dal corpo centrale.

«Nell'armadio ci sono dei vestiti, dovrebbero essere della tua taglia – e guardando Bandito aggiunse – A lui ci penso io».

E in men che non si dica, il piccolo cane si trovò interamente ricoperto di schiuma profumata e bagnato fradicio dalla punta del naso a quella della coda: quello era il suo primo bagno e non gli piacque affatto, ma il risultato fu eccellente: sembrava proprio un cagnolino di lusso! Anche Vigilio, lavato, sbarbato e con addosso degli abiti freschi e puliti faceva proprio una bella figura.

Quella sera Rosa preparò cena per tutti e un allegro chiacchiericcio e il tintinnare delle posate e delle stoviglie si diffuse per la cucina, che da troppo tempo si era abituata al silenzio e tutta la casa lentamente tornò a vivere.

La mattina seguente, come d'accordo, andò con Bandito in giardino; Rosa, con in testa un grande cappello di paglia e ai piedi un paio di stivali in gomma, era tutta intenta a sradicare le erbacce infestanti, che lentamente stavano soffocando le piante. Vigilio rimase lì impalato: il giardino era enorme, il lavoro impressionante e non sapeva nemmeno da che parte iniziare.

«Buon giorno pigroni! Forza, venite qui a darmi una mano, c'è un mucchio di lavoro da fare, questo giardino deve riprendere a respirare e a vivere», disse l'anziana signora.

Così Vigilio iniziò il suo nuovo lavoro e ad ogni erbaccia che estirpava, provava un senso di liberazione e finalmente anche il suo cuore, lentamente, ricominciò a battere. I due lavorarono sodo per tutto il giorno, fino a quando il sole, sparendo dietro l'orizzonte, accarezzò, con i suoi ultimi raggi, le chiome degli alberi e fili d'erba del giardino. Anche Rosa, alla fine della giornata, si sentiva più leggera, come se avesse sradicato vecchi e profondi dolori che si erano aggrovigliati al suo cuore. Questo lavoro durò circa una settimana e alla fine il giardino fu interamente ripulito e le piante iniziarono nuovamente a vivere e a crescere rigogliose. Ora era necessario potare gli alberi e gli arbusti, che cresciuti a dismisura e in modo informe, non lasciavano più filtrare la luce del sole, facendo morire le piante più basse. Fu un lavoro lungo e faticoso, anche perché erano passati degli anni e alcuni rami erano diventati dei veri e propri tronchi.

Dopo qualche giorno ritornò a splendere: alberi, siepi ed aiuole avevano ripreso la loro forma e non si oscuravano più vicendevolmente.

Anche Rosa e Vigilio non erano più gli stessi: entrambi, seppur dolorosamente, avevano reciso i rami secchi del passato, che finalmente non impedivano più, all'amore e alla speranza, di nutrire i loro cuori. Una volta terminati tutti i lavori di sistemazione, il giardino, finalmente, apparve splendido e rigoglioso, come lo era stato un tempo.

Anche quell'anno arrivò l'estate, torrida e secca e il chiassoso frinire delle cicale risuonava in tutto il giardino. Rosa, Vigilio e Bandito se ne stavano al fresco in soggiorno: Rosa sferruzzava all'uncinetto, Vigilio era pigramente disteso sul divano, Bandito, sotto la finestra, si godeva il leggero venticello che delicatamente entrava nella stanza e Zaffiro dormiva pigramente al sole.

Vigilio, che da un po' di tempo, voleva parlare con Rosa, ruppe quel sonnacchioso silenzio e disse: «Il giardino è ormai sistemato... il lavoro più pesante e faticoso è stato ultimato... credo che il mio compito qui sia finito... è il caso che vada... vero?».

Rosa alzò gli occhi dal suo lavoro e appoggiandolo sul tavolo rispose: «Sì,

hai ragione, il lavoro più grosso è stato svolto, ma come vedi sono vecchia, il giardino è grande, troppo grande per me e ho bisogno che qualcuno se ne prenda cura, quotidianamente. Se ricordi, sull'annuncio di lavoro che hai letto, non era specificata la durata del lavoro, ma passione e amore. Se ti fa piacere te ne potrai occupare per sempre».

Vigilio rimase lì per lì di stucco, non si aspettava una simile proposta. Ci pensò su, ormai non aveva più nessuno e non sapeva dove andare, a Rosa si era affezionato, era diventata non solo una datrice di lavoro, ma anche una specie di famiglia e si trovava bene lì con lei, così alla fine accettò e da quel giorno Vigilio e Bandito rimasero in quella casa.

Rosa non amava parlare di sé e Vigilio, che non faceva domande, sapeva ben poco di lei. Era una vecchietta ottuagenaria, dagli occhi azzurri come l'acqua marina, vivaci e attenti, dai modi antichi e garbati e dalla voce dolce e carezzevole. Aveva saputo che era rimasta vedova da circa dieci anni, che il marito faceva il maestro come lei, che si erano conosciuti a scuola, subito dopo la guerra, che fu amore a prima vista e che si sposarono. Ogni tanto parlava di un figlio, che doveva vivere in America, dove si era sposato e aveva fatto carriera, ma non diceva molto di lui, anzi, dopo averne parlato, si incupiva e si chiudeva in un doloroso silenzio e Vigilio non voleva saperne di più.

Passarono così i giorni e i mesi, quando un brutto giorno d'autunno, mentre si trovava in giardino a ultimare i lavori prima dell'arrivo dell'inverno, Rosa tutto a un tratto si sentì male. Bandito fu il primo ad accorgersene e andò subito ad avvertire Vigilio, che prontamente la soccorse, portandola in casa e chiamando il dottore.

«È un brutto infarto – disse – sarebbe il caso di andare in ospedale, difficilmente ne sopporterebbe un altro», aggiunse rivolgendosi a Vigilio.

«No – rispose Rosa – non voglio andare all'ospedale, ci sono stata una sola volta nella vita, quando ho partorito mio figlio... sono nata in una semplice casa di contadini e adesso, se è arrivata la mia ora, voglio morire qui, a casa mia, circondata dai miei ricordi e dalle persone che mi vogliono bene, non da estranei».

«Se queste sono le sue volontà, signora, io vado», rispose il medico, che rivolgendosi a Vigilio gli spiegò il da farsi qualora si verificasse un altro attacco e poi se ne andò.

«Rosa, vuole che avverta suo figlio? Probabilmente vorrà sapere...».

Allora Rosa prese la mano di Vigilio, le strinse e disse: «Scusa se ti ho mentito, ma non c'è nessun figlio; infatti è morto cinque anni fa, in un brutto incidente d'auto, con sua moglie e la sua bambina di tre anni... una tragedia... da

allora sono rimasta sola. Avrei voluto dirtelo prima e tante volte ero sul punto di raccontarti tutto, ma avevo paura che così tu fossi rimasto qui per pietà, o peggio ancora per interesse. Ti prego... cerca di capirmi! Tu gli assomigli molto e dal primo istante che ti ho visto mi sono affezionata a te e ho pensato: quest'uomo me lo manda il cielo, le mie preghiere sono state ascoltate! Adesso che sai tutto spero che tu possa perdonarmi. Assieme a Bandito hai riportato la vita in questa casa e hai esaudito il mio ultimo desiderio: quello di vedere il mio giardino bello e rigoglioso come lo era una volta... Adesso sono felice, sai, ho solo un altro desiderio: quello di volare in cielo dai miei cari, mi mancano tanto... sono stanca...». E dette queste ultime parole si addormentò e non si risvegliò più.

Vigilio non ebbe nemmeno il tempo di ripensare a tutto quello che Rosa le aveva detto, che si ritrovò a piangere come un bambino e a versare tutte quelle lacrime che non era riuscito a piangere per la morte della moglie.

Fu così che Vigilio e Bandito divennero gli eredi della considerevole fortuna di Rosa, nonché i nuovi proprietari della villa.

Vigilio si trovava spesso a pensare a Rosa e a quel giorno in cui la sua vita era cambiata... se non fosse stato per Bandito, tutto ciò non sarebbe mai accaduto.

Per restituire in parte tutto il bene che aveva ricevuto dall'anziana signora e per onorare la sua memoria, decise di utilizzare parte della sua fortuna facendo costruire una casa d'accoglienza per i vagabondi e i loro cani, in cui trovare un posto caldo e un letto in cui dormire, ma soprattutto un ambiente familiare in cui avrebbero potuto, se lo desideravano, ricostruire un progetto di vita. Vigilio volle chiamare questa struttura "La Casa di Rosa". E Bandito? Nell'ingresso del nuovo edificio, venne fatta installare una bella statua in bronzo, raffigurante un uomo in abiti dimessi e un cagnolino che era tale e quale spiccicato al nostro simpatico amico e sotto fece incidere questa scritta: «Anche un cane può cambiare la vita di un vagabondo».

Concerto di Natale

GIACINTO PANELLA

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Il fruscio del treno si perde veloce nei primi chiarori del mattino. All'orizzonte i profili delle colline si stagliano ancora incerti contro un cielo orfano di stelle. Osservo il vagoni riflesso sui finestrini: due fidanzati, sicuramente turisti, si sono allungati sui sedili, di fianco a noi, mentre mia figlia, rannicchiata di fronte a me, dorme con la guancia poggiata sul palmo aperto della mano. Fin da piccola ha avuto questa abitudine e ancora adesso, a sedici anni, fa tenerezza guardarla così.

È per colpa sua se oggi mi trovo su questo treno diretto verso la capitale. Perché lei, Giulia, ha voluto a tutti i costi vedere dal vivo il concerto di Natale, quello con il suo idolo, il grande violinista russo a me sconosciuto. Io, invece, sarei rimasto volentieri a casa a festeggiare con i nostri parenti.

Del resto però, se anni fa non l'avessi spronata, lei non si sarebbe mai iscritta al conservatorio.

Il mondo, fuori dal nostro sonnolento, comincia a prendere forma, adesso che il buio dissolve la sua trama. Ancora un paio d'ore e saremo nella metropoli dalle tante lingue e dai mille colori.

Siamo partiti dal paese in piena notte, accompagnati dal timido lampeggio delle luci intermittenti della piazza. Il Natale di una piccola cittadina non è sfolgorante come quello della capitale. Provo a chiudere gli occhi, ma non riesco a dormire, la mente è già oltre queste feste. Penso a quando riaprì lo studio, a tutti gli impegni che mi aspettano. Per me le festività sono diventate ormai una fastidiosa interruzione del lavoro. Da ragazzo mi divertivo, come tutti; c'era l'attesa dei regali, le vacanze, i giochi con gli amici. Ora, con uno studio legale ben avviato, contano solo i clienti con le loro cause e le parcelle.

Cerco di immaginare la vita dentro quelle case isolate in mezzo alla campagna paralizzata dal gelo. Vedo esistenze intrise di sacrifici e rinunce, dove la giornata inizia prima dell'alba e finisce a notte fonda, dove anche oggi è un giorno come gli altri, perché gli animali e le coltivazioni non festeggiano il Natale.

È un mondo che ricordo bene; la mia era una famiglia contadina, numerosa

come si usava un tempo, e le fatiche nelle stalle e nei campi erano l'unico modo per campare con dignità. Le fabbriche erano lontane e i miei genitori e gli zii troppo avanti con gli anni e troppo poveri di coraggio per mollare quelle terre avare e andare a seppellire le loro esistenze tra catene di montaggio e tetri palazzi di squallide periferie.

Mi raggiungono scene di un'altra vita, di quando un uomo muscoloso tirava la catena cigolante di un pozzo, portando su un secchio zincato con dentro il fiasco di vino tenuto al fresco. Succedeva d'estate, durante la mietitura e in occasione della vendemmia. Allora tutti i parenti si radunavano per dare una mano e si pranzava assieme, su una grande tavolata imbandita sotto una enorme quercia. C'era una donna, alta, con gli occhi nocciola, che ammassava le fettuccine e poi le cucinava in un grande pentolone sul fuoco acceso all'aperto. Era brava e pareva non stancarsi mai.

Un velo di tristezza copre lo sguardo, ora che tutto è memoria. L'uomo del pozzo era mio padre, la donna che ammassava mia madre: anche loro ormai sono solo memoria. Custodita con amore.

Mi avvicino al vetro per decifrare meglio i particolari quando, improvvisa, arriva l'oscurità di una galleria. È una frustata per gli occhi, costretti a indagare di nuovo lo spazio più vicino. I turisti hanno cambiato posizione: lui ora abbraccia la ragazza da dietro, poggiandole una mano sul seno e l'altra sul ventre. Li osservo con nostalgia, mentre sale prepotente il ricordo del mio primo viaggio in treno, più di trent'anni fa. Frequentavo la terza media e il professore di disegno portò la classe a visitare un museo nel capoluogo. Feci tutto il viaggio di andata e ritorno accanto a una compagna di cui ero innamorato. Aveva i capelli ricci e gli occhi verdi e fu la causa delle prime palpitazioni sentimentali; le più belle, le più violente. Ogni contatto, più o meno casuale, ogni sfioramento delle mani mi provocava il batticuore.

Al ritorno, prima di scendere dal treno, mi diede un bacio, a metà tra la guancia e la bocca. Socchiudo gli occhi e mi pare di sentire ancora il sapore di quelle labbra acerbe e la tremarella che mi prese alle gambe. Fu sicuramente l'emozione più profonda della mia vita. Perché è solo a quell'età che ci s'innamora veramente, quando il cuore non ascolta la ragione.

Giulia dorme, ignara dei miei turbamenti. Le emozioni che oggi vivono i ragazzi viaggiano sui computer o sui telefonini e a volte ho l'impressione che non siano sincere come ai tempi miei.

Intanto il treno riemerge dal buio, sibilando solitario. Pennellate di sole trat-

teggiano l'orizzonte svelando le ultime incognite del nuovo giorno. Mia figlia lancia finalmente segnali di vita, sbadiglia, stiracchia le braccia e sorride. Sorrido anch'io, dandole il buongiorno. Mi chiede quanto manca, rispondo che siamo quasi arrivati e vedo i suoi occhi brillare di contentezza.

Scendiamo e la folla ci trascina a passo svelto dentro labirinti tortuosi. Scalinata senza fine, transenne e nastri mobili segnano il percorso.

La metropoli ci fagocita nelle sue viscere pullulanti di voci, suoni e folate gelide, pregne di odori ripugnanti. Altri binari, altri volti trahettati in qualche dove della città.

Usciamo finalmente all'aperto: un sole timido e un vociare diverso dal nostro ci accoglie. Oggi solo turisti in giro, padroni delle vie e delle piazze. Noi abbiamo qualche ora da spendere prima del concerto, così girovaghiamo senza mèta, guidati dall'istinto di mia figlia per le vetrine scintillanti di luci e nomi blasonati. Ci accontentiamo di sbirciare all'interno di quei negozi preziosi e vediamo alberi addobbati secondo geometrie multicolori, mentre festoni blu e rossi ornano cartellini da togliere il fiato. Giulia sembra incantata da borse e vestiti che valgono un patrimonio e ride di meraviglia, come un bambino che ha scovato un barattolo di cioccolata.

Strade e marciapiedi continuano a scorrere sotto le nostre scarpe. Assecondo i passi di Giulia, privo del suo stupore, ma già mi vedo sul treno che ci riporta a casa. Ogni tanto lei incolla gli occhi su quelle visioni proibite, rubando ogni dettaglio che poi racconterà alle amiche. Io mi guardo intorno distratto; tanta ricchezza, ostentata senza ritegno, stride con le figure dimesse che bivaccano agli incroci o sulle gradinate delle chiese. Sono loro i nuovi cristi del nostro tempo. E nessuno ha voglia di vederli.

Dopo una scorpacciata di vetrine decidiamo di riposarci su una panchina di un piccolo giardino. I miei piedi ringraziano. Anche Giulia lo fa, perché è felice di questa giornata, per quello che abbiamo fatto e quello che ancora ci aspetta. Mentre lei continua a parlare, decantando le bellezze della città, il mio cervello è alle prese con la costruzione di una difesa per una causa importante. Meglio sfruttare i tempi morti, dico a me stesso.

A un tratto mi tocca il braccio, chiedendo la mia attenzione per qualcosa che non ho seguito. Mi giro e in quel momento vedo una sagoma ferma davanti a noi. È una donna, pantaloni viola e una giacca a vento abbondante per lei. Ha i capelli crespi, piuttosto scombinati, e lineamenti gentili; è giovane, meno di quarant'anni direi. Nell'insieme una figura anche gradevole, ma la mano aper-

ta, tesa in avanti, non lascia dubbi sulle sue intenzioni.

Si scusa, non vorrebbe disturbare, chiede solo pochi spiccioli per comprarsi un panino. Io la guardo con freddezza, di solito diffido di queste persone: la maggior parte finge bisogni che non ha. Lei aspetta qualche attimo, poi, vista la mia immobilità, si volta per andarsene. È allora che mia figlia mi strattona e guardandola vedo due occhi umidi e carichi di rimproveri. Decido di non rovinarle la giornata, mi alzo e dopo due passi sono alle spalle della donna. La chiamo, lei si gira sospettosa, non capisce. Le chiedo di tornare verso la panchina, che vorremmo aiutarla. Osserva mia figlia sorriderle, probabilmente la sua presenza la spinge a fidarsi. Insisto per farla sedere e domando da quanto tempo non mangia. Risponde che ieri ha mangiato un cornetto e un panino. Poi le chiedo altre cose, ho voglia di sapere, mi incuriosisce perché non sembra la classica barbona. Dice così di chiamarsi Daniela e, spinta dalla nostra insistenza, ci racconta la sua vita.

La mezz'ora che segue è un bisturi che riapre le sue ferite, infettate da un padre offuscato dall'alcool e da una madre sempre curva a pulire pavimenti per comprare biscotti e mortadella per lei e i suoi fratelli. Racconta di come, finita a stento la scuola media, fosse andata a lavorare in una parruccheria di borgata, per imparare un mestiere e portare a casa qualche lira, così da tenere buono il padre, gentile solo con gli occhi annebbiati.

È la storia del figlio del parrucchiere, simpatico e carino, che la sera di capodanno la invita alla festa con gli amici, nella casa al mare. Daniela è contenta, si diverte, finalmente ha qualcuno che le sorride e le fa battere il cuore. Però quella notte è molto fredda, tutti bevono troppo e lei finisce in un letto con i suoi amici. Non ricorda chi erano, quanti erano, dice che forse non voleva, ma si sentiva felice.

L'anno nuovo non c'erano più sorrisi per lei e neanche il lavoro; c'era solo una pancia che cresceva e un figlio che non sarebbe dovuto nascere. E invece lo volle a tutti i costi, quel cucciolo d'uomo, sarebbe stata la sua ragione di vita, la speranza di un futuro diverso. Quando nacque, sottopeso ma sano, lei decise che si sarebbe chiamato Felice, le sembrava il nome più adatto.

Dopo il parto non lo vide più. L'assistente sociale si premurò di spiegarle che secondo la legge era la soluzione migliore per tutti.

Daniela uscì dall'ospedale con la disperazione maggiore di quando vi era entrata e prese a vagabondare tra i derelitti di molte città, dal nome diverso ma dagli stessi squallori.

D'un tratto smette di parlare, lasciandosi andare a una commozione conte-

nuta, silenziosa. Mia figlia, che aveva tenuto lo sguardo fisso a terra, per non perdere una di quelle parole sofferte, rialza gli occhi velati di lacrime e, con la prontezza di spirito che ha sempre avuto, dice che adesso ha fame e vuole andare in una tavola calda poco distante. Io la osservo, complice del suo desiderio, e chiedo a Daniela di accompagnarci. È sorpresa, quasi spaventata per l'invito, dice che non può, ma noi ci impuntiamo e alla fine ci segue.

Per strada nessuno bada a noi, ma una volta entrati nella tavola calda gli inservienti ci guardano senza entusiasmo. Metto una mano sulla spalla di Daniela e chiedo con decisione se possiamo mangiare qualcosa. L'uomo con la divisa sporca di sugo tentenna, ma poi non si oppone. Io e Giulia prendiamo solo un secondo, ma obbligo Daniela a prendersi anche un piatto di pasta. Mentre lei finisce noi parliamo del più e del meno, del concerto, del nostro paese così tranquillo rispetto alla città.

Una volta fuori lascio le due donne sul marciapiede e rientro nel locale. C'è un pensiero che s'è insinuato nella mente. Quando torno da loro mi guardano aspettando che parli. Ho in mano un foglio di carta con delle cose scritte e un timbro. Lo porgo a Daniela dicendole che per una settimana può tornare a pranzo in quella tavola calda, perché è già tutto pagato.

Questo però è troppo per lei. Prova ad aprire la bocca per dire qualcosa ma le parole stentano e dopo un grazie condito di altre lacrime si accinge a lasciarci. Ancora una volta è Giulia a prendere l'iniziativa; l'abbraccia come fosse una vecchia amica, quindi estrae dalla borsa un pezzo di carta su cui scrive il suo numero di cellulare. La guardo perplesso mentre glielo mette in mano, pregandola di chiamarla se capita dalle nostre parti. Daniela fa sparire velocemente quel biglietto nella tasca della giacca a vento, ci scruta un'ultima volta e si allontana senza dire altro.

Seguiamo immobili i suoi passi barcollanti, finché di lei non rimane che una macchia viola.

Ci affrettiamo a raggiungere l'auditorium e arriviamo giusto in tempo. Quando prendiamo posto sulle comode poltroncine azzurre, la sala è già colma di presenze eleganti, discretamente rumorose. Noi sembriamo abbastanza inadeguati, ma la cosa non ci turba.

Passano pochi istanti e, in un silenzio assoluto, finalmente echeggiano le prime note dell'orchestra. Nel buio della sala osservo Giulia rapita da quei suoni melodiosi. È immobile, sembra quasi non respirare, ma è quando il violista, dal nome impronunciabile, comincia a muovere l'archetto che le sue pupille

brillano come diamanti. È eccitata e paralizzata allo stesso tempo, solo la mano, ogni tanto, sembra voler imitare il movimento del maestro.

Io me ne sto tranquillo al mio posto, gustando l'esibizione ma senza esaltarmi. L'estasi di Giulia, invece, dura tutto il concerto e alla fine salta in piedi, applaudendo con fervore.

Abbandoniamo il caldo della sala e torniamo fuori che è quasi buio. Le strade si vestono di colori scintillanti, appena attenuati da una timida foschia. Serpenti di luce si rincorrono sui balconi dei palazzi, mentre un gigantesco abete riluce d'oro e d'argento al centro di una piazza illuminata a giorno. Solo il frastuono di poche macchine disturba quella visione festosa.

C'è un freddo pungente che s'insinua sotto il cappotto. Mia figlia si stringe al mio braccio e con una certa solerzia ci avviamo verso la metro. Intanto non la smette di magnificare il concerto. Parla di note, di tempi, passaggi e altre cose per me incomprensibili. Sta smaltendo pian piano la sua eccitazione.

Io invece penso a un treno che ci aspetta e alle comodità della nostra casa.

Dentro la stazione il solito caos e quell'aria calda e viziata da odori sgradevoli e indecifrabili. Ci dirigiamo verso il binario con passo svelto. Intorno a noi è uno scorrere di volti che attraversano spediti la nostra vita. Anche gli sguardi muti di due disgraziati, sepolti in un angolo semibuio tra cartoni e vecchi stracci, si perdono veloci nella frenesia della festa. I loro ritmi mal si addicono al vortice che li circonda.

Ci accomodiamo sulla carrozza, non resta che aspettare. C'è poca voglia di parlare, così osserviamo l'andirivieni di gente alla ricerca del proprio posto. Un bimbetto di colore, seduto di fronte, ci osserva curioso coi suoi occhioni neri. Probabilmente non sa neanche cos'è il Natale.

Quando il treno prende a muoversi abbiamo la certezza che quel mondo a noi poco usuale, che per poco ci ha svelato le sue bellezze e le sue brutture, sta uscendo dalla nostra vita. E quelle luci, prima sfavillanti e ora sempre più sfumate e tremule, sono la parentesi che si richiude alle nostre spalle.

Io e Giulia ci guardiamo per qualche attimo, senza dire nulla, poi accenno un sorriso; lei rimane seria, i suoi occhi malinconici. Credo di intuirne la ragione, la stessa per cui avverto come un vuoto nello stomaco.

Il treno solca deciso il paesaggio intorno a noi, rompendo l'assedio dell'oscurità. Nello scompartimento ce ne stiamo tutti pigramente abbandonati ai nostri pensieri.

Un suono aspro segnala l'arrivo di un messaggio sul cellulare di Giulia. Da questa mattina ho perso il conto. Lei lo estrae svogliatamente dalla borsa e legge. Vedo un lampo nei suoi occhi, poi la bocca si piega in modo strano. Lo gira verso di me, non ce la fa a parlare. Le fermo la mano e leggo anch'io: "sconosciuto". «Questo è un buon natale anche per me. Auguri e grazie».

Non abbiamo bisogno di leggere chi l'ha mandato, siamo certi che è stata lei. Mia figlia mi chiede come possa aver fatto, io le ricordo che anche dalle cabine si possono inviare sms.

Adesso ha lo sguardo traboccante di pianto. Si protende verso di me, l'abbraccio e sparge le sue lacrime sulla mia giacca.

Per la prima volta penso che questo sia stato davvero un buon Natale; anche per me.

È mio padre

CARMELA ROSACE

NARRATIVA A TEMA LIBERO - QUARTO PREMIO EX AEQUO

Non c'è niente dell'antico vigore in quell'uomo che ogni mattina si guarda allo specchio senza riconoscersi. Da quando quell'ospite sgradito e inatteso si è impossessato della sua mente e dei suoi ricordi, egli si piega sotto il peso della malattia. Le sue braccia un tempo forti, si posano rassegnate lungo quel corpo che ora avanza a fatica guidato dalla mano generosa e gentile della compagna di una vita. È lei che gli asciuga il viso e le membra stanche e non è solo acqua quella che inzuppa l'asciugamano del mattino. Sono anche lacrime, le sue, che copiose scendono mentre china sul suo uomo ripensa alla loro vita, alla giovinezza.

Era bello quel ragazzo che aveva sposato e la portava in vespa. Si aggrappava a lui, consapevole che la strada davanti a loro sarebbe stata lunga e tortuosa. Non poteva immaginare che quasi alla fine della salita, quando tutto era stato compiuto, dopo aver cresciuto la famiglia e lavorato, quel ragazzo non avrebbe saputo più riconoscerla né invocarne il nome o quello dei loro figli. Quell'uomo, adesso irascibile e intollerante aveva sempre avuto un carattere estroverso e un cuore generoso. Amava stare in compagnia ed era paziente in ogni occasione. Quando era particolarmente preoccupato, assumeva un'espressione enigmatica e inclinava leggermente il capo come a guardare dal basso verso l'alto, corrugava solo una parte della sua larga fronte e non perdeva mai il controllo. Aveva una bella figura, un'andatura elegante e un fascino aristocratico anche quando indossava gli indumenti da lavoro. Sapeva anche vestire bene quell'uomo. Ah! I suoi vestiti della domenica! Il pantalone di gabardine blu indossato con la camicia azzurra nelle sere estive! I completi indossati ai matrimoni con l'impeccabile camicia bianca e la cravatta sottile! Le foto fatte in quelle occasioni li ritraggono felici ed eleganti con i quattro figli in posa a scala, dal più grande al più piccolo e loro due dietro, con le facce a favore del sole. I bambini con gli occhi semichiusi per il fastidio provocato dalla troppa luce e il fotografo sempre troppo lento che tardava a scattare!

Spesso a tavola sorrideva compiaciuto davanti ai suoi figli; stava lì seduto, immobile, con le posate in mano; li guardava mangiare tardando a mangiare lui stesso. Amava ed era amatissimo da quei quattro guerrieri che si punzecchiavano l'un l'altro per difendere il proprio spazio intorno a quel tavolo sem-

pre più piccolo. Non li sgridava quasi mai. «Non sono ricco - diceva quasi a giustificare il loro vivere modesto - ma i soldi non contano!». Uno spettatore attento avrebbe senz'altro capito che ricco si sentiva già e sapeva di esserlo. Erano quegli uomini in erba la sua ricchezza per lui che era cresciuto senza padre e senza fratelli. Si affannava a cercare per loro una migliore agiatezza, una dimora più bella. Quando il temporale crepò, irrimediabilmente, un muro della loro piccola casa non ci pensò due volte a trasferirsi in affitto in una casa nuova. L'affitto era un po' caro, ma i bambini erano al sicuro e non importava quanti altri sacrifici, quanto altro lavoro questo sarebbe costato. «Un giorno ricostruiremo la nostra casa. La faremo a due piani così dal terrazzo potremo guardare il mare!».

«Non la riconosci più quella casa che hai costruito papà, non riconosci più neanche me. Non ti ricordi più di quando piccolissima mi portavi a passeggio seduta sulla tua mano mentre con l'altra mi sostenevi il petto e mi alzavi su, in alto, per mostrarmi il mondo. Ho una foto che mi parla di questo, non so chi l'ha scattata, ma a questa persona vanno i miei ringraziamenti per quel pezzo di vita tramandata e sigillata su quel cartoncino in bianco e nero raffigurante un uomo giovane e felice che alza in trionfo una piccola bambina paffuta e sorridente. Vorrei tornare indietro per scegliere di non allontanarmi da te. Costruire la mia vita così come ho fatto, con i miei affetti di adesso, ma con te accanto. Per viverti ogni giorno, per non perdermi quello che ormai è perduto per sempre nel tuo precoce invecchiare. Invidio un po' i miei fratelli che non hanno cambiato città, che ti sono stati accanto e respirato la tua stessa aria fino a quando ti sei sentito padre, marito, nonno, fino a quando quell'ultima luce nella piazza dei tuoi ricordi è rimasta accesa. Guardo quel mare adesso, da sola, e ripenso a quando lo guardavamo insieme affacciati al balcone della nostra casa, a quanti battelli e navi pian piano sparivano alla nostra vista nascosti da altre case, nel loro lento navigare in quell'immensità azzurra che a volte per qualche leggera foschia, si confondeva con il cielo. Capisco, ora, quanto sia inesorabile il lento scorrere del tempo che affretta l'aggravarsi della tua malattia. L'angoscia fa parte ormai dei miei giorni e diventa dolore, quando, anche se mi sei accanto, non sei con me; quando vorrei abbracciarti, ma ti ritrai; quando ti parlo, ma non mi ascolti; quando a volte so che torni per poco tempo e non faccio in tempo, perché sono lontana da te. Sento un male fisico nel cuore, sono fitte che trafiggono come tante punte di pugnali. Quel dolore si scioglie in gocce e la vista si annebbia. Resta la rabbia per quel male che ti ha preso».

Alzheimer, non ti perdono: era mio padre!



**SEZIONE D:
POESIA
RELIGIOSA**

Sulla riva del mare

PAOLA FERRARI

POESIA RELIGIOSA - PRIMO PREMIO

Sulla riva del mare si fa sera
nuvole rosa incorniciano le prime stelle
brillano di luce chiara.
Tutto è bello
infinitamente bello.
Il sospiro lieve del vento
sussurra
che c'è qualcosa di più intorno a me
d'impalpabile
d'invisibile
oltre questo momento incantato
oltre i confini dell'impossibile.
C'è un silenzio carico d'emozione
ascolto la melodia del creato.
Si schiudono gli occhi dell'anima
nel giardino segreto del mio cuore
sento i palpiti dell'eternità
respiro la brezza
mi accarezza
e odo la voce di Dio.
Dio è come un aquilone volato troppo in alto
nascosto fra le nuvole rosa della sera
molti non riescono a vederlo
ma Lui c'è
lo puoi sentire dagli strappi del filo.
La fede è quel filo sottile
sospeso fra la terra e il cielo
che si srotola dal cuore.

Ecce Ancilla Domini

LUCILLO DOLCETTO

POESIA RELIGIOSA - SECONDO PREMIO

Un lieve fruscio d'ale
Ti rese paurosa
allor che Gabriele
apparve nella casa.

A quali faccende
intenta
eri, quel giorno, Maria?
Stavi filando la grezza lana?
tornavi dal pozzo
con la brocca piena?

Quel saluto che Ti porse:
«Ave Maria, piena di grazia»,
è da pensar che, forse,
non comprendesti
nella sua essenza?

Quelle parole "oscure",
che Ti volevan madre
senza conoscer uomo,
quale tumulto in seno
avranno sollevato?
Quale dubbio in mente
Ti avranno procurato!

«La volontà sia fatta,
secondo 'l mio Signore!
Se sono la prescelta,
non c'è d'aver timore.

Anche se il mio sposo
può essere dubbioso:
quando verrà 'l momento
sarà pur Lui contento
da fare da tutore
al Figlio del Signore».

Grazie Signore

GIUSEPPINA DANESE ZINI

POESIA RELIGIOSA - TERZO PREMIO

Nelle ombre della sera,
quando il giorno si scolora,
grata sale la preghiera
di chi umile T'implora.

Grazie, Padre, per la vita,
per l'infinita Tua pazienza.
Tu guarisci ogni ferita,
Tu proteggi l'innocenza.

Mi sollevi quando cado,
Tu consoli il triste pianto,
sei mia guida quando vado,
mi cammini sempre accanto.

Al Tuo porto voglio approdare.
I miei sogni proteggi amoroso,
Nel tuo abbraccio verrò a riposare,
quando mi accoglierai Tu, misericordioso.

Un Natale Speciale

MARIA CERVAI

POESIA RELIGIOSA - PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

L'inatteso invito gioioso farà
il tuo solitario Natale e ti rallegrerà
degli amici la calda ospitalità
che il tuo sorriso illuminerà.

E tu, povera donna sfortunata,
dell'affetto di una famiglia privata,
per un giorno sarai circondata
da amici sinceri e festeggiata.

Alla mensa imbandita siederai,
con gioia i regali scambierai
e allora una cosa preziosa vedrai;
una famiglia unita dall'amore,
e ricorderai...

Sì, ricorderai gli anni Cinquanta
quando a Natale la neve era tanta,
quando grande era la povertà
di voi esuli al Campo, ma la solidarietà
e l'amore di una famiglia vi facevan sperare
in avvenire migliore.

Sì, sì, ricorderai un Natale speciale:
c'era il presepe in casa da preparare,
e poi felice all'oratorio andare
dove don Picchi vi faceva giocare
e col "Mago di Oz" potevi sognare...
Sì, a Natale un arcobaleno di felicità
ancora nei tuoi occhi splenderà
se attorno a te come allora ci sarà
amicizia vera e tanta solidarietà.

Nel Cuore di Cristo

ROSA PARLATO

POESIA RELIGIOSA - PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Per credere in te
mi è bastato vivere
abbracciare tutta la vita
intrecciare relazioni...
Per sentirmi amata
mi è bastato guardarti
rispondere al tuo Amore
accettare con gioia tutti
i tuoi infiniti doni...
Per perdermi
mi è bastato donarmi
testimoniare il tuo Amore
senza compromessi e inganni
scalare montagne di rabbia e solitudine
accettare di morire infinite volte...

Ora che vorrei tener lontano
il calice amaro dell'impotenza
e sento già i chiodi
che si conficcano nella carne...
solo ora, proprio ora,
m'assale una dolcezza mai provata
e certa di non aver creduto invano
mi lascio inchiodare per l'ultima volta
da chi tanto ho amato...
Dalla finestra spalancata
e assoluta dell'anima
mi ritrovo già nel Cuore di Cristo
e leggera lascio alla vita
un ultimo sorriso.

Fede

TERESA MARIA CONSIGLIO

POESIA RELIGIOSA - QUARTO PREMIO

Tu sei sempre con me, Signore
quando do da mangiare alla mamma,
come Crocifisso
che non si alzerà più da quel letto,
divenuto un altare.

Tu sei con me quando
convinco papà a mangiare,
un Crocifisso anche lui,
l'ombra di sé stesso.

Ti ho davanti agli occhi ogni momento,
e ti amo.

Tenebrae responsories

FEDERICO FAIDO

POESIA RELIGIOSA - QUARTO PREMIO

Cercavo rifugio.

Qui, nella penombra,
pochi esuli come me.

Riverbera nella navata
il canto delle voci bianche,
sovrastando l'odore d'incenso.

Si spengono le candele,
una a una,
ed io precipito nell'oscurità.

Note divine mi conducono
in luoghi che non dovevo conoscere.
Non posso più fare ritorno
e l'anima mia si spezza.

Mia amata

ANTONINA GIZZI

POESIA RELIGIOSA - QUARTO PREMIO

Nel silenzio della sera
o pur nel frastuono
raccolto il filo
della lunga giornata
e odo nel profondo
una assoluta parola:
"Mia amata".
Nella quotidiana fatica,
nel dolore
di ciò che sarebbe stato,
quando nessuno mi parla
ed io mi ribello
ecco la voce
nell'oblio di me:
"Mia amata".
Nel fallimento
di questo presente
e del più lontano passato,
nel gioco dei fatti,
nella storia che è scritta,
dovunque io sia,
e se rido o se piango,
ritorna questa eco:
"Mia amata".
Le più dolci parole
da sempre
pronunci al mio cuore
alle membra ormai stanche.
Vorrei balbettare qualcosa,
ma non so che tacere
e, a confronto, ascolto ancora:
"Mia amata".

La preghiera

ELENA SANSONETTI ANGLANI

POESIA RELIGIOSA - QUARTO PREMIO

La preghiera non detta
è nel cuore!
Nelle fibre dell'anima
che crede,
nell'ansia della fede
che rimane a vegliare,
nel silenzio
che sa supplicare.

La preghiera non detta
è nel cuore,
e il silenzio la porta
per impervie vie
verso altari splendenti,
verso vette lucenti!
Lì, dov'è una Croce
che chiama,
e aspetta
di udire la tua voce!

Parlo con il cuore a Dio

MARA ZILIO

POESIA RELIGIOSA - QUARTO PREMIO

Che silenzio
doloroso,
prende forma ogni cosa,

anche le ombre parlano,
respirano.

Inerte,
in ginocchio tremo,
fisso il Crocifisso
appeso agli occhi dell'Umanità.

Sento un richiamo...
tuona nel mio cuore,
miriadi di colori sfumati
esploseranno
in questa gelida notte
come meteoriti nel cielo.

Evanescenti visioni
di fogli di luce
stropicceranno il cielo.
Ho le mani digiune di
Preghiera,
inchiodo la mia anima
davanti all'infinito,
resto in adorazione
e con te il mio Spirito
canta...
ho parlato con il cuore di Dio.

Editori presenti al 19^a Trofeo Penna d'Autore

Adhoc Edizioni	Via M. Francica, 1 - 89900 Vibo Valencia
AIEP Editore	Via Rancaglia, 25 - 47899 Serravalle (RSM)
Akea Edizioni	Via Pier Traversari, 16 - 48121 Ravenna
Aletti Editore	Via Palermo, 27 - 00012 Villalba di Guidonia (RM)
Alfredo Guida Editore	Via Port'Alba, 20/23 - 80134 Napoli
Aliberti Editore	Via dei Cappuccini, 27 - 00187 Roma
Alpine Studio	Via Crollalanza, 3 - 23900 Lecco
Angelo Colla Editore	Corso della Vittoria, 91 - 28100 Novara
Apollo Edizioni	Contrada Creta Rossa, 32 - 87043 Bisignano (CS)
Arduino Sacco Editore	Via Luigi Barzini, 24 - 00100 Roma
Armando Editore	Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma
Attilio Fraccaro Editore	Via della Pace, 37 - 36061 Bassano del Gr. (VI)
Bel-Ami Edizioni	Via Alessandro Codivilla, 10 - 00152 Roma
Bonaccorso Editore	Via Mazza, 30/C - 37129 Verona
Bonferraro Editore	Viale Ritrovato, 5 - 94012 Barrafranca (EN)
Booksalad	Via delle Mura di Sotto, 4 - 52031 Anghiari (AR)
Book Sprint Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Butterfly Edizioni	Correggio (RE)
Caosfera Edizioni	Via Vedellèria, 8 - 36040 Torri di Quartesolo (VI)
Casa Editrice Kimerik	Piazza Gramsci, 1/3 - 98066 Patti (ME)
Casa Editrice Marietti	Via Donizetti, 14 - 20122 Milano
CasadeiLibri Editore	Via Castelfranco - 35142 Padova
Centro Studi Camm.	Via Misteri, 6 - 93017 San Cataldo
Cicorivolta Edizioni	Via Aldo Moro 73 - 54028 Villafr. Lunigiana (MS)
Città del Sole Edizioni	Via Ravagnese Sup., 60/A - 89131 Reggio Calabria
Colosseo Editoriale	Via Raffaele Cadorna, 22 - 00187 Roma
CSA Editrice	Via Torino, 111 - 88900 Crotona
Daniela Piazza Editore	Via Sanfront, 13 - 10138 Torino
Edarc Edizioni	Via di Terzano, 2 - 50012 Bagno a Ripoli (FI)
EDB Edizioni	Via Maffucci, 34 - 20158 Milano
De Ferrari Com.	Via G. D'Annunzio, 2 - 16121 Genova
Di Felice Edizioni	Via C. Colombo, 67 - 64014 Martinsicuro (TE)
Disoblio Edizioni	Corso V. Emanuele, 170 - 89011 Bagnara Cal. (RC)
EdiBios	Via De Rada, 10 - 87100 Cosenza
EdiGiò	Via Roma, 82 - Vidigulfo (PV)
Editori Veneti	Via Palladio, 38 - 36025 Noventa Vicentina (VI)

Editrice Artistica Bass.	Piazz. delle Poste, 22 - 36061 Bassano del Gr. (VI)
Editrice Absolutely Free	Via Rocca Porena, 44 - 00191 Roma
Editrice Il Punto	Strada Settimo, 92 - 10156 Torino
Editrice Laurum	Via Brodolini, trav. A, 27 - 58017 Pitigliano (GR)
Editris Duemila	Via Lorenzo Martini, 4 - 10051 Avigliana (TO)
Edizioni Akkuaria	Via Dalmazia, 6 - 95127 Catania
Edizioni Artestampa	Viale Ciro Menotti, 170 - 41121 Modena
Edizioni Bietti	Via Spallanzani, 6 - 20129 Milano
Edizioni Cultura Fresca	Indirizzo postale non pervenuto
Edizioni del Faro	Via Verdi, 9/A - 38122 Trento
Edizioni Duende	Piazza Roma, 12 - 64021 Giulianova (TE)
Edizioni Eracle	Via A.C. De Meis, 663 - 80147 Napoli
Edizioni Esordienti	Strada Vivero, 15 - Moncalieri (TO)
Edizioni Falsopiano	Via Bobbio, 14/B - 15100 Alessandria
Edizioni Farnedi	Via Cervese, 1011 - 47521 Cesena (FC)
Edizioni Helicon	Via Caravaggio, 8 - 52100 Arezzo
Edizioni Il Castello	Via Conte Appiano, 60 - 71100 Foggia
Edizioni Il Maestrale	Via Manzoni, 24 - 08100 Nuoro
Edizioni Joker	Via Crosa Maccarina, 28/B - 15067 Novi Lig. (AL)
Edizioni La Zisa	Via Lungarini, 60 - 90133 Palermo
Edizioni Mephite	Via San Nicola, 31 - 83042 Atripalda (AV)
Edizioni Miele	Contrada Prosano - 73034 Gagliano del Capo (LE)
Edizioni Montag	Via della Portarella, 41/A - 62014 Corridonia
Edizioni Positanonews	Via San Roberto Bellarmino, 6 - 00142 Roma
Edizioni Progetto Cult.	Via Mons. S. Cinque, 29 - 84017 Positano (SA)
Edizioni Sensoinverso	Via Vulcano, 31 - 48124 Ravenna
Edizioni Solfanelli	Via Colonna 148 (C.P. 62) - 66100 Chieti Scalo
Ed. Tigullio-Bacherontius	Via Belvedere, 5 - 16038 S. Margherita L. (GE)
Ed. Universitarie Romane	Via Michelangelo Poggioli 2,3 - 00161 Roma
Edizioni Vis Vitalis	Via Cuniberti, 58 - 10151 Torino
Edizioni Youcanprint	Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE)
Eidon Edizioni	Palazzo Balbi - Via Cairoli, 18/1 - 16124 Genova
ENDO Edizioni	Via Barletta, 121 - 10136 Torino
Enter Edizioni	Viale Roosevelt, 33 - 71042 Cerignola (FG)
Este Edition	Via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara
Falco Editore	Piazza Duomo, 1 - 87100 Cosenza
Falzea Editore	Viale Calabria, 60 - 89133 Reggio Calabria
Ferrari Editore	Via Mazzini, 15 - 87060 Paludi (CS)

Firenze Libri	Via Pian di Rona, 120 C 2 - 50066 Reggello (FI)
Florence Art Edizioni	Piazza Duomo, 19 - 87100 Cosenza
Flower-ed	Indirizzo non pervenuto
Gabrielli Editori	Via Cengia, 67 - 37029 Negarine (VR)
GAM Editrice	Via Lavoro e Industria, 681 - 25030 Rudiano (BS)
Gangemi Editore spa	Piazza San Pantaleo, 4 - 00100 Roma
GEI	Via di Fioranello, 56 - 00134 Roma
Gingko Edizioni	Via Pirandello, 29 - 40062 S. Pietro Capof., (BO)
Giovane Holden Ediz.	Via Rosmini, 22 - 55049 Viareggio (LU)
Giraldi Editore	Via San Felice, 18 - 40122 Bologna
Golden Press	Via Polleri, 3 - 16125 Genova
GraficaElettronica	Via Ferrante Imperato, 198 - 80146 Napoli
Gruppo Albatros Il Filo	Casella Postale 40 VT1 - 01100 Viterbo
Gruppo Edit. L'Espresso	Via Cristoforo Colombo n. 149 - 00100 Roma
Gruppo Edit. Multigraf	Indirizzo postale non pervenuto
Guiglia Editore	Via Francesco Rismondo, 81 - 41121 Modena
Homo Scrivens	Via Santa Maria della Libera, 42 - 80127 Napoli
Iacobelli Edizioni	Via Catania, 8 - 00040 Pavona (RM)
Ibiskos Editrice Risolo	Via Campania, 31 - 50053 Empoli (FI)
Il Ciliegio Edizioni	Via A. Diaz, 14E - Lurago D'Erba (CO)
Il Giardino dei Libri	Via del Lavoro, 4 - 47814 Bellaria (RN)
Il Rovescio Editore	Via Levante, 840 - 40024 Castel S. Pietro T. (BO)
In.Edit sas Edizioni	Via Levante, 840 - 40024 Castel S. Pietro T. (BO)
I.S.R.Pt Editore	Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia
Itacalibri	Via dell'Industria, 249 - 48014 Castel Bol. (BO)
La Caravella Editrice	Viale dell'Artigianato, 15 - 01012 Capranica (VT)
La Mongolfiera Editrice	Via Sibari, 84 - 87011 Doria di Cass. Ionio (CS)
LAReditore	Piazza Europa, 6 - 10063 Perosa Argentina (TO)
La Riflessione	Via F. Alziator, 24 - 09126 Cagliari
Leone Editore	Via M. Gioia, 121 - Milano
Lettere animate	Via Madonnina, 32 - 74015 Martina Franca (TA)
L'Harmattan Italia	indirizzo non pervenuto
LoGisma editore	Via Zufolana, 4 - 50039 Vicchio Firenze
Lorenzo Editore	Via Monza, 6 - 10152 Torino
Maglio Editore	P.zza del Popolo, 3 - 40017 San Giovanni in Pers.
Marco Sabatelli Editore	Via Servettaz, 39 - 17100 Savona
Mario Adda Editore	Via Tanzi, 59 - 70121 Bari
Marsilio Editori	Marittima - Fabbricato 205 - 30135 Venezia

Mauro Pagliai Editore	Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
M. D'Auria Editore	Calata Trinità Maggiore 52-53 - 80134 Napoli
MEF	Via dei Cadolingi, 6 - 50018 Scandicci (FI)
MGC Edizioni	Via Frattina, 89 - 00187 Roma
MJM Editore	Via Orsini, 31 - 21100 Milano
Montedit	Piazza Codeloncini, 12 - 20077 Melegnano (MI)
Moroni Editore	Via Monte Pertica, 14/a - 58100 Grosseto
Neftasia Editore	Via Antonio Benucci, 45 - 61122 Pesaro
Paola Caramella Ed.	Corso Francia, 34 - 10143 Torino
Parigi e Oltre	P.zza D. Alighieri, 4/6 - Borgo S. Lorenzo (FI)
Phasar Edizioni	Via della Cernaia, 20 - 50129 Firenze
Phoebusedizioni	C. Umberto I, 19 - 80013 Casal. di Napoli (NA)
Photocity	Via Pisciarelli 4 Trav a Dx, 34
Piero Gribaudo Editore	Via C. Baroni, 190 - 20142 Milano
Pilgrim Edizioni	Indirizzo postale non pervenuto
Plane s.r.l.	Piazza Adigrat, 2 - 20124 Milano
Prometheus	Via San Veniero, 2 - 20148 Milano
Prospettiva Editrice	Via Terme di Traiano, 25 - 00053 Civitavecchia
Rai Eri	Viale Mazzini, 14 - 00195 Roma
Robin Edizioni	Via Silla, 35 - 00192 Roma
Rswitalia.com Editore	Via della Repubblica, 28/B - 64028 - Silvi (TE)
Salento Books	Via D. degli Abruzzi, 13/15 - 73048 Nardò (LE)
SBC Edizioni	Via Pier Traversari, 16 - 48121 Ravenna
Schena Editore	Via dell'Agricoltura, 63 - 72015 Fasano (BR)
Seneca Edizioni	Strada del Drosso, 22 - 10135 Torino
Serarcangeli Editore	Via Mario Borsa, 45 - 00159 Roma
Soc. Ed. MonteCovello	indirizzo postale non pervenuto
Social Blattles	indirizzo postale non pervenuto
Sottosopra Edizioni	Corso Vittorio Emanuele II, 41 - 10125 Torino
Statale 11 editrice	indirizzo postale non pervenuto
Studio LT2	Dorsoduro 1214 - 30123 Venezia
tgbook editore	Via 1° Maggio, 6 - 36066 Sandrigo (VI)
UniBook.com	Peleman Ind. NV - Rijksweg 7 - 2870 Puurs (Bel)
Vertigo Edizioni	Via Boerzio, 4/C - 00192 Roma
WLM Edizioni	Via Monfalcone, 20 - 24040 Stezzano (BG)
YouBookTube	Indirizzo postale non pervenuto
Yourcanprint Self-Publ.	Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE)
Zeroundici Edizioni	Via Roncaccio, 40 - 21034 Cocquio Trev. (VA)